

IO TI ODIO IO TI AMO IO TI IGNORO

**Le tre declinazioni dell'essere
secondo Lacan**

a cura di

Concetta Elena Ferrante, Laura Iozzi e Andrea Panìco

Aldo R. Becce
Lucia Simona Bonifati
Stefania Carnevale
Gisele P. De Oliveira
Monica Farinelli
Mario Giorgetti Fumel
Concetta Elena Ferrante
Marisa Fiumanò
Francesco Giglio
Laura Iozzi
Ombretta Prandini
Andrea Panìco
Federica Pelligra
Fabio Tognassi
Uberto Zuccardi Merli

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea **1**

JONAS

Ritratti della clinica contemporanea

Ritratti della clinica contemporanea

Collana diretta da *Laura Iozzi*

N.1

Comitato Scientifico

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas)

La Collana *Jonas Ritratti della clinica contemporanea* è una delle Collane *Jonas* divulgate in *open access*. Essa raccoglie gli atti dei convegni nazionali dell'associazione *Jonas* che si svolgono annualmente in due appuntamenti, secondo una tradizione consolidata a partire dalla fondazione avvenuta nel 2003. Ogni volume della collana sviluppa un tema inerente alla contemporaneità, ospitando i contributi dei Convegni nazionali *Jonas*. Come un album di fotografie, ogni volume è una composizione di istantanee che ritrae lo stato dell'arte del lavoro teorico-clinico in *Jonas*. I testi raccolti sono il frutto dell'approfondito e rigoroso lavoro di ricerca di una rete di psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata nella pratica clinica e progettuale delle varie sedi *Jonas* diffuse in tutta Italia. Gli album vogliono dunque essere traccia e testimonianza di un percorso teorico in evoluzione la cui finalità è quella di indagare le forme sintomatiche del disagio contemporaneo in relazione alle trasformazioni sociali. La metodologia di ricerca condivisa dai membri *Jonas* è basata sui principi della cura psicoanalitica lacaniana ed è volta a indagare ipotesi teoriche fondate su uno stretto rapporto con le esperienze cliniche accolte in *Jonas*. La dimensione della psicoanalisi applicata alla terapeutica costituisce il campo di esperienza privilegiato da *Jonas*. Esso condivide una prospettiva etica di fondo: preservare un posto centrale alla particolarità del soggetto nell'ambito della cura. *Jonas* attraverso questi volumi traccia dunque il segno dell'impegno nel voler rendere vivo e fruibile il contributo di una comunità impegnata in uno scambio dialettico con saperi diversi e con le istituzioni del territorio. Un contributo – quello di *Jonas* – orientato a creare e rilanciare sempre su nuove possibilità di indagine e lavoro sul disagio contemporaneo.

MARI APERTI – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*

jonasitaliapubblicazioni.it

Collana Ritratti della nuova clinica N.1

DOI: 10.53147/Jonas2021R1

© Jonas Italia 2021

Copertina e book design: Maurizio Leonardi

Jonas – Centro di ricerca psicoanalitica per i Nuovi Sintomi - è un'associazione di cura delle nuove forme del sintomo contemporaneo, orientata dalla psicoanalisi, fondata nel 2003 da Massimo Recalcati. Oggi l'Associazione conta più di trenta sedi in tutto il territorio italiano. Dalla sua fondazione *Jonas* interroga il male di vivere contemporaneo, le sue manifestazioni sintomatiche, il suo inserimento nel discorso sociale. Un'interrogazione che prende vita nella clinica e produce tracce, indicazioni, un'interrogazione che abbiamo scelto di far circolare in pubblicazioni fin dalle sue origini.

Mari Aperti – Progetto Editoriale di *Jonas Italia*, ha come finalità la pubblicazione e valorizzazione degli studi e ricerche prodotte nel campo teorico-clinico della cura psicoanalitica in collaborazione con psicoanalisti, psicoterapeuti, intellettuali, impegnati nello sviluppo di una riflessione aperta, laica, orientata dalla psicoanalisi e implementata dalla pratica clinica e progettuale delle sedi *Jonas*, osservatorio clinico del territorio nazionale.

L'attività editoriale *Mari Aperti* – Progetto di *Jonas Italia* si articola in monografie pubblicate attraverso una piattaforma editoriale che copre tutte le fasi della realizzazione editoriale di un testo, dalla proposta al processo di revisione dei pari sino alla pubblicazione vera e propria, nei formati digitali e cartacei. Aderisce a *DOAB, Directory of Open Access Books*, organismo internazionale che fornisce un indice di ricerca per monografie *peer-reviewed* pubblicate nel rispetto delle policy *Open Access*, con collegamenti ai testi completi delle pubblicazioni sul sito web jonasitaliapubblicazioni.it.

La scelta di divulgare i testi online ha una radice etica ben pre-

cisa, di cui fa traccia la storia di *Jonas* fin dalle sue origini: l'apertura alla città, alla comunità, al sociale di contro al barricamento negli studi. Pubblicare online, nel sistema open access dunque in modo libero e gratuito, è un modo di stare nell'aperto. Una scelta in linea con, un sistema in ascolto, che incontra il desiderio di *Jonas* di una ricerca rigorosa nell'ambito della cura psicoanalitica.

Alla buona realizzazione delle pubblicazioni contribuiscono:

Presidente di Jonas Italia: Aldo Raùl Becce

Comitato Editoriale di Jonas Italia:

Lucia Becce, Mariela Castrillejo, Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Andrea Panico, Pino Pitasi, Ombretta Prandini, Nicolò Terminio.

Comitato di Redazione:

Responsabile editoriale Jonas Italia: Ombretta Prandini

Caporedattrice: Anna Stefi

Redazione: Valentina Chinnici, Anna Cicogna, Francesca Danza, Erica Ferrario, Emanuele Tarasconi, Martina Villa, Emma Sansonne

Collane

Ritratti della clinica contemporanea diretta da Laura Iozzi

Pratiche metropolitane di cura diretta da Maria Laura Bergamaschi ed Elena Veri

Comitato Scientifico:

Stefania Carnevale (Università degli studi di Ferrara); Mariela Castrillejo (psicoanalista, Jonas Trieste); Federico Chicchi (Università degli studi di Bologna); Gabriela Goldstein (psicoanalista, Presidente APA - Asociación Psicoanalítica Argentina - Buenos Aires); Massimo Recalcati (Università degli studi di Pavia e Verona); Simone Regazzoni (Università degli studi di Pavia); Nicolò Terminio (psicoanalista, Telemaco Torino di Jonas).

IO TI ODIO IO TI AMO IO TI IGNORO

**Le tre declinazioni dell'essere
secondo Lacan**

a cura di

Concetta Elena Ferrante, Laura Iozzi e Andrea Panico

INDICE

IO TI ODI

a cura di <i>Concetta Elena Ferrante</i>	3
Introduzione, <i>Concetta Elena Ferrante</i>	5
Prima parte: l'odio in psicoanalisi	9
L'odio della madre, <i>Ombretta Prandini</i>	10
Odio nella civiltà, <i>Marisa Fiumanò</i>	18
Il monoteismo del godimento: l'odio, passione della mente umana, <i>Uberto Zuccardi Merli</i>	30
Seconda parte: odio e sistema penale	41
Contenere l'odio: la legge, l'odio del criminale, l'odio per il criminale, <i>Stefania Carnevale</i>	42
Psicoanalisi, crimine e sistema penale, <i>Francesco Giglio</i>	55
Terza parte: l'odio nella clinica	71
Camminava nuda, brandendo un machete e urlando frasi sconnesse, <i>Aldo R. Becce</i>	72
La Guerriera, <i>Gisele P. De Oliveira</i>	93

IO TI AMO

a cura di <i>Laura Iozzi</i>	105
Introduzione, <i>Laura Iozzi</i>	106
Eros e i suoi nomi, <i>Monica Farinelli</i>	109

Da “io: ti amo” a “io ti amo”: riflessioni sul transfert in adolescenza, <i>Andrea Panico</i>	119
--	-----

L'im-possibile dell'amore, <i>Laura Iozzi</i>	127
---	-----

IO TI IGNORO

a cura di <i>Andrea Panico</i>	135
--------------------------------	-----

Introduzione, <i>Andrea Panico</i>	136
------------------------------------	-----

Gianburrasca, figura della contemporaneità, <i>Uberto Zuccardi Merli</i>	138
--	-----

“Me lo valuti!” Il rischio di oggettificazione del bambino nella pratica della valutazione diagnostica, <i>Federica Pelligra</i>	151
---	-----

Quando il sapere non è gaio, <i>Lucia Simona Bonifati</i>	169
---	-----

Tutto il giorno su YouTube, <i>Fabio Tognassi</i>	181
---	-----

Fine della bonaccia: adolescenti navigati?, <i>Mario Giorgetti Fumel</i>	189
--	-----

<i>Note biografiche degli autori</i>	197
--------------------------------------	-----

IO TI ODIO
IO TI AMO
IO TI IGNORO

Le tre declinazioni dell'essere
secondo Lacan

IO TI ODIO

a cura di

Concetta Elena Ferrante

INTRODUZIONE

Concetta Elena Ferrante

Era l'ottobre del 2016 e Milano riconosceva il nostro impegno – anni di lavoro a sostegno delle fasce sociali più fragili e di attività nelle zone periferiche della nostra città – accogliendoci per il nostro consueto convegno annuale in un luogo decisamente prestigioso: Palazzo Reale. Per occupare un posto così autorevole avevamo scelto un tema tutt'altro che nobile: l'odio.

L'odio, con l'intolleranza e la violenza come suoi corollari, segnava la nostra storia presente più che in altri tempi. Come clinici lo riscontravamo (e lo riscontriamo) tristemente nei più diversi ambiti: dai sempre più complessi legami familiari, come quello tra genitori e figli; alle relazioni interne al mondo scolastico, in cui fenomeni come emarginazione e bullismo erano più che mai sulla cronaca quotidiana; sino alle più spaventose espressioni dell'odio razziale o religioso da cui il mondo era, ancora una volta, sconvolto.

Era il 7 gennaio 2015 quando Parigi veniva sconvolta dall'attentato al giornale satirico Charlie Hebdo; il 13 novembre dello stesso anno venivano colpiti il Bataclan, lo Stade de France, insieme a diversi ristoranti. A Nizza il 14 luglio 2016 un uomo alla guida di un autocarro investiva volontariamente la folla che assisteva a festeggiamenti pubblici. L'ISIS rivendicava la responsabilità di tutti questi eventi, rendendoci spettatori inermi o vittime, annientate da una delle versioni più radicali e pure dell'o-

dio, manifestazione della pulsione di morte *senza limiti*.¹ D'altra parte è proprio nel 1920, appena concluso il vortice di odio e distruttività che aveva coinvolto il mondo intero nella prima orribile e grande carneficina mondiale del secolo scorso, che Freud mette a punto un concetto che costituirà uno dei punti cardine della psicoanalisi: *Thanatos*, la pulsione di morte appunto. Colpito dall'esplosione di ostilità nella civiltà, e dalla carica distruttiva dei fenomeni psichici che ritrovava nel suo lavoro – l'ostinazione irriducibile di alcuni fenomeni che resistevano alla guarigione, l'attaccamento psichico al dolore e a eventi dolorosi, la ripetizione del trauma nella vita onirica – Freud teorizza la presenza nell'essere umano di una pulsione che si contrappone alla vita, matrice di aggressività e odio.

Ancora una volta dunque, con questo convegno, tenevamo fede ad uno dei principi su cui si fonda la nostra associazione, nonché l'intero apparato teorico del fondatore della psicoanalisi: intrecciare la nostra attività clinica, il sapere psicoanalitico e la ricerca teorica, al tempo in cui viviamo, tempo in cui la ricerca si produce. Solo così il sapere si mantiene vivo, solo così la psicoanalisi può toccare il reale e rispondere alle questioni che l'oggetto pone. Il mentale è sociale – come ci mostra anche il discorso di Lacan -: si sviluppa nel legame con l'Altro e con il tempo storico in cui sorge.

La valanga d'odio che tanto prepotentemente stava invadendo la scena sociale e politica di quegli anni meritava di trovare un posto nel nostro discorso.

L'atto terroristico mosso dal fondamentalismo è, tra le espressioni dell'odio, quella che mostra in modo più nitido la sua essenza che è fondamentalmente di essere odio per l'Altro, con la A maiuscola. Nell'atto terroristico l'immagine dell'altro, del simile,

1 Lacan definisce l'odio una carriera senza limiti: "Se l'amore aspira allo sviluppo dell'essere dell'altro, l'odio vuole il contrario, il suo abbassamento, il suo sbandamento, la sua deviazione, il suo delirio, la sua negazione dettagliata, la sua sovversione. In questo l'odio, come l'amore, è una carriera senza limiti", in J. Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, tr. it. A. Sciacchitano, I. Molina, Einaudi, Torino 1978, p. 342.

della vittima, si moltiplica perdendo contorni e tratti definiti e si fa odio per un Idea, per l'Altro, per la sua insufficienza; si fa odio per l'*Eteros*, per la differenza e per la mancanza e la divisione che introduce nell'essere. Lacan definisce infatti l'*odio*, con l'amore e l'ignoranza, passioni dell'essere,² passioni per la consistenza dell'essere, cui il soggetto umano non può accedere per effetto del linguaggio. Se infatti il linguaggio, il simbolico, da un lato determina per l'essere umano la possibilità del legame, dall'altro ne impone l'ineluttabilità, segnando il soggetto di un'impossibilità, quella della consistenza dell'*uno tutto solo*, destinando cioè il soggetto a essere soggetto di una mancanza, *mancanza ad essere* per l'appunto. Il linguaggio introduce nel soggetto un'impossibilità di consistenza, di auto-definizione potremmo dire. Questa mancanza costituisce il motore del legame, ma, nello stesso tempo, condanna inesorabilmente il soggetto all'impossibilità dell'essere. Se l'amore e l'ignoranza, passioni dell'essere al pari dell'odio, rappresentano il tentativo dell'umano di ricostituire l'essere, di evitare la mancanza, esse possono farlo soltanto nell'apertura del legame con l'altro, il simile, possono farlo cioè con la mediazione dell'Altro; la mancanza introdotta dal linguaggio diviene così il motore di un movimento che sa farsi vitale. L'odio invece punta a ristabilire la consistenza dell'essere aggirando l'Altro, puntando alla sua distruzione, attraverso la rottura del patto, dell'alleanza con la legge che regola il legame con l'altro. L'odio è dunque prima di tutto, o sopra tutto, odio per l'Altro del linguaggio e le sue leggi; odio per il linguaggio come luogo dell'alienazione significante che impone al soggetto una perdita d'essere che non può essere aggirata; odio e rifiuto del linguaggio e dunque del patto simbolico che rende possibile il legame tra gli esseri umani.

L'odio dunque mina alle fondamenta del legame umano, mina la sua tenuta, la tenuta del patto simbolico che regola i rapporti umani, la cui fragilità è tratto distintivo della contemporaneità.

La clinica contemporanea, che incontriamo nei nostri centri Jonas, potrebbe essere infatti definita una clinica dell'odio, lad-

2 J. Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, cit., p. 334.

dove l'odio non si traduce necessariamente in un atto violento, ma nel tentativo di annientamento dell'Altro a favore di una compattezza del godimento offerta dall'oggetto – che è quanto promuove il discorso del capitalista –, piuttosto che dalla chiusura autistica in un registro che esclude l'altro nella sua differenza, che esclude la possibilità di quell'"amore autentico che consiste nell'"accettare il fatto che, l'altro in quanto non simile a sé, ma in quanto altro appunto, diverso, ci scappa e bisogna amarlo per quello che è".³ Per riprendere da dove abbiamo iniziato, dalle parole di Freud, "Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione, l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra".⁴

Riabilitare i soggetti all'amore, al legame, anche questo o soprattutto questo, fa parte del nostro lavoro. Non è un caso che un appuntamento sull'amore, l'anno successivo a questo 2016, è stata la nostra risposta alle domande che questo convegno ha aperto.

Nel testo *Io Ti Odio* ritroviamo riorganizzati una parte degli atti del convegno dell'ottobre 2016. La prima parte raccoglie interventi dei colleghi che hanno dedicato la loro attenzione alla genesi dell'odio, alla sua formalizzazione da un punto di vista teorico. Segue una parte che tiene traccia di un dialogo aperto con l'impianto teorico della giurisprudenza proprio in virtù dello stretto rapporto che l'odio intrattiene con la Legge che, non esaurendosi nell'evasione dalla norma, si basa sulla rottura, l'annientamento e l'annullamento del patto che la sostiene. Infine, nella terza parte, alcuni interventi di carattere più clinico.

3 E. Lemoine-Luccioni, *Il volto senza sesso, il sesso senza volto*, tr. it. N. Basanese, G. Buzzatti, in Id., *La mascherata. La sessualità femminile nella nuova psicoanalisi*, Savelli Editori, Perugia 1980, p. 176.

4 S. Freud, A. Einstein, *Perché la guerra?*, in Id., *Opere*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino 1932, p. 300.

PRIMA PARTE: L'ODIO IN PSICOANALISI

L'ODIO DELLA MADRE

Ombretta Prandini

Quando i colleghi di Jonas Milano, ideatori e organizzatori di questa giornata, hanno proposto i temi del Convegno, ho accolto con entusiasmo l'idea. Mi fu poi indicato di parlare dell'odio della madre: un tema complesso e delicato.

Vi propongo un percorso soggettivo di certo non esaustivo, un intreccio tra la ricerca teorica personale sul materno e la clinica Jonas.

Prenderò in considerazione tre volti dell'odio della madre.

Il primo volto è il volto dell'odio materno nei discorsi dei figli: uomini e donne, adolescenti e adulti che si sono sentiti odiati, rifiutati dalla madre; il secondo è volto dell'odio provato dalla madre verso il proprio figlio; infine, il terzo volto, è quello dell'odio radicale e puro per la vita, quello che Bettelheim⁵ chiama la "situazione estrema" in cui l'Altro materno odia. Per il figlio quello che, fino a poco prima, era stato un riferimento e garante di vita, si rovescia improvvisamente in fonte di morte. Nella clinica è la situazione estrema in cui una madre mette a morte la soggettività in quanto singolarità del figlio.

Quando un trauma del materno tocca la catena generazionale cosa accadrà al figlio? Non gli resterà che sopravvivere? Il rischio che la generatività del desiderio non venga trasmessa nei figli è alto, tra gli effetti: l'eclissi del soggetto, la mancata nascita come soggetto etico, soggetto dell'inconscio. Molto dipenderà dal bagaglio di ciascun figlio. La dissoluzione della funzione materna come ciò che particolarizza e umanizza la vita, le dà un nome,

5 Cfr. B. Bettelheim, *Sopravvivere* (1960), tr. it. A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1981.

produce una situazione estrema, analoga all'esperienza disumanizzante dei campi di concentramento che il poeta Paul Celan evoca con la metafora del latte nero che si è costretti a bere.⁶ Ciò che nutre è ciò che uccide.

Partirei proprio da quest'ultimo: l'odio radicale e puro per la vita.

Ciò che garantisce la vita è la differenza, riconoscere il volto dell'altro come alterità – scrive Levinas.⁷ La funzione materna per eccellenza è l'altro dello specchio che rimanda il prossimo, ma nella sua dissimilarità. Le madri nell'accudimento, giorno per giorno, si fanno interpreti delle manifestazioni ancora inarticolate del neonato, che vengono così ad assumere un valore significante. È ciò che fa una neo-mamma quando coglie l'urlo del bambino come appello e risponde al "che vuoi?" dandogli un nome: hai fame, hai sete. Quando una madre risponde, e presta un nome all'urlo, avviene il riconoscimento per quel particolare bambino. Sarà proprio questo susseguirsi di traduzione degli urli in gesti e parole che permetterà il processo di umanizzazione. L'azione di *maternage* potremmo definirla come un lavoro continuo di significantizzazione del corpo pulsionale del bambino. Quello che una madre restituisce al figlio non è nella logica dell'identico, ma della prossimità, della dissimilarità, della differenza. La possibilità di riconoscere l'altro nella sua alterità, nella sua separatezza come altro da sé. La concettualizzazione del taglio femminile di Eugénie Lemoine punta alla madre del riconoscimento dell'Altro in quanto Altro, e non come simile.

Scriva Lemoine: "Questa è la castrazione simbolica femminile, accettare il fatto che l'altro in quanto non simile a sé, ma in quanto altro appunto, diverso, ci scappa e bisogna amarlo per quello che è".⁸ È nella faglia degli intervalli tra le parole che la madre presta, in una presenza discontinua, che è permesso al

6 P. Celan, *Poesie*, tr. it. G. Bevilacqua, Mondadori, Milano 1976, p. 63 (sezione *Fuga della Morte*).

7 E. Lévinas, *Alterità e trascendenza*, tr. it. S. Regazzoni, Il Melangolo, Genova 2006.

8 E. Lemoine-Luccioni, *Il volto senza sesso, il sesso senza volto*, cit., p. 176.

bambino di entrare nella struttura della parola e farsi lui stesso a questo punto interprete e decifratore a partire da *cosa vuole una madre?*

Il bambino attento e interessato a comprendere cosa vuole la madre – nei suoi silenzi, nelle contraddizioni, negli equivoci – è indice della primordiale spinta umanizzante a cogliere il mistero della sua concezione e del suo sesso, a interessarsi al segreto del proprio essere, al senso radicale della propria esistenza. Egli si aspetta di trovare la chiave della sua *indicabile e stupida esistenza*,⁹ la risposta al *Chi sono io?*

Lo specchio materno è ciò che permette di integrare elementi differenti come l'immagine narcisistica del corpo e l'esperienza pulsionale. L'assenza, la sparizione, la dissoluzione dello specchio materno, risultano catastrofiche per la costituzione del soggetto umano, nella misura in cui pulsione di vita e pulsione di morte, che appartengono alla soggettività umana, non possono annodarsi in una possibile rappresentazione.

Nella clinica, là dove il riferimento materno delle cure crolla nel primo tempo della vita di un soggetto, gli effetti possono essere rovinosi rispetto alla mancata trasmissione di un desiderio generativo.

Un soggetto nasce biologicamente, ma occorre che nasca una seconda volta. Si tratta di una nascita etica, una scelta soggettiva imponderabile. È questa seconda nascita che viene messa a dura prova da un Altro materno che si scompensa in una psicosi o che cade nell'indifferenza per una grave depressione. Il senso dell'esistenza umana che viene minato alla base. Quel che accadrà al destino del sintomo e del soggetto della catena generazionale, dipenderà dal tempo di vita in cui incontra questo trauma, dal bagaglio che il soggetto stesso porta con sé. Si potrà valutare solo caso per caso.

La dissoluzione della funzione dell'Altro materno produce una situazione estrema, i sopravvissuti dei lager nazisti ne possono essere un analogo esempio. La logica nazista è una logica

9 J. Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento delle psicosi*, in *Id., Scritti*, vol. II, tr.it. G.B. Contri, Einaudi, Torino 2002, p. 545.

che detesta la differenza, scinde il buono dal cattivo, disimpasta la pulsione di vita dalla pulsione di morte.

Cosa fa da argine?

Per l'ideologia nazista è noto che l'individuo in quanto tale non esiste o non ha importanza, Bettelheim in *Sopravvivere*¹⁰ richiama il disegno nazista: fare dei prigionieri una massa, cancellare il soggetto, perdere ogni caratteristica di umanità, spezzare ogni possibile resistenza collettiva. Teorizzando il concetto di "situazione estrema" lo psicoanalista definisce quella situazione in cui ci vediamo improvvisamente catapultati in un insieme di condizioni in cui i meccanismi di adattamento e i valori che avevamo non sono più validi, anzi: ciò che prima garantiva la vita produce morte. Quel che è sempre stato riferimento e garante di vita si rivela fonte di morte. Allora, si chiede Bettelheim, come proteggere la disintegrazione della propria personalità? L'annodamento tra pulsione di morte e pulsione di vita, tra l'Uno e l'Altro, è reso possibile dalla pensabilità dell'eterogeneo. In questa prospettiva è importante la "rappresentabilità", parola che rimanda alla possibilità di una rappresentazione.

Arriviamo ora a quella che schematicamente ho definito la seconda tipologia di odio, quello che passa per le parole dei figli che si sono sentiti odiati. La madre è al cuore delle angosce dei pazienti, è colei di cui parlano sempre in tono accusatorio, colei che è da rimproverare perché ha dato troppo o troppo poco. Vediamo qui la manovra separatrice che mette in atto il nevrotico attraverso il fantasma. La madre nei fantasmi nevrotici è cannibalica, imperativa, possessiva, eccessiva, o, al contrario, troppo permissiva, indifferente, mortifera; ingozzante o deprimente; troppo premurosa o disdegnante delle cure; troppo attenta o troppo distratta. Potremmo continuare a lungo in questo elenco delle mancanze di una madre. Tutte queste madri sono l'oggetto visto attraverso la lente fantasmatica degli analizzanti che ne parlano. Anche una madre perfetta e indimenticabile è comunque un disastro per una figlia che dovrà faticosamente provare a distruggerla per dimenticarsene, almeno quel poco che le per-

10 Cfr. B. Bettelheim, *Sopravvivere* (1960), Feltrinelli, Milano 1989.

metta di far posto alla propria soggettività e alla propria particolarità di donna. I fantasmi che suscita una madre nel figlio hanno qualcosa a che fare con la soggettività della madre stessa, con la sua mancanza e il modo in cui lei ha scelto di trattarla.

Ciò che farà intendere al bambino che la promessa di una terra florida deve tener conto e sopportare la perdita, è quella parte del campo materno che non si fa catturare. La madre si offre in mancanza, portatrice di un enigma, di un'assenza incalcolabile, di qualcosa che si sottrae. Questo poco di mancanza è quel che induce e orienta il desiderio del bambino. Una madre è sempre divisa; la divisione interna che abita la madre è data dal desiderio femminile, dal suo essere donna non tutta saturata dal figlio. Ogni figlio cerca di simbolizzare questa assenza fantasmaticamente ed è un'assenza necessaria poiché apre la dialettica della separazione.

Prendendo gli estremi delle fantasmaticizzazioni di coloro che parlano dell'odio della madre avremo da un lato una madre troppo presente, dall'altro una madre troppo altrove. Da qui possono nascere due aberrazioni della madre: una madre tutta madre, tipica della versione patriarcale che annienta la donna, o la donna del tempo ipermoderno, che nega la madre. La madre tutta madre è quella che farà del figlio il suo ostaggio, il tappo della sua mancanza. La madre tutta donna sarà in un altrove indecifrabile, lascerà il bambino in uno stato di solitudine di fronte alla sua silenziosa potenza.

Non si tratta di due rappresentazioni della madre, ma, piuttosto, di due derive ugualmente patologiche.

Il desiderio materno lo dobbiamo intendere come desiderio sessuato, vale a dire desiderio di donna e, secondo Lacan, va ben distinto dall'amore materno. Il desiderio della donna nella madre è una faglia, un'incompletezza del desiderio stesso, propizio a limitare la passione materna e a renderla "non tutta" per quel figlio o per quella serie di figli. La causa del desiderio della madre, dunque, non coincide col bambino, per quanto esso entra nella relazione con la madre come oggetto. È nel rapportarsi alla mancanza materna, nell'essere un oggetto investito libidicamente tra

altri oggetti di interesse materno, che il bambino può cambiare la propria posizione da oggetto a soggetto desiderante. Occorre che lei, la madre, sia non tutta madre per permettere al bambino un accesso al desiderio generativo.

La nascita del soggetto parlante e umano nella trasmissione generazionale dipende strutturalmente dall'Altro, ma sarà nella risposta, nel potersi assumere questa dipendenza, in quanto rischio della sua stessa perdita, appeso al niente, che potrà separarsi. L'essere umano, in quanto parlante, fa i conti con la scelta come necessità strutturale.

Nelle forme di dipendenza patologiche troviamo un imprigionamento al tempo dell'alienazione; il tempo della separazione è evitato. Troviamo soggetti adolescenti, anoressici, bulimici, soggetti che fanno uso di sostanze, in cui la capacità di separazione sembra anestetizzata. Il momento della separazione è evitato perché la perdita non si presenta interessante, decisiva. C'è quindi il rifiuto dell'Altro in quanto perdibile, il che significa che l'assunzione di responsabilità soggettiva è la difficoltà di oggi, che la chiusura in godimenti assoluti, in pratiche pulsionali come l'anoressia-bulimia e la tossicomania, tocca la struttura del legame sociale. Massimo Recalcati, nella sua ricerca a partire dalla pubblicazione della *Clinica del vuoto*,¹¹ le tratta come forme radicali, estreme, di odio. Nel movimento dell'amore l'Altro causa la perdita dell'oggetto, ma il soggetto è proprio nell'Altro che cercherà di ritrovare – in una ricerca infinita e mai pacificata – l'oggetto perduto. Diversamente nelle patologie della dipendenza l'odio come rifiuto radicale di questa dipendenza strutturale prende il posto dell'amore. È l'odio per il disagio causato dall'Altro, per il perturbamento che l'Altro inevitabilmente determina. La fantasmaticizzazione della mancanza, dunque, l'insoddisfazione che produce l'Altro materno, è il modo in cui il soggetto cerca di soggettivare il proprio rapporto faticoso con la perdita, a partire dalla mancanza che trova nell'Altro. Si tratta, per le madri, di potersi far odiare. Almeno un po'. L'altalena tra la domanda d'a-

11 M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002.

more e al contempo l'aggressione dell'oggetto d'amore è il modo in cui un figlio buca l'ideale, lo umanizza. È il modo di bordare, fare bordo, l'incandescenza delle pulsioni da un lato e, dall'altro, la possibilità di una rappresentazione che non sia ideale di purezza ma contagiata da un impasto di amore e di odio.

Infine, arriviamo a quello che ho definito il volto dell'odio delle madri per i figli.

Tutte le relazioni d'amore sono esposte alla contaminazione ambivalente con l'odio. Freud scorge che l'odio e l'amore non sono sentimenti che si escludono a vicenda. La madre è la figura per eccellenza abitata da questa ambivalenza: nel suo profondo amore per un figlio prova, allo stesso tempo, odio. L'essere umano arriva nel mondo totalmente dipendente dall'Altro, è colui che si nutre della madre, colui che nasce in una posizione parassitaria che può essere vissuta dalla madre come oggetto di insofferenza, fino a portarla a vedere il bambino come un oggetto estraneo, parassitario, da rigettare. È precisamente questa ambivalenza che si svela, ad esempio, nella pulsione orale, dove incorporare e amare è, allo stesso tempo, distruggere. Un movimento di conversione dell'amore in odio che Freud individua come abolizione dell'esistenza separata dell'oggetto. In *Pulsioni e loro destini* Freud scrive che "l'odio, come relazione nei confronti dell'oggetto, è più antico dell'amore".¹² L'odio ha uno statuto originario, più che l'amore. L'odio viene prima dell'amore. Vanno distinti due tipi di odio: quello originario, che è radicale rifiuto dell'Altro, non volere uscire dalla propria integrità dell'Uno, e l'altro odio che risiede nel tentativo di un soggetto di bucare l'Altro per farsi un posto. Incontriamo molte madri in Jonas che portano questo tipo di difficoltà, si vergognano di provare sentimenti di rifiuto verso il proprio figlio, si sentono in colpa. Queste sono pieghe di un'interrogazione possibile: se ne può parlare.

Una paziente melanconica, con un feroce super Io materno, una lieve anoressia che non le consentiva di acquistare peso ma neanche di perderlo, suppliva all'impossibilità di assumersi la

12 Cfr. S. Freud, *Metapsicologia* (1915), in Id., *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 34 (*Pulsione e loro destini*).

perdita. Torna in terapia a distanza di 5 anni, in preda a una forte angoscia. La congiuntura di scatenamento è l'incontro di due eventi: l'ingresso della figlia alla scuola primaria – primo taglio simbolico separatore e perturbatore – e la notizia che, nel paese accanto, una donna viene uccisa dal marito insieme alla propria figlia. La donna uccisa era un'amica e il marito un uomo da lei conosciuto, che a lei sembrava molto innamorato della propria moglie. Viene in terapia perché ha “brutti pensieri”, quelli di poter uccidere la propria figlia tanto amata. Il quadro clinico è aggravato dalla riattualizzazione di un trauma: un lutto inelaborabile, la perdita di una figlia primogenita a una settimana dalla nascita. Un padre sregolato dell'insulto e l'enunciato materno “tu non puoi dare alla vita” la tengono irrimediabilmente in una ripetizione dell'identico. Ciò che può distogliere dalla ripetizione è la parola, l'interrogazione del soggetto stesso. Dove c'è il rifiuto alla parola, c'è un'irrapresentabile dell'odio. Questo irrapresentabile è all'origine dei passaggi all'atto materni. Uno spossamento delle proprie azioni, dovuto a un buco nel pensiero, si presentifica nella realtà come aggressione verso il proprio frutto. Il vero problema è nell'idealizzazione dell'amore materno, nei pregiudizi, che rendono difficile l'accesso alla parola del sentimento di rifiuto, in certi casi è addirittura impensabile. Poterne parlare, dirne qualcosa, rendere rappresentabile l'odio. Si tratta, quindi, di bucare l'idealizzazione dell'amore, umanizzandolo.

ODIO NELLA CIVILTÀ

Marisa Fiumanò

Ringrazio gli organizzatori di questa giornata, in particolare Massimo Recalcati e Elena Ferrante, per avermi invitata a discutere di un tema che tocca molto da vicino la mia ricerca di questi anni.¹³

L'odio fra i sessi

È stata una piacevole sorpresa ritrovare in cima alla locandina del Convegno la riproduzione di un quadro di Artemisia Gentileschi. Avevo potuto ammirarlo, giusto prima di rientrare dalle vacanze d'estate, al Museo di Capodimonte, a Napoli. Ne esiste anche una versione leggermente più grande, e di qualche anno posteriore (1620), opera della stessa pittrice, che si trova a Firenze alla Galleria degli Uffizi. Due volte lo stesso soggetto, dipinto quasi allo stesso modo. Non è un caso, come dirò. La più famosa rappresentazione della decapitazione di Oloferne è di Caravaggio, di poco precedente al quadro di Artemisia Gentileschi. È conservata a Roma nella Galleria Nazionale di arte antica. Nel quadro di Artemisia, nella tecnica pittorica, nel gioco di ombre e luci che creano la drammaticità della scena, è evidente l'influsso del Caravaggio.

La Giuditta di Caravaggio è una deliziosa, giovanissima cortigiana che esegue un compito evidentemente ripugnante per lei – la postura del corpo ritratto, l'orrore dipinto sul viso – ma necessario per liberare il popolo oppresso dal tiranno Oloferne. Nella rappresentazione di Caravaggio Giuditta agisce con que-

13 M. Fiumanò, *Masochismi ordinari*, Mimesis Editore, Milano 2016.

sto fine, e non per una ragione personale, con l'aiuto della sua vecchia e brutta ancella.

La Giuditta di Artemisia, invece, affonda la lama nel collo di Oloferne con un'espressione attenta e concentrata: lei vuole uccidere Oloferne e non ha orrore del proprio gesto; ucciderlo non le ripugna. L'ancella che la aiuta è giovane quanto lei ed entrambe sono decise, risolte.

Si dice che Artemisia fosse stata stuprata da un amico di suo padre, che la scelta del soggetto del quadro fosse legata a questo trauma e che dunque il quadro, o meglio i due quadri con lo stesso ossessionante soggetto, fossero la rappresentazione dell'odio mortale per il violentatore.

L'odio di Artemisia/Giuditta sarebbe quindi un odio *voluto*, che sostiene una volontà di vendetta: lei vuole vendicarsi del trauma subito.

Alcuni critici hanno letto l'opera come una rappresentazione della lotta fra i sessi fino alla morte. Certamente, in questo caso, l'odio è *assunto*, per usare un aggettivo adottato da Lacan per definire l'odio consapevole, assimilato. Nel quadro di Caravaggio, al contrario, il gesto ripugna Giuditta, lei lo compie suo malgrado.

Ecco perché, mi sono detta, per la locandina di questa giornata è stato preferito il quadro di Artemisia Gentileschi piuttosto che quello, più famoso, di Caravaggio. Esso ci ricorda che una delle facce dell'odio è quella che può esserci fra i sessi, un odio, in questo caso, *integrato* dal soggetto. Non il classico rovesciamento dell'amore nell'odio, l'ambiguità dell'*odi et amo* di Catullo per Lesbia – per intenderci –, ma la vendetta di un sesso sull'altro, come – in versione rovesciata rispetto al quadro di Artemisia – l'odio degli uomini per le donne, per le proprie donne, che prende forma nel fenomeno sociale che ha talvolta risvolti criminali, definito, con un termine di nuovo conio, *femminicidio*.

Ne avevamo parlato in Casa della Cultura in un incontro a più voci, già nel novembre 2013.¹⁴ I centri antiviolenza, le Case

14 Cfr. AA.VV., *Il femminicidio: fenomeno sociale/patologia collettiva. Un'indagine a più voci sulle sue cause*, Casa della Cultura, 29 novembre 2013 (disponibile il file audio: www.casadellacultura.it).

delle donne maltrattate, tutte le forme di protezione sociale messe in campo, dicono che le donne possono essere le prime a non proteggersi e quasi a favorire l'escalation dell'odio maschile fino al suo terribile epilogo, quando si verifica. Le donne sarebbero forse, in questo caso, masochiste, esposte perciò al sadismo dell'uomo?

L'odio fra i sessi come effetto dell'alterità, dell'estraneità delle donne all'interno della propria cultura di appartenenza, è un tema che attraversa epoche e culture, è una questione trasversale. Le donne restano comunque l'Altro, un Altro causa di desiderio e di angoscia al tempo stesso; dunque, nei casi peggiori, un'alterità da sottomettere con ogni mezzo.

Non proseguo su questo tema perché voglio porre altre questioni, ma la violenza sulle donne è un problema che mi occupa e preoccupa. Al cosiddetto masochismo femminile ho dedicato peraltro gli ultimi capitoli del mio nuovo libro.

Vorrei però avanzare qualche altra tesi sull'odio nella civiltà contemporanea.

Questa giornata si occupa del mondo attuale a partire dal fatto che la contingenza dell'oggi poggia su meccanismi psichici strutturali; questa mi è sembrata la tesi di base. Da un lato c'è la contingenza, cioè la forma che l'odio assume in determinate culture ed epoche, dall'altra la struttura psichica che lo genera e che presenta una certa invarianza. Lacan chiama l'odio una "passione dell'essere".

Il rapporto dell'odio col masochismo primario

Quali sono le radici dell'odio? Dobbiamo ricordare il legame dell'odio con la pulsione di morte e con un aspetto particolare della pulsione di morte, il masochismo.

Il masochismo è originario, dice Freud, è effetto di uno stato primitivo di derelizione, *Hilflosigkeit*,¹⁵ è la condizione del lattante, inerme, privo di risorse e incapace di vivere senza le cure di

15 S. Freud, *Inibizione, sintomo, angoscia* (1925), in Id., *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 231-317.

chi lo soccorre, in genere la madre; senza di lei non potrebbe sopravvivere. Di questa dipendenza primitiva ha già parlato molto bene Ombretta Prandini.

Questo stato, l'essere sempre a rischio di abbandono, se il soccorritore/la soccorritrice arriva, si trasforma in uno stato di godimento: è erotizzato.

La domanda di soccorso è legata alla disabilità motoria del piccolo d'uomo: il ritardo con cui acquisisce la padronanza dei propri movimenti lo spinge a gridare, a piangere, a domandare l'intervento dell'Altro. Lo spinge prima a invocare l'Altro – piano, grido, suoni non ancora articolati in parole – poi a usare attivamente il linguaggio. L'intervento della madre colora di piacere il masochismo primitivo dell'essere senza risorse. Presto però il bambino non vuole restare nella passività, vuole sperimentare la sua capacità di fare a meno dell'Altro, reagisce aggredendolo, rifiutandolo; appena imparerà ad articolare qualche suono, simbolizzerà la sua opposizione con l'uso del *no*. Il masochismo si rovescia in sadismo, la posizione originaria, primitiva, viene invertita. Il bambino rivolge contro la madre, e poi contro i propri simili, le pulsioni mortifere e aggressive.

La posizione masochista è quindi “strutturale”. Con Lacan non parliamo più di un prima e di un dopo, di evoluzione temporale, di neonato masochista che si trasforma in bambino sadico, ma di struttura. Anche l'odio, come effetto di un rovesciamento della domanda di soccorso del piccolo d'uomo, è strutturale. L'essere umano è un fascio pulsionale: morte e vita, amore e odio, si intrecciano e si fondono l'uno nell'altro.

La pulsione di morte nel sociale

Freud parla di questa commistione pulsionale nei saggi che dedica a esplorare l'infelicità strutturale degli esseri umani. Da ricordare, primo fra tutti, il celebre *Disagio della civiltà*,¹⁶ un saggio dell'età matura di Freud, posteriore alla proposta della seconda topica, fondata sull'idea che la nostra economia psichica si

16 S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), in Id., *Opere*, vol. X, cit., pp. 553-630.

basi prevalentemente sulla pulsione di morte e non, come aveva creduto prima, sul principio di piacere.

Al saggio del 1929 Freud aveva dato dapprima come titolo: *Malessere, infelicità (Das Unglück) nella civiltà* ma poi, per non spaventare i propri lettori, l'aveva edulcorato; così il saggio è arrivato a noi come *Disagio nella civiltà (Das Unbehagen in der Kultur)*. Per la verità, in italiano è stato tradotto con *Disagio della civiltà*, ma si tratta di una traduzione, letteralmente, sbagliata, come si vede dall'originale tedesco. Freud intendeva parlare del nostro malessere all'interno della civiltà. *Civiltà* traduce *Kultur*. Quale che sia la *Kultur*, ci dice Freud, al suo interno, e in ciascuno dei suoi componenti, serpeggia lo scontento.

Come vedete Freud considera la scontentezza umana un problema di struttura. L'essere umano è condannato per sua natura all'insoddisfazione, dunque all'infelicità. La pulsione resta sempre insoddisfatta, la domanda è costretta a ripetersi, il desiderio non può che essere rilanciato.

All'epoca di questo scritto Freud aveva vissuto esperienze personali, familiari e sociali, strazianti: era stato operato di cancro alla mascella, aveva perso la figlia Sophie, uno dei suoi figli maschi era morto al fronte; anche un suo amico, mecenate della psicoanalisi, Anton Von Freund, era morto. Infine Freud, in quanto ebreo, benché socialmente protetto e privilegiato rispetto ad altri ebrei, era un possibile bersaglio dell'odio nazista.

Freud però non vuole che allievi e lettori pensino che queste vicende personali abbiano avuto una qualche influenza nella costruzione delle sue teorie, tiene molto ad affermare che non sono gli accidenti personali a guidare la sua penna, ma la sua ricerca clinica. È lì che scopre la forza potente della pulsione di morte, la lotta feroce che essa ingaggia con le pulsioni di vita o sessuali. Nella clinica, soprattutto, sperimenta quanto sia difficile che la spinta alla vita prevalga.

La pulsione di morte nella clinica

La pulsione di morte è all'opera quindi nella cura: dopo Freud, la chiamiamo *reazione terapeutica negativa* e intendiamo quando, come gli psicoanalisti che mi ascoltano sanno bene, il paziente si mette di traverso: recalcitra, non vuole procedere, preferisce la sua vecchia economia psichica, e magari anche i suoi sintomi, al nuovo campo di possibilità che l'analisi gli fa intravedere. È un momento difficile, che noi psicoanalisti dobbiamo sempre aspettarci, inevitabile, perché nel transfert agisce in tutta la sua forza una pulsione di morte, distruttiva, che va contro il desiderio e la vita.

Capita così che i nostri pazienti si accontentino di restare in legami logori e sbiaditi piuttosto che rischiare di aprirsi al nuovo che si dischiude per loro, che lascino agire tutte le possibili resistenze, pur di non cambiare. L'immobilità, la resistenza al cambiamento, sono facce della pulsione di morte.

Una di queste facce è anche l'odio. L'odio è uno dei volti della pulsione di morte.

Un transfert può anche reggersi nell'odio, bisogna saper lavorare anche con l'odio nel transfert. Il legame non è meno solido, al contrario. Bisogna saper lavorare con l'odio, che non è altro che copertura della resistenza e che è nemico del desiderio e della vita.

Destruo, un aspetto della pulsione di morte

La pulsione di morte come distruttività, l'odio che porta all'aggressione e all'eliminazione dell'altro, è stato analizzato da Lacan in *L'etica della psicoanalisi*.¹⁷ Qui egli utilizza un termine latino per parlare di questa forma di odio radicale per l'Altro: *destrudo*.¹⁸ Per darne un'idea, per aiutare a immaginarizzarlo, Lacan fa riferimento a un grande quadro del Carpaccio che si trova a Venezia, nella Chiesa di San Giorgio agli Schiavoni. I veneziani chiamano que-

17 J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-60)*, tr. it. M. D. Contri, A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008.

18 M. Fiumanò, *L'inconscio è il sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. 51 ss.

sto tipo di quadro *telero*, un quadro di grandi dimensioni dipinto su tela rettangolare. Nella fattispecie questo *telero* rappresenta San Giorgio a cavallo che uccide il drago. A Lacan interessa, ancor più della figura trionfante di San Giorgio a cavallo, lo sfondo del quadro, vale a dire il paesaggio desertificato che appare dopo una battaglia, con pezzi di corpi sparsi dappertutto.

Ebbene, pensate che un cuoco dell'Harris bar di Venezia ha chiamato *carpaccio*, in onore del grande pittore, un piatto di carne cruda di sua invenzione che ormai è diventato un classico della cucina internazionale! Curiosa associazione chiamare *carpaccio* un piatto di carne cruda come crudi appaiono i brandelli umani sparsi sul campo di battaglia nel dipinto del grande pittore.

Il quadro di Carpaccio rappresenta un volto particolare della pulsione di morte, la distruttività dell'odio. Non si potrebbe fare la guerra senza questa spinta distruttiva e potente. Le multinazionali delle armi possono contare su questo tratto di struttura che cova dentro di noi e che può prendere il sopravvento se viene sollecitato. La forma della guerra oggi è cambiata. Come dice Papa Francesco, è "guerra a pezzi" ma anche "terza guerra mondiale". La forma è dunque cambiata, ma il tratto soggettivo di struttura su cui poggia resta lo stesso.

Quale volto ha l'odio nel mondo occidentale?

Qual è la differenza tra l'odio occidentale e quello *jihadista*? L'odio distruttivo è la passione divorante che sostiene ogni guerra. Esso però non è sempre così evidente. L'odio di noi occidentali è certamente più dissimulato e misconosciuto. La tecnologia con le sue invenzioni più avanzate, con le protesi tecnologiche che ci fornisce e su cui possiamo contare, ci permette di camuffarlo. È evidente nel caso dei droni ad esempio, aerei senza pilota comandati a grande distanza. Possiamo parlare di odio distruttivo se un drone americano sgancia le sue bombe su obiettivi meticolosamente calcolati e se chi lo aziona agisce a migliaia di chilometri di distanza? A chi attribuire l'odio per una distruzione che viene compiuta in una maniera che si pretende *asettica* e mirata anche

se in realtà colpisce quasi sempre anche chi già subisce la guerra senza averla decisa: civili, donne, bambini? Chi è il responsabile di stragi reali comandate come se si trattasse di un video gioco?

Un odio misconosciuto

Potrei fare altri esempi di odio non evidente nel nostro mondo, anche quando non si tratta di odio nascosto dall'alibi della tecnologia.

A chi attribuire, ad esempio, l'odio che innalza muri ai confini delle nazioni per evitare l'ingresso dei migranti? E non è forse odio quello che proviamo quando, per strada, ci sentiamo aggrediti da stuoli di poveri in attesa della nostra carità? Che a loro volta ci odiano di sicuro, anche se sono costretti a implorare ed esigere la pietà: il meccanismo dell'odio è speculare.

Noi vogliamo sentirci tolleranti, ospitali, accoglienti, magari facciamo anche del volontariato per testimoniare la nostra solidarietà, rimuoviamo il nostro odio per l'altro, teniamo al nostro essere *civili*.

La rimozione però è fragile e sempre a rischio, anche se va sostenuta perché è indispensabile al processo d'incivilimento.

L'odio distruttivo non rimosso, invece, come lo sperimentiamo oggi, è fatto di una miscela esplosiva di religione e politica che si traduce in un giudizio morale feroce sull'Occidente. Il terrorista attribuisce all'altro, a noi occidentali nella fattispecie, un carattere *depravato*.

Il 2016 ha già contato molti episodi drammatici.

La prima strage, quella al giornale satirico Charlie Hebdo, ci ha colti di sorpresa.

Un paese come la Francia, che ha accolto tantissimi stranieri, in prevalenza di origine africana, riservandogli, certo, i posti peggiori – vita nelle periferie, i lavori più penosi, segregazione e un diffuso, serpeggiante razzismo – ma cercando comunque di integrarli, non si aspettava un'esplosione di violenza del genere.

La reazione immediata era stata lo slogan *siamo tutti Charlie!* vale a dire: contrapponiamo all'odio la civiltà, cioè la rimozione

delle pulsioni più primitive. Poi le stragi si sono susseguite e le reazioni sono state meno nette e fiere; la rimozione ha lasciato intravedere qualche cedimento e le forze politiche di destra hanno soffiato sulla paura e ricavato grandi vantaggi dal sollecitare l'odio razziale dell'Occidente. Anche se sollecitato, però, l'odio occidentale non è sostenuto dalle componenti di fanatismo religioso dell'odio *jiahdist*. Il nostro odio, occidentale, non è assunto, rivendicato, esibito, voluto. L'odio nelle democrazie liberali non è l'odio barbaro del fanatismo religioso.

Una delle ragioni di questa diversità mi sembra che possa essere spiegata da un passaggio di *Disagio della civiltà* dove Freud parla del pericolo di "una condizione che potremmo definire 'misera psicologia della massa'. Questo pericolo incombe maggiormente dove il legame sociale è stabilito soprattutto attraverso l'identificazione reciproca dei vari membri, mentre le personalità dei capi non acquistano quell'importanza che dovrebbero avere nella formazione di una massa".¹⁹

Freud si riferisce quindi alle nostre società, democratiche e orizzontali, più vulnerabili di quelle che fanno riferimento a un capo unico.

L'odio stragista fa riferimento a dei capi che parlano e agiscono in nome di Allah, è animato dalla religione dell'Uno e il suo fanatismo si nutre di credenze religiose incrollabili, anche se i musulmani moderati si affannano invano a smentirle.

Lo spartiacque della Shoà

L'odio occidentale non può contare sulla stessa spinta. Le nostre democrazie sono *scarsamente coese*, come nota Freud.

Lacan ha sottolineato la diversa *qualità* dell'odio occidentale e sostenuto che il nostro odio sarebbe fiaccato dall'orrore prodotto dalla Shoà.

Oggi siamo così immersi in una civiltà dell'odio da non poterlo – né doverlo – assumere soggettivamente.

La Shoà fa da spartiacque della storia. Anche lo sterminio de-

19 S. Freud, *Il disagio della civiltà* (1929), cit., p. 603.

gli ebrei da parte nazista era dettato dall'odio contro una razza e una religione. Lo sterminio di un'intera razza ha messo in atto una capacità umana di produrre orrore mai raggiunta prima. Non l'uccisione in duello o sul campo di battaglia, il confronto di eserciti in guerra, ma la strage di un intero popolo, di esseri inermi privati di tutto e senza più identità.

Una notazione raccapricciante da aggiungere, che è di Lacan, è che questi milioni di esseri deprivati di tutto, senza identità, marchiati come bestie al macello, non si sono mai ribellati.

Lacan ha dimenticato un'eccezione, la rivolta degli ebrei polacchi del ghetto di Varsavia, avvenuta nel 1943, un'insurrezione armata durata una settimana e conclusasi con l'uccisione di tutti gli ebrei del campo.

Lacan usa questa notazione sulla passività delle vittime per esemplificare la potenza del masochismo dell'inconscio, del mortifero desiderio di sottomissione. Possiamo giustificare quest'assenza di rivolte (con l'eccezione che ho ricordato) con ragioni politiche e sociali, dire che gli ebrei non avevano uno Stato di riferimento a cui appellarsi, nessun riferimento politico identitario, dunque nessuno che li difendesse. Aldilà di queste ragioni storico-politiche, restano la loro rassegnata sottomissione da un lato e, dall'altro, la forza dell'odio degli aguzzini contro una razza e una religione.

Potremmo dire che la *Shoà* ha inaugurato l'era stragista, l'era della guerra senza regole, dichiaratamente senza regole. Le guerre prima avevano delle regole, anche se esse venivano contraddette e, nei fatti, disattese. L'anomia della guerra attuale è dovuta al fatto che non ci sono più norme internazionali valide per tutti a regolarla. Una strage, un'espressione dell'odio terribilmente attuale, oggi può avvenire dovunque e colpire chiunque, basta che ci sia un'aggregazione di persone sufficiente a giustificarla. L'anomia della strage è data in partenza, anzi, è rivendicata. L'odio jahdista è ferocemente assunto.

Che può fare la psicoanalisi?

Massimo Recalcati ha suggerito che la psicoanalisi esclude la via breve dell'allucinazione. Ed è davvero un'allucinazione quella che fa gridare: *Allah akbar!* al kamikaze sul punto di compiere una strage. Il compito della psicoanalisi è invece quello di creare legame senza ricorrere alla suggestione né tantomeno all'allucinazione. Questa giornata ha il merito di rilanciare la questione. Favorire un certo grado di rimozione dell'aggressività distruttiva, sollecitare la sua sublimazione, favorire *l'incivilimento* – come Freud lo chiama nel carteggio con Einstein²⁰ – degli esseri umani, crea legame.

L'ostacolo più potente a questi sforzi è il fatto che la forza della pulsione distruttiva consiste nel godimento che contiene, perché essa è fortemente erotizzata.

Il godimento legato alla pulsione mortifera di distruzione spiega la potenza di ogni “furia guerriera”²¹. La “furia guerriera” è la *destrudo* di cui parla Lacan, intrisa di odio dichiarato per l'altro.

Che fare per arginare l'odio e la distruttività?

Possiamo stringerli nelle maglie del linguaggio, tradurli in parola, lavorarli nel transfert.

Nel 1999 Moustapha Safouan, uno dei primi allievi di Lacan, aveva pubblicato un libro, *La parole ou la mort*,²² nel quale si chiedeva che cosa costruiva l'unità di una società. *La parole ou la mort* è anche il titolo di un film-inchiesta²³ sul fondamentalismo, relativamente recente (2010), che propone rimedi analoghi a quelli proposti da Lacan alla disgregazione sociale prodotta dall'odio: parole, musica, arte, azioni che attraversino le frontiere e facciano legame. Altrimenti è la morte in tutte le sue facce: odio, distruzione, barbarie.

20 S. Freud, A. Einstein, *Perché la guerra?*, in Id., *Opere*, vol. XI, Bollati Borin-ghieri, Torino 1932.

21 Prendo in prestito questa definizione dal numero 27 della rivista «La clinique lacanienne» intitolato *Porquoi la guerre?*, Érès, Toulouse 2016.

22 M. Safouan, *La parole ou la mort*, Seuil, Paris 1999.

23 A. Segal, *La parole ou la mort*, film-inchiesta 2010.

Gli psicoanalisti sono impegnati su questo fronte. Questa giornata ha il merito di metterci alla prova.

È un compito analogo a quello dei politici che, come ha ricordato Pierfrancesco Maiorino in apertura dei lavori, hanno il compito di “legare” le diverse componenti del tessuto sociale. Gli psicoanalisti hanno il compito di “legare” il disordine delle spinte pulsionali, soprattutto di quelle più distruttive, nella clinica. Al tempo stesso devono indicare di che pasta è fatta l’analogia spinta disgregativa che agisce nel corpo sociale. È un appello alla ragione? Certo, Freud non era un umanista, e neanche un’illuminista. Neppure Lacan d’altra parte. Senza essere razionalisti ricorrevano però entrambi alla ragione. Una ragione in grado di fare luce quando la pulsione di morte rompe gli argini e rischia di contaminare tutto il nostro mondo.

IL MONOTEISMO DEL GODIMENTO: L'ODIO, PASSIONE DELLA MENTE UMANA

Uberto Zuccardi Merli

Mi sono chiesto come dare significato a questo titolo che è stato inserito in un convegno sull'odio: il monoteismo del godimento. Ho messo in relazione tre termini, monoteismo, godimento e odio, che vanno giustificati nell'apparire uniti in un titolo.

Hanno una relazione interna questi tre termini? Cosa c'entra il godimento con l'odio?

Se lo pensiamo in senso lacaniano, il rapporto dell'uomo con il godimento è il cuore della psicoanalisi, la quale funziona su un sapere, quello dell'inconscio, che si raggiunge dicendo la verità in analisi, e l'analista interpreta quello che l'analizzante dice in termini di libido. Nel linguaggio comune il sostantivo "godimento" indica il piacere, l'esperienza fisica e mentale del piacere, o il godimento di un bene; in psicoanalisi lacaniana no: per Lacan il termine godimento prende un rilievo molto meno piacevole per il soggetto.

Ma cosa centra il godimento con l'odio? O, meglio, con le forme dell'odio.

L'odio è un prisma con molte sfaccettature, odiare è una pulsione individuale e collettiva psicologicamente complessa, silenziosa, invadente, dissimulata oppure manifesta. Si odia in segreto o alla luce del sole, consapevolmente o inconsciamente. Si ama nell'io e si odia nell'inconscio. Si odia da soli o in gruppo; l'odio è una potentissima forma di legame sociale, ma con caratteristiche instabili.

In psicoanalisi le forme dell'odio rimandano direttamente alla componente pulsionale e emotiva della mente umana, e, in particolare, al mentale infantile e alla sua genesi. L'odio è un ele-

mento costitutivo originario della mente umana. In questo senso non manca mai, è presente in ogni essere umano e fin dal primo momento. Si tratta di una questione di intensità, di quantità, di contingenze individuali differenti, ma non di presenza o assenza. L'odio è l'elemento dialettico che si "costruisce", insieme all'amore, nel teatro mentale del bambino, nel suo "Io" originario, nel suo rapporto con la madre. Questa è la tesi fondamentale di Melanie Klein. Se prendiamo la "chiave" teorica kleiniana per entrare nelle stanze della mente infantile troviamo una base solida di ragionamento psicoanalitico sull'odio e sull'amore.

Bisogna però fare una premessa nel solco di questa lettura psicoanalitica dell'odio che riguarda ciò che si intende per "mente" in psicoanalisi. In estrema sintesi la mente umana è strutturata su due piani, allo stesso tempo congiunti e distinti: il piano del processo evolutivo della mente e del cervello e il piano relazionale che collega l'individuo e l'Altro.

Sul piano biologico il corpo, al cui interno è collocato il cervello, è strettamente confinante con l'anatomia, la morfologia, individuale; sul piano relazionale il corpo è inserito da subito nella relazione con l'Altro. In un certo senso la mente è sia dentro che fuori dal corpo. Freud intende questo quando definisce la psicologia individuale come una psicologia collettiva.

Sul piano morfologico il corpo è Uno, sul piano relazionale il corpo è inserito nel Due, nel Tre, nell'Altro. La mente umana partecipa a livello anatomico dell'Un-Corpo biologico, e, simultaneamente, sul piano della relazione, è strutturata socialmente.

Dove si colloca la genesi dell'odio in questa complessità? L'odio si colloca nella difficile articolazione tra espressione corporea impellente dei bisogni, legati alla vita, e esperienza relazionale del bambino.

All'interno del corpo, dall'interno del corpo, provengono al bambino gli stimoli della fame e dell'angoscia legata alla percezione della tensione somatica, ma questi stimoli devono essere accolti e placati, sopiti, curati dall'Altro. Le cure materne sono rivolte agli spasmi del bambino. L'Altro possiede dunque una potenza assoluta di vita e di morte sul bambino.

Questa dipendenza genera affetti contrastanti. L'amore e l'odio, così come la distruttività rivolta all'oggetto, sono generati dalla relazione con l'Altro come detentore dell'oggetto del bisogno e del desiderio.

La vita relazionale ha dunque una presa determinante sullo sviluppo mentale del bambino, sulla produzione e costituzione della sfera affettiva e sulle forme del disagio legate alla funzione materna. L'interno e l'esterno, il corpo e l'Altro, sono da subito annodati e lo rimangono per tutta la vita.

Per l'uomo manca una funzione naturale universale che regola la vita biologica delle creature, come accade nel regno animale; questa assenza è ricoperta da una funzione che è eminentemente individuale, fantasmatica, culturale. Non esiste la guida di Madre Natura per lo sviluppo della vita umana, esistono le madri umane, messe alla prova dall'esperienza vertiginosa della maternità.

La relazione incide sulla evoluzione in modo marcato e a partire dalla gestazione del bambino nella pancia della madre. Per Lacan questa influenza precede addirittura il concepimento del bambino e si colloca anzitutto nell'Altro del bambino. Prima di divenire corpo nella madre, un bambino è presente nel desiderio dei genitori, nelle loro parole, nelle aspettative, nei loro discorsi, nelle loro paure. In senso lacaniano dunque un bambino è anzitutto fatto di parole e di desideri dell'Altro; la relazione tra genitori precede la biologia del corpo, la prima nascita, per Lacan, è discorsiva.

La mente-relazione non è dunque riducibile alla materialità del cervello. Il cervello è il luogo dove si origina la mente? Sì e no.

Il cervello è tante cose insieme: la sua anatomia, la sua suddivisione in parti alle quali afferiscono differenti funzioni, la sua plasticità neuronale, il suo sviluppo in rapporto alle esperienze ambientali, affettive, culturali, linguistiche; sappiamo che, come un muscolo, se non lo "nutriamo", non lo alleniamo, non si evolve da solo, e al contrario, se trova un ambiente pieno di stimoli, di cure, di pace, di sostegno, diventa potentissimo, sfida ogni limite, inventa, crea, prevede, immagina, calcola, sogna. La vera differenza tra il cervello e la mente è quello che possiamo definire la

collocazione spaziale della mente.

Mentre il cervello è dentro il corpo, racchiuso nel corpo, la mente non ha una collocazione “dentro” i corpi, ma “tra” i corpi. La genesi della mente, in psicoanalisi almeno, è una genesi sociale. Senza il cervello umano non esisterebbe la mente, ma senza il “mentale” non parleremmo neppure di cervello. La mente ha una consistenza diversa dalla materialità organica del cervello, perché si è costruita nelle relazioni tra esseri umani.

La natura sociale della mente è l'elemento a cui rivolgiamo l'attenzione per cercare la genesi dell'odio.

Enunciamo una tesi che ritengo molto precisa per dare la misura del legame tra odio e legami umani. È la tesi di Melanie Klein: l'odio, come pulsione che punta alla distruzione, si produce nella relazione particolarissima che investe il bambino e la madre. L'origine della distruttività risiederebbe in questa fase primaria della vita.²⁴ Il bambino percepisce che nella madre è contenuto tutto ciò da cui dipende la sua vita. L'Altro materno è, a tutti gli effetti, in questa fase fondante della psiche infantile, il padrone della vita, colei che ha e che dà, con il seno, non solo cibo ma sopravvivenza.

Una turbolenza originaria di pulsioni inconscie contrastanti e modulate caso per caso, individuo per individuo, senza una legge generale che governi questa fase di ingresso nella vita, è ciò che costituisce l'inizio della vita psichica. Questo inizio dunque non è ordinato, regolato, come un meccanismo collaudato nella specie. La vita mentale comincia con la percezione di tensioni e la manifestazione somatica di affetti ingovernabili. In ogni bambino troviamo modulazioni molto diverse di questo impatto con il trauma della nascita: pianti inconsolabili, insonnia, spasmi, oppure una maggiore ed evidente “serenità”, regolarità, fiducia nell'attaccamento, capacità di dormire. I tratti della risposta all'esordio della vita tendono o a mutare nel percorso di crescita psi-

24 “Sotto il predominio degli impulsi orali, il seno viene percepito istintivamente come la sorgente del nutrimento e perciò in senso più profondo, della vita stessa”, M. Klein, *Invidia e gratitudine*, tr. it. L. Zeller Tolentino, Giunti, Milano 2012.

cologica, oppure a trasformarsi in sintomi che possono influire sulla vita sociale del bambino.

La mente umana in origine riceve, dall'esperienza della nascita, l'impatto con un eccesso di eccitazione che deve imparare a governare e che riguarda il seno materno e la madre. Quello che ci interessa di questa prima esperienza è la scrittura mentale, e probabilmente cerebrale, della pulsione. La mente, abbiamo detto, è un organo non regolato da leggi di funzionamento costanti, stabili, organizzate allo scopo della sopravvivenza, e l'essere umano, in ragione di questa particolarità della propria mente, di questa indeterminatezza, oscilla costantemente e da sempre tra costruzione e distruzione, di sé e dell'Altro.

Del resto la stessa fenomenologia dell'odio lo testimonia: si genera per esplosione o per calcolo, insensato, delirante, oppure premeditato, pianificato. L'odio è una passione umana nel senso che la sua causalità è sempre relativa alla relazione tra esseri umani; per nulla disumano, quanto può contenere di orrendo è comunque parte costitutiva dello psichismo umano e della storia dell'uomo. Componente strutturale, insieme ad Eros, della genesi della Civiltà e del suo disagio.

Ma il vero tratto fondamentale dell'odio, quello che vorrei sottolineare, è la sua innaturalità.

Non c'è genetica dell'odio nelle creature che chiamiamo "naturali". Solo gli esseri umani sono abitati nel loro corpo dall'odio. Perché citare il corpo? Come vedremo in breve l'odio si genera proprio a livello del corpo e tra corpi; come l'amore per altro, anche nell'odio si tratta di una dialettica fondamentale tra corpi, tra Un corpo e il corpo dell'Altro, per usare una terminologia di matrice metafisica. Ma si tratta solo di corporeità umana.

Infatti, e dico questo senza essere un etologo, non appartiene agli animali, non esiste odio negli animali, forse in quelli più addomesticati possiamo riscontrare comportamenti di pura antipatia, di gratuita aggressività, ma in generale l'odio non è la manifestazione di un istinto come la ferocia della tigre. Non c'è odio nella ferocia animale. Niente godimento dell'odio nella tigre, o nel grande squalo: nessuna follia nel grande squalo bianco,

la cui terribile oralità, al di là del risvegliare in noi il fantasma orale materno, è puro istinto senza inconscio. L'istinto guida comportamenti con una *ratio* interna che non è altro che istinto di conservazione. Nessun animale distrugge insensatamente, impulsivamente, gratuitamente, un'altra forma di vita. Il puro odio come distruttività impulsiva senza senso non è un comportamento "animale".

Conservare, permanere, sopravvivere: l'aggressività animale è un programma di difesa-attacco che mira a tutelare la specie, non a distruggerla. In tutti gli animali selvatici le condotte aggressive si ripetono secondo schemi reiterati o calcoli improvvisi che includono la distruzione dell'avversario o la propria, ma in funzione della conservazione ultima della specie.

L'odio umano, pur mosso da superficiali e retorici motivi di conservazione – dei diritti, delle libertà, dei confini, della incolumità –, si muove anche e perlopiù senza una ragione. O con la sola "ragione" dell'annientamento dell'Altro.

È una distinzione fondamentale quella tra pura distruttività umana e aggressività animale con finalità conservative, un solco che separa l'umanità dal regno animale assegnando a noi umani un triste primato tra le forme di vita: il disordine pulsionale che ci connota e ci snatura. Gli esseri umani sono creature dotate di linguaggio e perciò capaci di attività di pensiero e di costruzione, di creazione e intervento sulla natura di cui gli animali non sono capaci. Solo l'uomo, tuttavia, odia, e odia perché è abitato dalla significazione. Da una significazione primordiale che emerge in ogni psichismo umano al momento della sua prima esperienza di vivente: la significazione della vita e della morte.

L'odio dunque non appare in alcun modo un istinto, piuttosto una manifestazione della pulsione di morte. Negli esseri umani troviamo gradazioni individuali dell'odio, intensità soggettiva e collettiva dell'odio; negli animali domina una universale tendenza alla conservazione che include l'aggressività.

Le creature che condividono con noi lo spazio del mondo, che abbiamo imparato da millenni ad addomesticare, a rendere mansuete, a collaborare con noi, salvandole in questo modo dall'e-

stinzione, sono radicalmente diverse da noi sul piano mentale. Dal punto di vista istintuale non esistono gli squali bianchi ma solo il grande squalo bianco in ognuno di essi.

Non sto affermando che gli animali sono macchine mosse solo dall'istinto, perché sappiamo che, almeno quelli domestici che vivono con noi, hanno indubbie connotazioni caratteriali e psicologiche individuali, quello che vorrei sottolineare è l'assenza dell'insensatezza nel comportamento animale.

L'aggressività animale è interna al corpo dell'animale come corpo guidato dall'istinto; nel corpo dell'uomo, nel mentale dell'uomo, manca la guida naturale dell'istinto. L'uomo è dotato di facoltà intellettuali che sopperiscono l'assenza della bussola dell'istinto.

In questo senso l'istinto è ordinato da una Legge. Esiste Legge nell'istinto ma non esiste Legge nella pulsione, semmai esiste una paradossale legge del godimento nella perversione.

La contemporaneità dell'odio è la sua spettacolarizzazione. Da un punto di vista psicoanalitico l'odio cattura lo sguardo, orrifica e soddisfa. La distruzione dell'Altro, obiettivo fondamentale dell'odio umano, è dell'ordine del godimento. Non è un piacere, che è dell'ordine della misura, del limite, del principio, della castrazione; l'odio sfugge sempre alla regolazione e genera un godimento della tensione, dell'al di là, appunto, del principio di piacere.

A causa di questa dismisura pulsionale l'odio genera distruzione del legame.

Ma dove c'è odio c'è anche paradosso: volontà di distruzione del legame, e, al tempo stesso, costruzione del legame sul fondamento dell'odio.

Questa distruzione può compiersi in molti modi, dai più brutali ai più simbolici, come nell'attualità, con la costruzione di muri di ogni tipo, che isolano un popolo dall'Altro che bussa stremato alle sue porte; l'odio della paranoia difensiva identitaria si manifesta in forme politiche che non sfociano nell'aggressione diretta, nelle soluzioni finali, ma nelle decisioni politiche, o di popolo nel senso della democrazia diretta.

L'odio razziale contemporaneo prende la via del diritto alla propria recinzione; diritto che cerca di riequilibrare, opporsi, a un invito laico e religioso, in qualche caso politico e filosofico, letterario e artistico, alla fratellanza misericordiosa in nome del comune destino umano. L'invito alla fratellanza spinge verso l'umanità Una. L'Umanità Una è il sogno del Bene come pacificazione, del sostegno comune, ma come mantenimento della differenza nell'Unità. *Una sola moltitudine* come si esprimeva Pessoa. La fratellanza celebra l'Uno nella diversità; l'odio rivuole la sua radicale differenza dall'Altro. L'odio mette l'Uno contro l'Altro: la fratellanza amorosa cerca di sposare l'Uno e l'Altro, di collegarli. In questo senso l'Odio è una patologia dell'Uno, un irrigidimento identitario che scava un solco con l'Altro. Anche la volontà di normalizzazione del godimento dell'Altro, come la Francia ha provato sulla sua pelle, in nome del suo bene – imporre il nostro godimento come ad un sottosviluppato –, non genera altro che ribellione.

Qui, in questo punto dove nel discorso universale si celebra l'ideale, l'alto, il sacro invito all'apertura, alla dismissione delle maschere identitarie, risorge l'odio come struttura, come matrice originaria della pulsione di morte nei suoi mille volti disgregativi, segregativi, distruttivi, identitari, razziali, religiosi politici. Come sappiamo l'odio infetta ogni costruzione collettiva, ogni istituzione umana, odio che si oppone al legame amoroso tra gli esseri umani. Inclusione e esclusione dell'Altro sono posizioni politiche che oscillano tra l'amore e l'odio. In fondo a che cosa si oppone l'odio etnico se non, come dice Lacan, al godimento dell'Altro, alla minaccia del godimento dell'Altro, allo straniero in quanto Altro godimento.

Voglio però offrirvi sinteticamente la lettura sorprendente che Lacan dà del tema del razzismo come rifiuto del godimento dell'Altro. Nel giugno del 1972, post sessantotto, quando cioè l'Occidente esce dalla civiltà patriarcale ed entra nel discorso della fratellanza e di una nuova religione del corpo, Lacan, nelle ultime parole del Seminario XIX, dice: “Se torniamo alla radice del corpo e rivalutiamo la parola fratello, sappiate che quel che

ne deriva, e di cui non si sono viste le ultime conseguenze, è qualcosa che ha radici nel corpo, nella fratellanza del corpo, è il razzismo”.²⁵ L'idolatria del corpo, la fratellanza, l'euforia per l'integrazione delle Nazioni in insiemi più grandi, i mercati comuni, l'Europa in cui si credeva, tutto questo per Lacan non garantisce sicurezza, ma, anzi, promuove il razzismo. “Solo l'Altro può situare lo smarrimento del nostro godimento, ma a condizione che siamo separati da lui. Da qui sorgono alcuni fantasmi che erano inediti quando non ci mischiavamo”.²⁶

Cosa dice Lacan con questa apparente provocazione inaudita e oscura? L'essere umano non sa quale sia il godimento che lo orienta, sa solo rifiutare il godimento dell'Altro. Alla base del razzismo non c'è scontro di civiltà, ma scontro di godimenti. In ogni comunità umana permane il rifiuto di un godimento inassimilabile.

Non ci vuole uno psicoanalista per accorgersi che non appena si parla dell'odio viene in mente, a tutti, anche l'amore. Meno intrigante, certamente, il povero amore, più noioso: in un bel film d'amore se manca il male non c'è soddisfazione inconscia.

L'amore è vintage, l'odio è fonte di eccitazione, godimento, di primato nel gusto del pubblico a cui lo spettacolo della crudeltà ISIS ci ha abituato. L'odio è la parte più oscura del godimento umano. È ciò che chiamiamo il sadismo, componente centrale della pulsione.

L'odio si nutre dello spirito del tempo, e, nella società che perseguita i difetti, che celebra il culto nazista del corpo senza mancanze, che rigetta l'inconscio per potenziare la performance, l'odio per il debole si manifesta nella persecuzione sadica della debolezza che è l'obiettivo centrale del bullismo giovanile.

Per dare un altro riferimento forte dal punto di vista della psicoanalisi, possiamo estrarre il legame tra godimento e odio dal pensiero di Melanie Klein. Per la Klein esiste una unica matrice dell'amore e dell'odio. Non è esattamente in una zona del cer-

25 J. Lacan, *Il seminario. Libro XIX. ... o peggio (1971-1972)*, tr. it. A. Di Ciaccia, L. Longato, Einaudi, Torino 2020, p 233.

26 *Ibid.*

vello, non sta dentro la scatola cranica, la sua origine è piuttosto topologicamente esterna, è quello che possiamo definire una valvola. L'odio si origina da una valvola, se siamo kleiniani.

La Klein nel suo libro *Invidia e gratitudine* incentra tutta la psicoanalisi sulla coppia bambino-seno. Come si produce l'odio in questa esperienza originaria? In termini freudiani il seno è un oggetto che soddisfa, è la fonte primaria del godimento del bambino. Il seno serve anzitutto al nutrimento, ma, come dice la Klein, soddisfa tutti i desideri del bambino. Il seno è un oggetto che ha per prodotto il godimento, il godimento fondamentale, ma, allo stesso modo con cui soddisfa, può mancare, poiché è posto sulla madre, nell'Altro. È il difetto del seno: il difetto del seno come organo dell'Altro da cui dipende la vita del bambino.

Allora cosa succede negli esseri umani quando un oggetto sifatto viene a mancare? Accadono due eventi fondamentali del mentale: la genesi dell'allucinazione, cioè il bambino immagina l'oggetto che gli manca, e, secondariamente, l'oggetto suscita l'odio e la tendenza a distruggere, a fare a pezzi sia questo oggetto, sia la madre che lo supporta. Questo è il fantasma inconscio del bambino che si fonda, per Melanie Klein, sulla paura primordiale, quella della morte. La matrice affettiva primordiale è composta da questi due elementi: c'è la matrice dell'amore come appagamento della soddisfazione, l'amore concepito come sicurezza, e c'è la matrice dell'odio, che non è solo diretto verso l'esterno ma è, all'inizio, una minaccia interna, che frammenta il soggetto stesso.

Da qui Lacan proporrà l'imgo del corpo in frammenti.

Si può dire che la matrice dell'amore e dell'odio è la dimensione emozionale della differenza tra pulsioni di vita e pulsioni di morte

Se pensiamo da kleiniani questa reazione del bambino alla perdita del seno illumina molti fatti della vita amorosa dove compare l'odio.

Vi propongo una estensione di questo topos kleiniano: se siamo kleiniani, una donna, per molti uomini, è un seno e la sua soppressione fisica nel momento della rottura, o dell'annuncio della rottura, ricollega il femminicidio con l'odio dell'Altro e la

distruzione nello psichismo dell'inizio. Più si afferma nel mondo Occidentale la libertà femminile, l'alterità della donna, più si produce una risposta schizo-paranoide in alcuni individui di sesso maschile nei quali evidentemente non c'è stato incontro con la funzione paterna.

L'inaccettabilità della separazione, a mio avviso, come scatenamento dell'odio nella relazione amorosa, collega l'odio al godimento dell'oggetto come proprietà e alla negazione dell'alterità femminile. Nel femminicidio si incontrano le figure psichiche della nostra epoca: dominio del materno sul paterno, eclissi della funzione separatrice paterna, affermazione politica dell'alterità femminile e genesi dell'odio come difetto della separazione e incollamento del soggetto al seno, e del mercato al seno.

Tutto è oggetto nel mercato, dove vige il primato del godimento dell'oggetto nuovo.

Un uomo può perdere una donna, può accettare la fine di un amore, solo se ha in sé forza sufficiente per non disgregarsi come soggetto.

L'insopportabilità della perdita, della castrazione, la negazione dell'Altro nell'epoca del godimento Uno, lega l'Uno allo scoppio dell'odio quando l'oggetto si manifesta come alterità.

L'odio è infatti generato da un difetto del seno come oggetto di soddisfazione in quanto parte dell'Altro materno: il seno è un pezzo dell'Altro staccato dal corpo del bambino, pezzo da cui dipende vita e morte del bambino.

Per la Klein, ogni vita affettiva è formata da questi elementi che hanno, nel seno dell'Altro materno, il loro oggetto arcaico: il seno è sia la matrice dell'amore come appagamento della soddisfazione, ma soprattutto della sicurezza, sia la matrice dell'odio come rigetto dell'alterità dell'oggetto amato.

SECONDA PARTE: ODIO E SISTEMA PENALE

CONTENERE L'ODIO: LA LEGGE, L'ODIO DEL CRIMINALE, L'ODIO PER IL CRIMINALE

Stefania Carnevale

Se l'odio è per antonomasia elemento di rottura dei legami, il crimine è a sua volta legame spezzato per definizione: la commissione di un reato incrina il patto sociale e ne provoca fratture simboliche. I comportamenti penalmente illeciti aggrediscono o compromettono diritti e queste lesioni scuotono non solo le persone direttamente offese ma la collettività intera.

Il sistema della giustizia penale – nei suoi tre momenti della previsione delle condotte punibili, dell'accertamento dei fatti e dell'esecuzione della pena – si pone l'obiettivo di evitare o circoscrivere simili ferite, di reagire una volta che esse si siano ugualmente prodotte e di tentare infine di rimarginarle, offrendo gli strumenti per il difficile rammendo degli strappi provocati dal reato.

Non tutti i crimini, naturalmente, risultano sospinti dall'odio. Le cause del comportamento deviante sono innumerevoli, molto frequentemente risultano legate a tornaconti economici o sociali e non di rado restano insondabili. Ma quando è l'odio il movente della condotta antisociale, o se manifestare l'odio è l'intento di chi delinque, la frattura che il gesto criminale determina risulta particolarmente profonda. È su tali categorie di reati, quelli eccitati dall'avversione per l'altro, che si concentreranno queste riflessioni, dedicate alle diverse angolature da cui la legge guarda alla questione.

La legge penale e l'odio del criminale

La legge penale, minacciando punizioni – e punizioni così se-

vere da prendere il nome di “pene” – punta anzitutto a *contenere* quell’odio, frapponendo ostacoli alla sua esplosione. La promessa di una sofferenza da infliggere a chi si renda responsabile delle azioni avvertite come più gravi dalla comunità di appartenenza dovrebbe fungere da deterrente e disincentivare le condotte criminali.²⁷ L’incombere minaccioso di un futuro patimento come contrappasso dell’offesa arrecata a beni fondamentali (come la vita, l’integrità fisica o la libertà individuale) si suppone che agisca come contropinta psicologica alla tentazione di delinquere e dunque operi come fattore di contenimento degli impulsi criminali. Si tratta di un assunto molto difficile da dimostrare e nel quale si tende a riporre eccessiva fiducia. È nondimeno importante che quell’odio sia racchiuso in qualche definizione: perché assuma spessore nel mondo del diritto occorre insomma riempirlo di *contenuti* giuridici. Il compito della legge penale, difatti, è sempre e prima di tutto demarcare significati: l’enunciazione normativa delinea i comportamenti rimproverabili e così facendo discerne e seleziona quelli penalmente rilevanti da quelli leciti. Impegnarsi in questa selezione serve – da subito – non solo a frenare (sia pur illusoriamente, o limitatamente) le spinte criminali; ma soprattutto ad arginare il potere punitivo, il più penetrante e intenso che una comunità organizzata possa esercitare sui suoi membri.

Le descrizioni giuridiche assumono allora la fondamentale funzione di contenere questa potestà, mediante la delimitazione del suo oggetto e la rigida predeterminazione dei suoi confini.²⁸ Per questo il tema dell’odio pone prima di tutto complesse questioni definitorie. Il termine, fino a pochi anni fa, non era

27 G. Fiandaca, E. Musco, *Diritto penale. Parte generale*, Zanichelli, 8a ed., Bologna 2019, pp. 752 ss.; D. Pulitanò, *Diritto penale*, Giappichelli, 7a ed., Torino 2017, pp. 50 ss.

28 F. Mantovani, *Diritto penale*, Cedam, 10a ed., Torino 2017, pp. XXXVIII e 4 ss.

accolto dal linguaggio penalistico,²⁹ ma poteva (e può ancora) essere ricondotto a una serie di propensioni e inclinazioni, in grado di condurre al riconoscimento di aggravanti e dunque all'inasprimento della pena. Così l'odio – e in particolare l'odio per una vittima determinata – potrebbe indurre gesti di particolare efferatezza e brutalità, che appartengono al concetto giuridico di “crudeltà”.³⁰

Le decisioni dei giudici sviscerano la nozione, identificandola con una disposizione interiore a infliggere sofferenze agli altri. Si ha crudeltà quando il reo vuole provocare patimenti gratuiti, o manifesta un accanimento feroce, rivelando – così si esprime la giurisprudenza – un animo malvagio: quello di chi prova piacere nel suscitare dolore e manca di ogni sentimento di compassione e pietà.³¹

In altri casi l'odio potrebbe spingere a far del male per “motivi abietti o futili”:³² qui non contano le modalità sadiche dell'azione, ma le ragioni che muovono al delitto. Le formule giudiziali sezionano e declinano l'orrore in sfumature differenti, al fine di commisurare correttamente la pena. Si ritiene così che il primo aggettivo voglia indicare intenti turpi, ignobili, spregevoli o vili, ovvero spinte radicate in una particolare perversità e (di nuovo) malvagità del reo.³³ Il secondo attributo rimanda invece a casi in cui vi è una sproporzione fra la condotta criminosa e il suo motivo scatenante, che appare pertanto un mero pretesto per dar sfogo a un impulso criminale:³⁴ a volte è un'occasione banale ad accendere l'odio, sotterraneo, che covava. Sono queste le aggra-

29 O meglio vi era uscito. Il codice penale del 1930, all'art. 415, prevedeva il reato di “istigazione a disobbedire alle leggi e all'odio fra classi sociali”. Ma la norma fu dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale nel 1974 e il termine per lungo tempo rimase estromesso dal lessico penalistico.

30 Art. 61 n. 4 del codice penale.

31 Vedi ad es. Cass., 5 giugno 2014, n. 40829; Cass., 28 maggio 2013, n. 27163; Cass., 11 settembre 1995, n. 9544; Cass., 6 ottobre 2000, n. 12083; Cass., 18 gennaio 1996, n. 1894.

32 Art. 61 n. 1 del codice penale.

33 Cass., 6 marzo 1985, n. 2705.

34 Cass., 14 dicembre 2000, n. 5864; Cass., 11 febbraio 2000, n. 4453.

vanti tipicamente applicate ai delitti di sangue, spesso commessi da uomini a danno di donne. È interessante notare come la crudeltà, l'abiezione o la futilità siano ipotesi in cui il comportamento perpetrato si contraddistingue anche per il senso generale di "riprovazione" e "ripugnanza" che suscita.³⁵ Le definizioni giudiziarie fanno entrare fra gli ingredienti semantici delle aggravanti non solo le caratteristiche e gli scopi dell'atto criminale ma anche le reazioni esterne che esso è in grado di produrre e dunque la sua capacità di lacerare il legame sociale. Si tratta di un fattore che incide sulla quantità di pena da applicare, giacché si suppone che occorrerà più tempo per ricucire quella relazione, di fiducia e appartenenza, spezzata da comportamenti abietti.

Le definizioni giuridiche appena ricordate riecheggiano figure di patologia psicologica o psichiatrica, come quella dello psicopatico o del sadico. A fronte di simili condotte, per il diritto penale il problema cruciale è stabilire se il soggetto odiante sia *malvagio* oppure *malato* e, nel secondo caso, se la malattia sia tale da oscurare il senso delle sue azioni e impedire il controllo dei suoi impulsi. Se così fosse, l'agente sarebbe irresponsabile dei fatti commessi e non andrebbe punito di più, bensì curato.³⁶ La legge affida ai tecnici della psiche la tracciatura di questo incerto confine: sta a loro stabilire se e quando una malattia o un disturbo della personalità – magari sfociati in reazioni sproporzionate o gesti crudeli – tralignino in incapacità di intendere e di volere. Spesso nei delitti efferati le perizie psichiatriche assumono un peso probatorio relevantissimo e sono accompagnate da ampio risalto mediatico. Fra i molti casi famosi può prendersi ad emblema quello del norvegese Anders Behring Breivik, autore di una delle più terribili stragi dei nostri tempi, che giunse a scusarsi con i militanti nazionalisti non per le settantasette persone che persero la vita e per le centodieci rimaste ferite negli attentati di Oslo e Utoya, ma per non aver ucciso di più. Si è discusso a lungo se considerarlo uno schizofrenico o un malvagio, un soggetto

35 Vedi Cass., 6 marzo 1985, n. 2705; Cass., 6 ottobre 2000, n. 12083; Cass., 2 ottobre 2014, n. 40829.

36 Art. 85 del codice penale.

senza senno o consapevolmente odiante e, come si sa, è prevalsa la seconda diagnosi. Breivik, che ha continuato a proclamarsi leader di una rivoluzione anti-marxista e anti-islamica, è stato condannato al massimo della pena irrogabile nel suo paese.

Ebbene, sono proprio le moderne crociate contro un punto di vista diverso, una religione diversa, una diversa provenienza geografica, a integrare più precisamente il concetto giuridico di "odio": vi rientrano, per il diritto, quello razzista o xenofobo, quello per chi è di un altro credo e quello discriminatorio, tutte situazioni che convergono nella nuova categoria degli *hate crimes*³⁷. In tali ipotesi non rileva più l'avversione per una persona specifica, ma un animoso disprezzo *per categorie*, rivolto a chi è avvertito come estraneo e diverso, indipendentemente dalle sue singolari particolarità.

Per incorrere in un reato d'odio propriamente inteso non occorre peraltro il compimento di gesti efferati: la legge punisce anche chi soltanto inciti all'odio o faccia propaganda di idee fondate sull'odio.³⁸ Aleggiano molte incertezze definitorie, e altrettante critiche, su questo nuovo concetto, non più ricondotto a semplici moventi interiori, ma ad una volontà di rendere il disprezzo percepibile all'esterno. Il dato inedito è che sia proprio l'esteriorizzazione di concezioni xenofobe o discriminatorie ad essere censurata dalla legge, per la sua attitudine a propagarsi, suscitare analoghe inclinazioni e per questa via alimentare il rifiuto dell'altro e del diverso. È lo stesso diritto penale a certificare giuridicamente che l'odio è estremamente contagioso: si diffonde rapido, specie grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, e attecchisce in fretta. Quando lo spettro del sentimento si dilata ancora, quando i suoi destinatari si allargano e da un odio discriminatorio si passa a un odio indiscriminato, che coinvolge

37 Il termine odio è rientrato nel patrimonio linguistico del nostro diritto penale nel 1993, quando diviene un concetto dotato di rilevanza giuridica specifica (con il d.l. 26 aprile 1993, n. 122, modificativo della legge 13 ottobre 1975, n. 364, che dettava "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa").

38 Art. 604-bis del codice penale.

indistintamente intere popolazioni, si giunge all'odio del terrorista, che scuote le fondamenta stesse del nostro vivere civile. Anche la definizione di terrorismo è piuttosto controversa, ma suoi ingredienti qualificanti sono *l'intimidazione di intere popolazioni, e l'effetto destabilizzante* sull'assetto di uno Stato.³⁹

La legge penale considera pertanto gradazioni differenti di odio, che si distinguono per l'estendersi dei suoi destinatari: verso una vittima specifica, verso un gruppo determinato o verso una collettività indistinta. È una progressione in grado di riflettersi sulla dosimetria della pena, che corrispondentemente cresce: fino a un terzo; fino alla metà; o della metà secca.⁴⁰ All'espandersi dell'odio si allunga la pena, proporzionalmente ai fatti commessi. L'incremento, ancora una volta, si giustifica anche per l'intensità della rottura dei legami sociali che il reato ha causato e per la conseguente necessità di un maggior tempo per porvi rimedio.

La legge processuale e l'odio per il criminale

Una volta che, nonostante le minacce di punizione, il gesto criminoso è stato compiuto, qual è la prima e più urgente preoccupazione della legge?

La risposta può apparire sorprendente, perché non è affatto scontata. Eppure, la si trova enunciata molto chiaramente nella nostra Costituzione, nelle Carte sovranazionali e in tutte tavole dei diritti fondamentali, comprese quelle passate. La prima preoccupazione, anche in ordine topografico, di tutte le fonti normative sovraordinate in materia penale è *proteggere il sospetto autore* di un reato, seppure fosse accusato di aver commesso gli atti più efferati.⁴¹ L'esigenza primaria è infatti di tutelarlo dal nostro,

39 Art. 270-sexies del codice penale.

40 La progressione si ricava dagli incrementi stabiliti dal codice penale per le aggravanti comuni (art. 64), per quella legata alle finalità di odio e discriminazione (art. 604-ter) e per quella prevista per gli scopi di terrorismo (art. 270-bis).

41 Così gli artt. 13, 14 e 15 della Costituzione, gli artt. 3, 5 e 6 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo, gli artt. 6, 7, 9, 10 e 11 del Patto internazionale sui diritti civili e politici.

di odio; dalla nostra, di ira.

Vi è infatti il rischio, forte, di rispondere alla ferocia della condotta criminale con una ferocia repressiva e di tracimare nell'impeto punitivo. È sempre latente e mai si sopisce il pericolo di eccedere nella reazione ai comportamenti delittuosi, anche da parte dello Stato e dei suoi rappresentanti. La legge cambia allora prospettiva, perché millenni di storia hanno insegnato quanto sia importante contenere l'odio *per* il criminale, una volta che sia stato individuato e assoggettato alla giustizia.

Il "giusto" processo è quello che assicura garanzie all'imputato: la difesa, i controlli di un giudice sulle restrizioni della sua libertà, la presunzione di innocenza, la protezione da violenze fisiche e morali. Fare giustizia, in questo significato alto e proprio dei testi costituzionali, non è ottenere un risultato di condanna e punizione ad ogni costo, bensì contenere e limitare la nostra reazione, la reazione dello Stato di fronte al crimine. Qui la caccia val più della preda, riassumeva icastico Franco Cordero, uno dei maestri della procedura penale.⁴²

Si tratta, si badi, di un capovolgimento di visione solo apparente, perché sottende e compensa rapporti di forza ribaltati e squilibrati. Scopo del sistema penale resta sempre, anche in questo caso, la tutela del più debole dal più forte: dapprima il debole offeso o minacciato dal reato, che è sotto il fuoco di protezione della legge penale; poi il debole offeso e minacciato dalle vendette o dalle reazioni eccessive del potere statale, che è posto sotto lo scudo della legge processuale (e in seguito penitenziaria).⁴³ Quando l'accusato, o il condannato, è nelle mani dello Stato, diventa la parte più vulnerabile, quale che fosse il reato commesso:

42 "Giudicare un nostro simile è impresa terribile, che supera i limiti della condizione umana; anche qui la caccia val più della preda e cioè, il modo in cui si agisce val più del risultato. Si può immaginare un processo dal quale, comunque le cose vadano, la civiltà esca umiliata e un altro nel quale la dignità dell'uomo è rispettata: il che rende tollerabili persino gli inevitabili errori" (F. Cordero, *Criteri direttivi per una riforma del processo penale*, Atti del convegno di studio Enrico de Nicola, Lecce, 1964 a cura del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, Giuffrè, Milano 1965, p. 356).

43 L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 329.

la forza pubblica è sempre soverchiante, per numeri, mezzi e risorse, rispetto all'individuo.⁴⁴

Si può prendere anche in questo caso ad emblema una figura dei nostri giorni: Salah Abdeslam, l'unico membro superstite del commando responsabile delle stragi di Parigi del 2015, una volta catturato ha avuto bisogno, e necessita ancora, di tutele. Anche al feroce terrorista dell'ISIS spettano, come a ogni uomo, tutti i diritti fondamentali salvaguardati dalla Costituzione e dalle Carte internazionali, quali la protezione dell'integrità fisica e morale, la vita in condizioni detentive dignitose, la difesa, la sottoposizione al giudizio di un organo imparziale.

E proprio in Belgio e in Francia, dove si giudicano i fatti in cui Salah Abdeslam è coinvolto, i testimoni prima di deporre giurano di parlare "senza odio e senza timore" e, solo dopo, di dire la verità.⁴⁵ La formula porta allo scoperto il presupposto implicito di ogni processo, dove umanissime passioni come la rabbia e la paura sono da bandire. Lo spazio simbolico di corti e tribunali è depurato dalle tipiche emozioni suscitate dalla commissione dei reati, che vanno stemperate in una atmosfera rarefatta, solenne, liturgica e scandita da precisi ritmi e passaggi rituali. L'odio può avervi ingresso solo come oggetto del giudizio, mentre i soggetti che in quel contesto a vario titolo intervengono devono esserne spogliati. Quando si è assoggettati alla spada del potere punitivo, l'accertamento dei fatti è un percorso di conoscenza costellato di limiti e vincoli, imposti primariamente a chi quel potere detiene.

Proprio davanti ai crimini che destano maggiore orrore o terrore gli argini elevati dalla legge, difatti, sono sempre esposti al rischio di cadere. Paradigmatica è stata la teorizzazione del "diritto penale del nemico", patrocinata da eminenti accademici dopo l'11 settembre 2001. Uno dei suoi padri, il penalista tedesco

44 Il conflitto fra individuo e autorità, e la necessità di tutela del primo dalla seconda, è infatti uno dei più classici *tòpoi* del diritto processuale penale. Si veda, per un'ampia ricostruzione storica, G. Amato, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Giuffrè, Milano 1967. Si veda anche L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*, cit., pp. 619 ss.

45 "Je jure de parler sans haine et sans crainte, de dire toute la vérité, rien que la vérité", recita la formula rituale.

Günther Jacobs, ha sostenuto che “non è giuridicamente corretto” trattare ogni uomo come una persona. Per farlo, occorrerebbe una fedeltà allo Stato che il terrorista ha violato.⁴⁶ In questo inquietante quadro l'attentatore risulta degradato ad essere sub-umano, semplicemente odiante: non una persona, ma un nemico a cui non riconoscere diritti. Per questa ragione, i limiti che la legge pone a sua tutela andrebbero reputati legittimamente superabili.

Si tratta di idee che hanno portato autorevoli accademici a teorizzare la legittima reintroduzione della tortura nei nostri ordinamenti giuridici.⁴⁷ Nello stesso humus hanno trovato complicità e silenziosi assensi pratiche brutali come le *extraordinary renditions*. Anche le democrazie civili hanno tollerato che sospetti terroristi fossero sequestrati dall'intelligence e deportati in paesi lontani per essere torturati.

Milano è stata teatro di uno dei casi più noti in Italia e nel mondo, perché grazie alla magistratura italiana chi ricorreva a questi mezzi illegittimi di repressione è stato a sua volta processato. I nostri pubblici ministeri, che stavano indagando nei limiti loro imposti dalla Costituzione e dalla legge processuale sulle sospette attività terroristiche dell'imam Abu Omar, si sono ritrovati a dover perseguire chi quei limiti ha travalicato in maniera inaccettabile, ricorrendo alla deportazione e alle sevizie dell'indiziato per ottenere informazioni e prove in violazione dei più basilari diritti umani.

La legge penitenziaria e il “trattamento” dell'odio

Il carcere, *contenitore* per antonomasia, è il luogo dove alla fine

46 G. Jakobs, *Diritto penale del nemico? Una analisi sulle condizioni di giuridicità*, in A. Gamberini, R. Orlandi (a cura di), *Delitto politico e diritto penale del nemico*, Monduzzi Editore, Bologna 2007, pp. 109 ss. La posizione è stata ampiamente avversata dalla penalistica italiana.

47 A.M. Dershowitz, *Why Terrorism Works. Understanding the threat, responding to the challenge*, Yale Univ. Pr., New Haven 2002; J. Yoo, *Transferring terrorists*, «Notre Dame Law Review», 2004, v. 79, pp. 1183 ss.; e ancora G. Jakobs, *I terroristi non hanno diritti*, in R.E. Kostoris, R. Orlandi (a cura di), *Contrasto al terrorismo interno e internazionale*, Giappichelli, Torino 2006, pp. 3 ss.

del processo chi ha commesso fatti gravi o gravissimi, come i reati di terrorismo, sarà condannato a soggiornare a lungo o per sempre. È un terzo quadro dove la prospettiva muta nuovamente: se il diritto penale definisce i comportamenti sanzionabili e quello processuale ne regola l'accertamento, quello penitenziario li punisce concretamente, attuando infine ciò che la legge minacciava. È a questo punto che si pone la grande questione del cosa fare dell'odio, così come delle altre passioni o pulsioni da cui il reato è stato mosso.

La cattività prolungata risponde a chi ha disgregato, mediante le sue azioni illecite, legami simbolici con la rottura di legami effettivi; non solo quelli con l'ambiente criminale di provenienza,⁴⁸ ma anche quelli con il contesto sociale e familiare d'appartenenza. È questa una delle sofferenze più intense che tipicamente e preordinatamente infligge la pena detentiva, trattenendo i corpi dei reclusi in uno spazio serrato.

I principi costituzionali impongono però che il carcere non sia soltanto segregazione e separazione, esigendo molto di più, ossia che in quegli spazi e in quei tempi di solitudine e convivenza forzata, di distacco e promiscuità, si tenti di rieducare il reo. Nel nostro caso, l'obiettivo dovrebbe essere quello di estirpare l'odio che animava il condannato. Più in generale, la legge di ordinamento penitenziario si prefigge di trasformare la personalità delle persone ristrette, plasmare le loro convinzioni e i loro atteggiamenti e spezzare perciò anche i *legami interiori* con il vissuto criminale. Può essere un'ambizione comprensibile e meritoria, seppure molto complicata da realizzare e sempre a rischio di dare la stura a un esercizio pervasivo del potere, quando innestata in un'istituzione totale. Il carattere soggiogante del dispositivo di contenimento, difatti, s'intensifica se si vuole penetrare nell'interiorità del detenuto, foss'anche un essere odiante. Si aggiunge così alla vigilanza esteriore una sorveglianza interiore, protratta

48 Il così detto carcere duro, in particolare, è applicato proprio quando è particolarmente intenso e duraturo il vincolo fra il detenuto e le organizzazioni criminali di appartenenza (art. 41-bis commi 2 e seguenti della legge di ordinamento penitenziario).

per tutta la durata della pena, forse per una vita intera.

Il paradigma rieducativo ha l'indubitabile merito di avere innescato una benefica rivoluzione nel nostro sistema giuridico, sovvertendo i tradizionali caratteri di fissità e inderogabilità della pena per renderla flessibile e progressiva. La sua qualità e quantità può infatti variare nel corso dell'espiazione, a seconda dei progressi del reo sulla via della risocializzazione. La malleabilità delle sanzioni penali ha indotto moltissime positive innovazioni, ma può portare con sé un insidioso effetto collaterale, che risiede proprio nel controllo costante e intrusivo tanto sul corpo quanto sull'anima del condannato.

In questo scenario, l'odio da cui abbiamo preso le mosse va *trattato* clinicamente, mediante l'apporto di esperti. Il gruppo di osservazione e trattamento, a cui a pieno titolo partecipano tecnici della psiche, è investito (anche) di questo delicato compito. Dalle decisioni giudiziarie, che primariamente si fondano sulle relazioni stilate dalla competente équipe, si evince come la psicologia giochi un ruolo centrale, che appare – ad occhi esterni – piuttosto distante dai canoni fondanti questa disciplina. Si è infatti affermata una visione psico-pedagogica della pena dove il condannato è trattato come una sorta di *soggetto immorale da redimere*,⁴⁹ con uno scivolamento paternalistico-disciplinare anche di categorie proprie della cura analitica, tacciate di condurre ad “aberrazioni” o “mostruosità”.⁵⁰

Categorie nodali come la “responsabilità radicale” del soggetto su cui insiste Massimo Recalcati nei suoi scritti,⁵¹ trasposte nel contesto detentivo, possono risultare snaturate se si trasformano in pretese di redenzione interiore e di esternazione di pentimento e rimorso. La rieducazione viene oggi spesso identificata proprio con simili atteggiamenti di contrizione e su tali attitudini i

49 L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*, cit., p. 254.

50 Sono espressioni utilizzate da F. Chaumon, Jacques Lacan. *La legge, il soggetto e il godimento*, ETS, Pisa 2014, pp. 101 ss., che allude allo “sviamento del discorso analitico” nella “politica penitenziaria”.

51 Cfr. ad es. M. Recalcati, *Elogio dell'inconscio. Dodici argomenti in difesa della psicoanalisi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 25 ss.

tecnici del comportamento vigilano, si soffermano e si pronunciano: chi risulta più convincente potrà un giorno uscire.

A ben vedere, abbiamo finito in questo modo per reclamare un surplus di sofferenza: a quella, classica, derivante dalla privazione della libertà, si è aggiunto un *plus-soffrire*, un vero e proprio tributo di afflizione interiore che – di fatto – il sistema penitenziario, con l'esca delle alternative al carcere, esige. Lo psicologo è un ingranaggio-chiave di questo meccanismo disciplinare, perché ha il ruolo di osservatore e certificatore del grado di intimo rammarico raggiunto dai condannati. Il rimorso è diventato merce di scambio per la libertà. E chi cambia questa moneta, la trasmette dal detenuto al giudice, rendendola spendibile, sono proprio gli psicologi e gli educatori.

Questa parte della clinica appare del tutto trascurata dagli studi di settore. È una pratica riposta e assai singolare, in cui l'esperto è chiamato a compiere, per conto dello Stato, valutazioni non *una tantum*, come accade per le perizie nei processi, bensì protratte, magari per tutta la vita del condannato. Il tecnico della psiche è tenuto a rendere diagnosi su personalità non necessariamente disturbate e a effettuare vagli non prodromici ad alcuna cura, poiché la riabilitazione è qui affidata alla mera vita in carcere, alla rigida disciplina che la scandisce, alle attività che la punteggiano. Non si avvia insomma una terapia della parola, salvo non divenga indispensabile al sopravvenire di patologie. In questi casi, le risorse limitatissime spesso non consentono interventi appropriati. Negli altri, sembrano sovvertirsi le premesse di metodo della cura psicologica. S'instaura, certo, un rapporto e una consuetudine con l'interlocutore, perché l'impegno diagnostico, nonostante gli endemici problemi di risorse, si suppone debba essere protratto e cadenzato. E tuttavia l'interiorità va fatta sgorgare per essere giudicata, mancano il segreto e la volontarietà del colloquio; per chi vi è sottoposto, c'è poi uno scopo ben preciso da perseguire, ossia l'uscita dal carcere. Ne discende che,

in chi parla e in chi ascolta, tutto risulta inevitabilmente falsato.⁵²

È certo la stessa legge che manca di definire cosa significhi “rieducare” e getta le premesse per una psicologia sfruttata a fini di controllo sul foro interno. L'assetto vigente mi pare allora ponga numerose questioni, non solo giuridiche ma anche etiche e deontologiche. Occorrerebbe riflettere di più e confrontarsi maggiormente sulle attività di diagnostica penitenziaria, imperniate sul ravvedimento, protratte per anni e disgiunte da ogni cura, dove il “prendere coscienza” che si esige dal detenuto scivola facilmente nel *prendergli* la coscienza e nell'attraversamento di confini invalicabili, nemmeno nei confronti di chi ci ha odiato.

Le conseguenze possono invero essere drammatiche, come ben emerge dal dialogo epistolare durato decenni, e confluito in un toccante racconto, fra un ergastolano e il giudice che lo ha condannato, Elvio Fassone. Salvatore, pluriomicida, imputato aggressivo e riottoso, viene piegato sino al tentativo di suicidio da una vigilanza trentennale sul suo foro interno. S'impicca a un certo punto, perché nessuno sancisce la sua avvenuta rieducazione. Fassone commenta che “*ci vorrebbe uno psicoscopio*” per evitare casi del genere,⁵³ mentre credo sia il sistema che conduce a queste conseguenze a dover essere interrogato. Bisognerebbe forse ripensarne le premesse e soffermarsi sugli apporti autentici e fecondi che la psicologia come cura, e non come mero *assessment* criminologico, potrebbe dare al percorso di recupero dei condannati.

52 F. Giglio, *Liberi dall'altro. Alcolisti e tossicomani tra cura e catene*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 82 ss. e 103 ss. ben rappresenta le distorsioni che possono derivare dal peculiare contesto della detenzione, anche per lo psicologo chiamato a funzioni di sostegno e non di osservazione e trattamento.

53 E. Fassone, *Fine pena ora*, Sellerio, Palermo 2015, p. 162.

PSICOANALISI, CRIMINE E SISTEMA PENALE

Francesco Giglio

La Legge e il mito delle origini

La teoria psicoanalitica attribuisce un'origine mitica comune al crimine, alla legge e alla civiltà. La vicenda dell'*Urvater*, del padre primigenio, indagata da Darwin poi rivisitata da Freud in *Totem e Tabù*, è la fonte di tale ipotesi secondo la quale la nascita della civiltà umana è effetto e conseguenza di atti terribili e scabrosi, capaci di colmare di spavento e raccapriccio lo stesso essere pre-umano che li aveva commessi, sino al punto da spingerlo a lasciare il dominio della natura per cercare riparo dall'orrore nella fondazione della civiltà. L'attivazione del senso di colpa e, a seguire, la conseguente valorizzazione della legge del padre, ucciso e divorato, costituisce per Freud l'innescò capace di trasformare lo scimmione naturale delle origini in un essere umano sottomesso alla Legge. È proprio con l'istituzione della legge, dalla sudditanza primaria al divieto dell'incesto, che l'essere "naturale" scimmiesco, governato dal solo istinto, abilitato alla più completa libertà sessuale e aggressiva, si trasforma in umano civilizzato. Residuo attuale di tale epoca primordiale sarebbe il divieto che proibisce l'incontro sessuale fra genitore e figlio, simile proibizione, inesistente in natura, abita il cuore pulsante della civiltà in tutte le molteplici e differenti declinazioni delle varietà culturali.

Il mito certo non è la realtà, e tuttavia non si lascia liquidare alla stregua di un banale racconto di fantasia, piuttosto esso procura un'interpretazione capace di intrattenere uno specifico rapporto con la verità, che, ancorché non comprovabile scientificamente, è in grado di rivelare indizi e passaggi logici capaci di

renderne credibili gli assunti. Mito e fiaba, pur accomunati dalla medesima capacità di attraversare le epoche per giungere sino a noi dai tempi più remoti, seppure ingaggiati nel comune universo immaginativo, rivelano caratteristiche e funzioni differenti. Il mito è un racconto che ha a che fare con una verità comune, rimanda alla ricerca di una spiegazione interna alla dimensione pubblica, mira a un'interpretazione euristica dei fatti collettivi. La fiaba inquadra, invece, una vicenda personale, rinvia al desiderio individuale, alle difficoltà del legame umano; di solito, a differenza del mito, non ha mire esplicative quanto piuttosto consolatorie, rassicuranti e incoraggianti, la favola è sempre orientata da una ricerca di senso singolare. Il mito mostra all'opera un "eroe", un essere particolare, "nominato", alle prese con l'ineluttabile destino tragico che lo coinvolge, mentre nella fiaba il protagonista è indefinito: un bambino povero, un re, un brutto anatroccolo, una principessa, un pezzo di legno; è proprio l'indeterminatezza dell'interprete a favorire l'immedesimazione dell'ascoltatore. Il mito non necessita di lieto fine, il nuovo equilibrio è acquisito passando attraverso l'irreversibile tragedia che travolge l'eroe e il suo mondo; la fiaba, al contrario, è caratterizzata dalla conclusione felice, le innumerevoli peripezie del legame si risolvono con l'amore realizzato, suggellato dalla formula di rito conclusiva: "E tutti vissero a lungo felici e contenti". Mentre la fine della favola allude alla conquistata felicità, a una nuova serenità uguale a sé stessa rispetto alla quale non rimane più nulla da dire, la risoluzione del mito è, invece, scabrosa, tragica, dà conto di un nuovo equilibrio del mondo senza più l'eroe, o contrassegnato dal suo irreversibile danno.

Il mito fondativo della legge umana che Freud riprende dagli studi di Darwin, ma anche di Atkinson e Frazer, risale a un'epoca preistorica violenta e cupa, caratterizzata dalla diffusione sul pianeta di scimmioni precursori della nostra specie, raggruppati in branchi, tiranneggiati da un grosso e violento maschio dominante: il padre primigenio. *L'Urvater* capo branco è mosso dal solo scopo della soddisfazione dei suoi istinti appropriativi, aggressivi e sessuali, ogni suo comportamento è finalizzato in via esclusiva

a una mira egoistica, declinata nelle due finalità della sopravvivenza individuale e della massima diffusione nella popolazione del proprio patrimonio genetico. *L'Urvater*, per conservare il potere sul branco e la proprietà delle figlie, delle quali gode sessualmente, allontana dalla tribù i figli maschi, antagonisti potenziali, prima ancora che essi possano raggiungere la maturazione adeguata ad insidiare sessualmente le femmine. Un giorno, però, un gruppo di fratelli espulsi, stanco del regime di castità imposto dal maschio dominante, si ribella e, dopo essersi riunito, trova il coraggio di aggredire, uccidere e divorare il padre. A partire da quel momento la legge del padre riassunta nella formula: "Non puoi toccare le mie donne", da eteronoma è interiorizzata, trasformandosi nel divieto dell'incesto che proibisce di indirizzare i propri appetiti sessuali verso i consanguinei. La legge che si erige da quella precisa epoca ha due volti complementari, uno negativo e uno positivo, riassunti da due comandamenti non scritti: "Non devi uccidere il padre" e "L'incesto è proibito". Il primo comandamento, dato che il padre primigenio è già stato assassinato, non ha una operatività concreta. È, dunque, il secondo aspetto legislativo, il divieto di giacere sessualmente con i consanguinei, ad assumere la funzione di pietra fondativa della civiltà. Si tratta della legge che assicura l'esistenza di una società complessa e che regola la possibilità stessa del legame "umano", per definizione normato, assoggettato al "non tutto è possibile", dunque, sottoposto al regime di uno specifico "impossibile" stabilito proprio dal predominio del dettato legislativo. La legge della natura, infatti, contrariamente a quella umana, è una legge senza interdetto nella quale l'impossibile, nella forma di argini etici e morali, non trova posto. L'istinto è la sola, unica, bussola della naturalità, l'egoismo genetico domina, la sessualità e l'aggressività sono agite senza limite, con l'esclusiva mira alla sopravvivenza dell'individuo e della specie. La legge umana, dunque, con i divieti fondativi della civiltà, prende il posto della legge senza interdetto che l'ha preceduta in natura e introduce l'impossibile. È qui che, per la psicoanalisi, si svela: "Il giunto stesso della cultura con la

natura”,⁵⁴ posto a origine dell’umano, da cui erompe il freudiano “disagio della civiltà” così come la lacaniana “mancanza a essere”.

Il crimine: un fatto “umano”

Crimine, reato, delitto e peccato sono fatti esclusivamente umani, in effetti, è proprio: “Con la legge ed il crimine che comincia l’uomo”,⁵⁵ senza legge non c’è delitto ma, dalla medesima prospettiva, neanche umanità. Su tale argomento già San Paolo, precorrendo la psicoanalisi, afferma: “È la legge a fare il peccato”,⁵⁶ se la legge è assente non c’è peccato, né crimine. La legge rivela così il doppio volto che ne caratterizza i natali: la sua creazione fonda simultaneamente civiltà e crimine. L’istituzione della legge umana che è, occorre ricordarlo, innanzi tutto legge di linguaggio, porta a efferatezze prima sconosciute nel dominio pur crudele della natura: “La ferocia dell’uomo nei confronti del suo simile supera tutto ciò che possono fare gli animali”.⁵⁷ Il crimine, dunque, coincide con una specifica articolazione del linguaggio e non è, come erroneamente alcuni pensano, l’effetto dell’eruzione degli istinti. Al contrario, chi delinque si rivela tipicamente abitato da una carenza libidica radicale; nel criminale, infatti, è in primo piano la penuria di vitalità non il suo eccesso.

La pulsione non è l’istinto, se l’istinto è il manuale naturale di comportamento codificato per la sopravvivenza dell’individuo e della specie, la pulsione, al contrario, non è una guida pratica di condotta; inoltre, a differenza dell’istinto, la pulsione è sempre dominata dal godimento. L’animale in natura attacca con un movente istintuale ma non gode dell’aggressione in quanto tale, punta agli scopi che si prefigge raggiunti i quali si acquieta. Non è così per l’umano, il quale a volte può addirittura rimanere del tutto indifferente al risultato ultimo del suo attacco. Alcune con-

54 J. Lacan, *Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia* (1950), in Id., *Scritti*, tr. it. G.B. Contri, vol. I, Einaudi, Torino 2002, p. 121.

55 Ivi, p. 124.

56 Ivi, p. 120.

57 Ivi, p. 141.

dotte criminose, infatti, a prescindere dagli esiti raggiunti, sono attuate con la sola esclusiva motivazione del godimento che sono capaci di procacciare a chi le compie. Valga per tutti l'esempio clinico del sadismo laddove il perverso sadico gode in via esclusiva della minaccia apportata al simile, il suo godimento non sta neppure nel fare del male all'altro quanto piuttosto nel provocare l'angoscia. L'istinto è natura "pura", la pulsione è istinto trattato dalle leggi umane della parola, l'umano non si mostra primariamente sottomesso all'istinto, quanto piuttosto, e sin dalle sue più remote origini, alla pulsione.

Il crimine è un fatto umano non differente costitutivamente da altri fatti umani, in questo senso, non esiste il crimine ma i criminali, anche in quest'ambito, infatti, così come in tutti i territori indagati dalla psicoanalisi, in primo piano è il soggetto, l'uno per uno, piuttosto che il fenomeno raggruppato in categorie, infatti: "Se la psicoanalisi irrealizza il crimine, non disumanizza il criminale".⁵⁸ La comprensione della condotta criminale umana non può prescindere dalla lettura della verità soggettiva, che non coincide mai con la verità giudiziaria. Il problema giuridico è somministrare la giusta pena sulla base della verità dei fatti, la spiegazione che ingaggia la psicoanalisi opera, invece, a partire dalle interpretazioni soggettive, dalle differenti specifiche verità del soggetto che ha commesso il reato. Le categorizzazioni causali possibili riguardano soltanto la struttura soggettiva di chi delinque e non le categorie di crimine, infatti lo stesso identico reato può rispondere a una pluralità di motivazioni inconscie e, in generale, una tipologia di reato non può essere utilizzata per categorizzare inequivocabilmente le caratteristiche soggettive e psicopatologiche di chi lo ha commesso.

Reato e struttura psichica

La psicoanalisi è orientata alla valorizzazione delle particolarità soggettive, delle singole diversità e specificità, al medesimo tempo ci pone però al cospetto di una tripartizione strutturale

⁵⁸ Ivi, p. 123.

che disegna tre versioni distinte dello psichismo. Le tre specifiche declinazioni dei modi umani di abitare il mondo palesano differenze fondamentali delle strutture soggettive che ricadono sia sui sintomi, intesi come manifestazioni psichiche della sofferenza, sia, più in generale, sugli equilibri, sugli stili di vita e di relazione. Le logiche nevrotiche, psicotiche e perverse sono sottese a ogni comportamento umano, le condotte criminali non fanno eccezione, e proprio dalla prospettiva psicoanalitica se ne possono decifrare le caratteristiche nascoste che le animano, perfino in quei delitti in cui il vantaggio ricercato dal soggetto non è visibile.

La ricerca sul crimine può trarre dalla psicoanalisi diversi importanti costrutti in almeno tre prioritari ambiti d'intervento quali la comprensione delle logiche inconscie del reato, la cura, laddove possibile e necessario, di chi lo ha commesso e la prevenzione. In primo luogo, dunque, l'uso dei concetti psicoanalitici quali: inconscio, soggetto e desiderio, fornisce spiegazioni sulle cause di alcuni delitti, permette, inoltre, di ottenere indicazioni preziose su come condurre la cura e il trattamento clinico di chi ha commesso il reato su sfondo nevrotico o psicotico, e, già questo intervento, poiché il delitto tende comunemente alla recidiva, è pure un modo di fare prevenzione. Infine, la psicoanalisi consente di impiegare i modelli di prevenzione più adeguati ai fini di ridurre la frequenza, la diffusione e la gravità dei fenomeni criminosi.

La nevrosi esita dalla rimozione, tale potente fenomeno psichico, è capace di operare una separazione fra conscio e inconscio, di spostare e conservare nel registro inconscio le spinte trasgressive alle leggi fondamentali del divieto dell'incesto e la proibizione ad agire con violenza contro il genitore del proprio stesso sesso. Il reato commesso dal nevrotico, spesso, trova il suo perno nella mancata soggettivazione del complesso di castrazione. Il nevrotico può vedere nella castrazione, nella perdita del mitico godimento primordiale, non quello che in effetti è, vale a dire, un dato indispensabile alla vita umana, ma piuttosto un'ingiustizia subita, una perdita che richiama la riparazione spettante e dovuta a qua-

lunque costo. In una delle logiche nevrotiche più diffuse nel reato si rivela la riappropriazione calcolata di ciò che il soggetto ritiene l'altro gli abbia tolto: "Mi prendo quanto mi era dovuto, quello che mi spettava e che tu non mi hai dato". Di solito, dunque, è in primo piano l'aggrimento del limite imposto dalla castrazione. Si osserva, inoltre, una tipica mutazione della legge del Super Io, da legge morale che vorrebbe imporre il limite al godimento, a legge che trasforma il godimento in obbligo, in imperativo. Il nevrotico, dunque, può delinquere sia per obbedire a un imperativo di godimento, sia, in alcuni casi, per cercare la pacificazione che deriva dalla pena. Spesso si osservano reati del tutto illogici nella conduzione dei fatti: oltre ai noti casi raccontati dalla letteratura sul criminale per senso di colpa, sullo stile dell'omicidio del giovane Raskolnikof in *Delitto e Castigo*⁵⁹ di Dostoevskij, chi ha esperienza di delitti osserva rapine fatte davanti alla caserma dei carabinieri, furti a volto scoperto commessi in un negozio in cui il "criminale" è ben conosciuto. L'espiazione, in questi casi, spesso diviene un sollievo, uno strumento pacificante che consente al soggetto di sottrarsi all'oscuro insopportabile senso di colpa collegato alla partita inconscia dell'incesto.

Nella psicosi in primo piano è, invece, il meccanismo psichico della forclusione. La mancata separazione dalla dimensione incestuosa, nell'epoca in cui questa sarebbe stata possibile, impedisce l'ordine simbolico vitalizzante. È come se l'individuo non fosse mai nato come soggetto autonomo, staccato dal suo Altro. Il necessario passaggio separativo nel caso della struttura psicotica è rimasto interdetto, così lo sviluppo del proprio desiderio. In questi casi la dialettica fra "alienazione" ai significanti della famiglia d'origine, "separtizione" come separazione interna, come perdita dell'oggetto causa del desiderio, prima di tutto del seno materno, e infine "separazione" dai significanti dell'Altro, non è compiuta. Nello psicotico l'alienazione, l'incollamento alla cosa materna, rimane l'unica operazione soggettiva possibile. La causa di simile condizione va ricercata nell'inoperatività della funzione del Nome del Padre, nella mancata incisione separativa del bambino

59 F. Dostoevskij, *Delitto e Castigo*, Lucchi, Milano 1959.

dalla madre operata dalla legge centrata sul divieto dell'incesto. La legge edipica, in questa contingenza strutturale, non sostiene il soggetto. Allo psicotico venendo a mancare l'appoggio simbolico non rimane che il tentativo di aggrapparsi all'identificazione immaginaria. Il reato dello psicotico di solito rivela che l'atto aggressivo è indirizzato a un "Altro" che non è direttamente la vittima. Nel caso Aimée,⁶⁰ descritto da Lacan, il vero oggetto dell'aggressione coltello alla mano commesso dalla giovane madre Aimée, non è l'attrice che la subisce, ma la stessa mamma della carnefice. Qui il reato scaturisce direttamente dall'espansione dell'angoscia paranoica che, divenuta insopportabile, non trova mezzo per pacificarsi diverso dall'agito criminoso. Il reato nella psicosi può servire come sostegno identitario laddove vi sia identificazione rigida alla figura del ribelle criminale, ma può pure costituirsi come passaggio all'atto che risponde all'angoscia della frantumazione avvertita non solo come possibile ma prossima. Anche il reato d'impulso che risponde all'angoscia da frammentazione provoca l'immediata pacificazione del soggetto nella punizione.

Nella struttura perversa il fulcro del reato coincide con il rigetto della legge umana in nome della superiorità della legge naturale. Si tratta della condizione strutturale che fa sentire chi commette il delitto come un eroe incompreso, un cavaliere della purezza della natura che non ammette limiti normativi. Il perverso rigetta l'impossibile imposto dalla legge che circoscrive i campi aggressivi e sessuali. Non tollera il comandamento "non uccidere", in nome della superiorità della legge del più forte e non sopporta il limite non naturale imposto alla sessualità dal divieto dell'incesto, proprio della formula "non puoi giacere con tua madre". Il perverso rigetta la legge umana, la conosce ma per lui non ha alcun valore, si veste da ribelle nel nome della natura, da qui la giustificazione dei suoi reati, anche dei più raccapriccianti e la completa mancanza di senso di colpa. L'esempio più evidente riguarda il pedofilo che gode sessualmente dei bambini

60 J. Lacan, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* (1932), tr. it. G. Ripa di Meana, Einaudi, Torino 1980, p. 141.

ritenendosi nel giusto, egli vede nell'impegno che la società pone a preservare i minori dalla vita sessuale fino a una certa età un intollerabile bigottismo. Poiché il perverso non conosce senso di colpa, pure la sua motivazione ad accedere a una cura è compromessa in partenza. Il perverso si sente "Dio" da qui l'intrattabilità clinica strutturale di un soggetto che rifiuta l'Altro, lo annulla, a cui non fa problema l'effervescenza del suo reato ma soltanto la punizione che ne scaturisce. Spesso il perverso in carcere è capace del più grande conformismo, apparentemente si adegua perfettamente alle attese del sistema penale salvo poi, ottenuti i benefici auspicati, tornare rapidamente al delitto e alla pratica di godimento che lo aveva portato alla condanna. Un capitolo a parte, accanto alla tripartizione strutturale, va riservato ai reati commessi dai tossicomani e dagli etilisti. Il delitto in questo caso può connettersi sia alla liberazione dell'impulso aggressivo generata dall'effetto del tossico, sia alla condizione di perdita di lucidità connessa alla crisi di astinenza. Infine, nel contesto dell'etilismo e della tossicomania, il crimine può pure connettersi direttamente alla necessità di denaro, determinata dalla sudditanza al prodotto tossico e dal bisogno impellente di ottenerlo, imposto dalla stessa condizione tossicomantica.

Sulla pulsione sociale

L'indagine delle condotte criminose non può trascurare le specificità del gruppo umano e delle dinamiche che lo animano. Proprio la valutazione di tale aspetto consente, nell'incrocio con il versante individuale, di cogliere spunti d'indagine, spiegazioni causali e ulteriori indispensabili modi di ideare strumenti di prevenzione dei delitti. A partire da simile prospettiva è necessario in primo luogo sottolineare che qualunque gruppo umano, sia esso legale o illegale – per intenderci: dal circolo delle bocce al partito politico, dall'associazione criminale all'azienda –, è sempre assoggettato a una sorta di legislazione doppia. Sul modello di Giano, divinità romana bifronte, la legge che domina ogni consesso umano stabile, si compone di due distinti volti: il pri-

mo dicibile è il versante del “regolamento ufficiale”, può essere scritto o no ma è chiaro a tutti, noto e riconosciuto. La legge in chiaro, però, non va mai da sola, al contrario, è sempre affiancata e raddoppiata come un'ombra invisibile, da una legge sotterranea, nascosta, ineffabile, occulta, da un codice oscuro. “Il Super-io è l'oscena legge ‘notturna’ che necessariamente raddoppia e accompagna come un'ombra la legge pubblica”⁶¹ e che non è mai assente da qualsiasi legame associativo umano. Sinergicamente i due lati della legge regolano i legami fra i membri e i comportamenti rispetto a chi è esterno al gruppo. La legge in chiaro è la legge ancorata all'ideale di giustizia, quella che mira a offrire le garanzie per tutti e che punta alla tutela del più debole, da notare il fatto che al cospetto del gruppo il soggetto nella sua inermità solitaria è sempre il “più debole”. Sul lato in ombra è attiva la norma indicibile capace di cementificare il gruppo, la cui trasgressione provoca la rappresaglia. Per mezzo del noto aforisma contadino sull'uso del bastone e della carota come strumenti necessari a far lavorare l'asino, si nota che la carota premiale attiene più alla porzione in luce della legge, mentre il bastone punitivo pertiene alla parte in ombra. Il codice oscuro, infatti, che non è assente, almeno in fieri, neppure nel gruppo più civile ed evoluto, quale ad esempio il consesso dei frati cappuccini, si rivela tanto più violento, sanguinario e punitivo quanto più il gruppo è connesso all'esercizio della forza, sia laddove gli è consentita per mandato istituzionale, sia quando, come nel caso della criminalità organizzata, vi si autorizza da sé. L'esempio della regola dell'omertà che domina gli ambiti criminali, i modi di punire la trasgressione della norma del silenzio, nel carcere e fuori, danno conto di quanto feroce possa essere l'ineffabile codice oscuro, regola brutale che cementifica il gruppo aggiungendo di terrore altri aspetti che generano e sostengono il legame come il rispetto per il leader, l'amore e l'affetto fra i membri.

Il gruppo influenza fortemente le condotte umane, nella massa l'uomo mostra di perdere intelligenza, civiltà e umanità, a fa-

61 S. Žižek, *Il godimento come fattore politico* (2000), tr. it. D. Cantone, R. Scheu, Raffaello Cortina, Milano 2001, p. 61.

vore di un andamento emotivo che lo riporta a modi basici e poco evoluti di funzionamento. Nel caso del crimine commesso in gruppo, il legame massificato fa riemergere il selvaggio delle origini. Il coraggio dato dalla forza del collettivo, la deresponsabilizzazione dei membri e la deumanizzazione della vittima, rispetto alla quale è revocata l'empatia e la capacità di suscitare immedesimazione, ripristina una condizione di violenza primigenia. La dimensione del branco rende possibili delitti che altrimenti non potrebbero essere commessi, accentuando al tempo stesso la brutalità dei comportamenti dei singoli membri. La considerazione dell'altro come sub umano, come contenitore dell'oggetto cattivo proprio dell'aggressore proiettato sulla vittima, è tratto che si mostra attivo nei reati di gruppo più efferati e brutali. Sin dal primo mitico crimine il reato è potenziato dal fatto che sia commesso in gruppo. Il gruppo può dare ai suoi membri la forza di compiere atti rigorosamente proibiti al singolo. I soggetti coinvolti, nella trasgressione della legge, rafforzano l'immedesimazione reciproca, il legame simbiotico, il "sentire con", e proprio mentre tale empatia è rafforzata fra i membri del gruppo e azzerata verso chi non ne fa parte. Ogni gruppo contiene un tratto di onnipotenza sociale che si rafforza nella vicinanza, e spinge i singoli membri a una percezione immaginaria di forza, potenza e superiorità nei confronti degli altri.

In generale, come Freud insegna, la pulsione sociale pur fondamentale e indispensabile alla vita umana, non è primaria ma sopravviene soltanto in un secondo tempo come derivato dalla torsione delle pulsioni egoistiche, aggressive e appropriative, in amore e benevolenza. Tale trasformazione della spinta egoistica in altruistica è motivata da due principali fonti: una esterna, più debole, e una interna più forte. La pressione educativa che proviene dall'esterno limita nel bambino le spinte egoistiche originarie, ma ben più potente, nell'operare la torsione verso la socialità e l'altruismo, è la seconda via, quella interna, che mette l'individuo alla ricerca dell'amore dell'altro, mostrandogli che essere amato è una fonte di benessere tale da rendere preferibile la rinuncia all'egoismo pur di ottenere l'amore.

Il gruppo trova nel leader il principale oggetto d'amore e d'identificazione, è questo un primo formidabile strumento del consenso cui se ne associano altri due: la seduzione nella forma di premio, di bonus alla fedeltà per chi si adegua alle regole e l'aggressione espulsiva per chi dissente. I gruppi civilizzati e criminali non differiscono sul piano qualitativo in questi aspetti se non nel fatto che il gruppo civilizzato si compone di soggetti pienamente sottomessi alle barriere del bene, del bello e dell'utile mentre il gruppo illegale è dominato solo da mire al godimento che scavalcano simili barriere per spingersi aldilà del principio di piacere. Il legame mafioso è il principale esempio di gruppo orientato in via esclusiva al godimento dei membri di appartenenza a spese di chi non fa parte dell'organizzazione.

Tra legge e giustizia

Le due distinte declinazioni della verità in gioco nel reato, quella soggettiva e quella giudiziaria, rinviano a due differenti prospettive che necessariamente si rincorrono e a tratti si sovrappongono rimanendo pur tuttavia ben diverse. La verità giudiziaria mira alla ricostruzione dei fatti realmente accaduti, è finalizzata alla somministrazione di una pena adeguata al reato commesso, e all'emissione di un giudizio che possa tenere in campo l'espiazione della colpa e la riabilitazione sociale del reo. Nella verità soggettiva, invece, non è in primo piano la verità dei fatti, piuttosto il mondo interiore e le logiche inconscie che hanno portato il soggetto a delinquere. Questo secondo orientamento non consente di fermarsi alla colpa e alla relativa espiazione, puntando, invece, a elicitare le motivazioni inconscie del soggetto, con l'obiettivo di consentirgli di giungere ad assumere la responsabilità soggettiva dei propri atti, dei propri pensieri e persino dei propri sintomi. La presa di responsabilità implica una consapevolezza soggettiva, almeno parziale, delle motivazioni del proprio agire e, dunque, l'assunzione di responsabilità in merito alle conseguenze delle proprie azioni, del danno cagionato all'altro e della necessità non solo di espiazione ma di arrivare, per sé e per

l'altro, a una qualche forma di riparazione. La psicoanalisi e la letteratura mostrano bene come senso della propria colpevolezza e colpa, sofferenza per il danno cagionato all'altro e atto colpevole, siano fatti del tutto distinti. La percezione della propria colpa non sempre esita direttamente dal danno cagionato volontariamente all'altro, s'incontrano nelle carceri individui che sono stati capaci di atti orribili e che non avvertono alcun senso di colpa, accanto ad altri talmente abitati dalla colpa da poter trovare un po' di sollievo solo nell'espiazione punitiva.

La disamina psicoanalitica delle tre strutture psichiche ci rivela come la colpa sia trattata diversamente sulla base della posizione strutturale del soggetto. Il perverso non conosce senso di colpa, anche quando danneggia qualcuno intenzionalmente, la colpa è comunque attribuita all'Altro: alla società, ai genitori, alla legge, alla vittima che ingombrava la strada in quel momento o che era troppo debole e non ha saputo difendersi dall'aggressione. Il nevrotico, al contrario, abita il senso di colpa, è capace di avvertire su di sé una colpa incomprensibile ma talmente potente da poter trovare sollievo soltanto nella punizione. Nella psicosi la colpa non lascia spazio a dubbi, si tratta di una certezza granitica del soggetto che lo mostra alle prese con due possibili opposte collocazioni secondo la sua posizione sia paranoica o melanconica. Nella paranoia la colpa è interamente proiettata sull'altro, l'individuo è totalmente convinto della sua più completa purezza, ritiene di abitare un mondo ideale macchiato soltanto dal complotto e dalla presenza dell'altro persecutore. Nella melanconia, al contrario, la colpa più assoluta, radicale e inestinguibile è del tutto assunta su di sé. La certezza delirante porta il melanconico ad addossarsi tutte le colpe del mondo fino ad avvertirsi come una schifezza integrale, una pura merda.

Il trattamento clinico psicoanalitico non può che originare da un disagio che renda il soggetto incline a ricercarne le cause e le possibili soluzioni, per questo il senso di colpa può costituirsi come via d'entrata nella cura. Sia la difficoltà soggettiva generata dal senso di colpa, sia quella derivante dalla punizione subita, possono aprire al soggetto una via di pensiero e di presa

di parola simbolica, idonea a rendergli le coordinate del suo stare nel mondo. Il cambiamento di quel che genera difficoltà è reso possibile sempre e soltanto dalla messa al lavoro del disagio soggettivo esperito, è questa la via per riprendere una nuova parola propria e per ritrovare posto nel legame civile. Simile nuova posizione però, sia per sé, sia per l'altro, non può fare a meno dell'assunzione di responsabilità dei propri atti. Proprio questa via, se praticata con rigore dal soggetto, potrebbe costituirsi come la più efficace forma di prevenzione alla reiterazione del crimine, la risposta possibile alla cosiddetta sindrome della porta girevole, espressione che rinvia a ben noti dati statistici secondo i quali chi delinque entra in un circuito patologico che, il più delle volte, lo porta a un crescendo ripetitivo di reati sempre più gravi e punizioni sempre più lunghe. Il discorso della psicoanalisi nel campo giuridico potrebbe spostare l'attenzione di chi ha commesso il reato dalla sua colpa, che con l'espiazione salda il debito con la società e chiude ogni riflessione in merito, alla sua responsabilità individuale. Il concetto di responsabilità non chiude il discorso sull'espiazione, apre invece alla riparazione del danno cagionato e alla necessaria riabilitazione dei propri atti, dei propri pensieri e all'occupazione nella legalità di un proprio posto nuovo di parola nel mondo.

La giustizia e la legge non sono concetti sovrapponibili. La giustizia simbolica, sia interiore sia nel mondo, è il presupposto della pace, è la condizione che concede un posto abitabile e pacificato a ciascuno e che, dunque, dà valore alla parola piena del soggetto. La legge non coincide con la giustizia, non mancano né mai hanno fatto difetto leggi francamente ingiuste. Il concetto di legge si presta ad almeno tre declinazioni di lettura: quella simbolica rinvia alla Legge inconscia, al complesso edipico e al divieto dell'incesto, quella immaginaria è collegata ai codici e alle immagini punitive connesse a questi, infine, quella reale, rinvia alla punizione che irrompe a modificare la vita del soggetto. Non sono mancati drammi storici di grande portata provocati da legislazioni esplicitamente ingiuste, un esempio su tutti nel nostro paese è costituito dalle leggi razziali, così come non mancano

oggi leggi che escludono e non tutelano alcune categorie di soggetti. L'attuale legislazione che favorisce la precarietà del lavoro e squalifica il lavoratore non può che iscriversi dal lato ingiusto della legge.

Il sistema giudiziario, infine, si mostra funzionale alla legge più che alla giustizia, la sua principale funzione è di evitare il dilagare della rappresaglia senza fine poiché “La libera vendetta sostituisce il sistema giudiziario laddove questo manchi”.⁶² La sua utilità, dunque, a differenza di quanto ci dice l'ideale, non è connessa davvero all'esigenza di istituire e conservare la giustizia ma, a rovescio, soltanto a quella di evitare la proliferazione illimitata dell'ingiustizia. Se non se ne può certo fare a meno, occorre tuttavia precisare che un sistema giudiziario lasciato al solo versante punitivo è incapace di aprire spazi ai pensieri e alle parole di chi delinque, rivelandosi così incapace di generare il cambiamento e, dunque, completamente inefficace riguardo alle mire civilizzatrici che ufficialmente pretende di raggiungere.

62 R. Girard, *La violenza e il sacro* (1972), tr. it. O. Fatica, E. Czerkl, Adelphi, Milano 2003, p. 34.

TERZA PARTE: L'ODIO NELLA CLINICA

CAMMINAVA NUDA, BRANDENDO UN
MACHETE E URLANDO FRASI SCONNESSE⁶³

Aldo R. Becce

Demencia

El camino más alto y más desierto.

Oficios de las máscaras absurdas; pero tan humanas.

Roncan los extravíos;

Tosen las muecas

Y descargan sus golpes

Afónicas lamentaciones.

Semblantes inflados;

Dilatación vidriosa de los ojos

En el camino más alto y más desierto.

Se erizan los abellos del espanto.

La mucha luz alaba su inocencia.

El patio del hospicio es como un banco

A lo largo del muro.

Cuerdas de los silencios más eternos.

Me hago la señal de la cruz a pesar de ser judío.

¿A quien llamar?

¿A quien llamar desde el camino

tan alto y tan desierto?

Se acerca Dios en pilchas de loquero,

Y ahorca mi gañote

Con sus enormes manos sarmentosas;

Y mi canto se enrosca en el desierto.

63 Testo già pubblicato in M. Castrillejo (a cura di), *Il soggetto fuori legge. Psicoanalisi, legalità e diritto*, Franco Angeli, Milano 2016.

*¡Piedad!*⁶⁴

Quando un soggetto commette un reato il giudice ha la necessità di sapere se potrà considerarlo imputabile. L'imputabilità dipende dalla sua capacità di intendere e di volere nel momento in cui ha commesso il reato. La domanda su questa capacità viene trasferita a un perito specialista nella materia che dovrà rispondere in un tempo prestabilito. Se un soggetto è ritenuto capace viene giudicato, se invece il soggetto è ritenuto incapace non viene giudicato, ma in ogni modo è necessario considerare la sua pericolosità sociale. Aiutare la giustizia a capire se un soggetto sia capace o incapace è stato per molto tempo un compito assegnato solo alla psichiatria. A Trieste, nella città dove Franco Basaglia mise fortemente in dubbio la certezza assoluta della psichiatria tradizionale, alcuni Procuratori della Repubblica hanno voluto ascoltare un altro discorso: quello della psicoanalisi. Presento di seguito un caso che interroga la capacità di intendere e di volere di un soggetto nel momento in cui ha commesso un reato e il lavoro che ho fatto per rispondere al giudice applicando la psicoanalisi.

Ocio quando son in mania!

Con Marina ci conosciamo bene. Frequentavamo entrambi lo stesso Centro di Salute Mentale e ci fermavamo a chiacchierare nella sala d'attesa. Io ero un volontario appena sbarcato

64 Demenza: Il cammino più alto e più deserto/ Mestieri delle maschere assurde; però così umane./ Russano gli smarriti;/ Tossiscono le smorfie/ E scaricano i loro colpi/ Lamentazioni afone./ Volti infiammati;/ Dilatazione vitrea degli occhi/ Nel cammino più alto e più deserto./ I capelli si drizzano dallo spavento./ La tanta luce loda la sua innocenza./ Il cortile dell'ospizio è come una panchina/ Lungo il muro./ Corde dei più eterni silenzi./ Mi faccio il segno della croce,/ nonostante sia ebreo./ Chi chiamare?/ Chi chiamare in un cammino/ così alto e così deserto?/ Si avvicina dio in stracci da manicomio./ E stringe la mia gola/ Con le sue enormi mani nodose;/ E questo mio canto si torce nel deserto./ Pietà! Jacobo Fijman (1898-1970), poeta argentino, nel 1921 si registra l'esordio della sua malattia mentale. Ricoverato nel 1942, muore nel 1970 nel manicomio José T. Borda. Il poema *Canto del Cigno* appartiene al suo primo libro *Molino Rojo* (1926), Ediciones del Dock, Buenos Aires 2007.

dall'Argentina: sconvolto e perso, non ero troppo diverso dagli altri ospiti della psichiatria seduti in cerchio. Marina è stata una delle prime persone che mi ha accolto, offrendomi un posto nella nuova cultura.

“Stai attento con Marina – mi disse un infermiere ‘vecchio’⁶⁵ – è una bipolare”. Tuttavia la diagnosi di psicosi maniacodepressiva le stava abbastanza bene, come un abito che con il tempo si sente quasi far parte del proprio corpo. “Sono bipolare, quindi ocio quando son in mania” avvertiva in dialetto triestino. Infatti, quando era un po’ “alticcia” – come diceva lo psichiatra – la sua voce e la risata stridente e violenta si sentivano anche all'esterno dell'edificio. L'eccesso le si vedeva nel volto, nel trucco esagerato, nel rossetto che debordava i limiti delle labbra. Il mio compito era accompagnarla per la città nel suo viaggio allucinato, tentando di evitare che si provasse ogni paio di scarpe in ogni negozio e, soprattutto, che le portasse via insultando le commesse che volevano farsi pagare. Dopo l'accompagnamento, quando rimaneva da sola, beveva e si proponeva sessualmente a chiunque; erano i carabinieri a riportarla al Centro. Quand'era in depressione, invece, si spegneva. Camminava per il Centro trascinando il corpo come un'anziana, cupa, scura, con lo sguardo fisso sul pavimento. Si “lasciava stare”, chiudeva con il mondo e si perdeva nel buio della sua storia. In realtà, il buio era calato da sempre nella sua vita, fin da quando era venuta alla luce. Primogenita, nasce con una malformazione al braccio sinistro ma, soprattutto, con la malformazione di essere femmina quando il padre e la madre aspettavano e volevano soltanto un maschio. Durante l'infanzia se la cava trovandosi il posto della buona allieva: a scuola bambina timida, ubbidiente e tranquilla. A casa sparisce simbolicamente, nascosta dalla presenza del fratello tanto voluto, e finalmente arrivato, quattro anni dopo di lei.

Ispirato ad una cultura non occidentale

65 Gli infermieri in quel centro si dividevano in “vecchi”, cioè quelli che avevano lavorato nel manicomio, e “nuovi”, che erano entrati con Franco Basaglia.

Entra nella pubertà, dove la sta aspettando l'uomo travestito da padre. Finalmente trova un posto nell'Altro, ma è il posto sbagliato: il padre abusa sessualmente di lei dagli undici ai tredici anni. Dice di essersi innamorato e minaccia di picchiarla se parla. Inizia di conseguenza il suo declino scolastico.

La madre, quando viene a conoscenza dei fatti – attraverso il racconto di Marina –, inizialmente pensa di separarsi dal marito e, per un periodo, abbandona la casa familiare, per poi ritornarvi in quanto “amava il marito” ed “era piuttosto distante affettivamente” da Marina. Da una relazione dei Servizi Sociali si evince che la madre “ha un grande risentimento nei suoi confronti, ricambiato dalla figlia”. Del fatto non hanno mai parlato a fondo: il padre si è giustificato dicendo di volersi ispirare a una non meglio specificata “cultura non occidentale” e, siccome Marina aveva “una carica sessuale molto forte”, pensava così di “aiutarla”, anche perché “non voleva che diventasse frigida” come la madre. In realtà, afferma Marina, “tutto il rione sapeva di noi”.

I disturbi di personalità di Marina emergono in tarda adolescenza.

L'atteggiamento familiare adottato nei confronti della condizione mentale di Marina è quello della negazione: allo stesso modo in cui si era cancellato l'incesto, si cancellava anche la sua depressione alternata a episodi maniacali in cui cercava, e otteneva, sesso praticato in modo compulsivo in qualsiasi luogo e con chiunque. La bambina timida e tranquilla, vivendo all'interno di una famiglia perversa, si era trasformata in un'adolescente spavalda, sessualmente scatenata che “...la dava in giro molto facilmente”. Di suo fratello, che la incolpa di tutto, perfino dell'incesto, pensa che potrebbe vederla “violentata da dieci persone che si girerebbe dall'altra parte”. Marina alterna quindi momenti di isolamento e solitudine ad altri in cui il senso di inadeguatezza scompare e il tono dell'umore si eleva; ogni rapporto disponibile viene accettato e ogni uomo appare ai suoi occhi come il “principe azzurro”.

Il principe azzurro si presenta nelle vesti di un operaio edile, che la sposa; Marina ha vent'anni e rimane subito incinta. “Incin-

ta ero felice” ricorda Marina; la gravidanza è forse il suo periodo migliore perché l’ideale di completezza, in qualche modo, ripara il trauma dell’infanzia. Nasce Piero, che era “bellissimo, allegro, ridevamo e ballavamo tutto il giorno”. Il principe azzurro invece non prende troppo bene la nascita del figlio e comincia a bere e a picchiare Marina perché, secondo lei, era geloso del rapporto che lei aveva con il figlio. Tuttavia Marina rimane tenacemente, per otto lunghi anni, in un matrimonio infelice fatto di discussioni, botte e omertà, mentre al di fuori fa la magazziniera in un supermercato. La decisione di separarsi la fa cadere in una depressione molto severa che determina la presa in carico da parte del Centro di Salute Mentale. Venuta meno la compensazione che le offrivano il matrimonio e la famiglia, trovatasi nuovamente senza posto simbolico – essendo sparito l’altro chiamato marito –, Marina non riesce a sostenersi come Madre.

Lo stesso anno inizia la sua storia psichiatrica.

Al momento del ricovero ha 27 anni, si sta separando, suo figlio Piero ha sei anni e lei lavora nel supermercato. Viene ricoverata perché, in depressione, tenta il suicidio ingerendo una quantità eccessiva di farmaci. All’epoca, la sua psicopatologia viene inquadrata come una “Psicosi bi-polare mista innestata su un disturbo borderline di personalità”, con episodi maniacali alternati a fasi depressive in cui predomina un vissuto di inadeguatezza e svalutazione.

L’alternanza psichica la porta a continui ricoveri e tentativi di risalita; abita da sola in una casa popolare e il rapporto con il CSM⁶⁶ è, come tutto nella sua vita, un’altalena di fiducia e rifiuto.

I rapporti tra madre e figlio sono stati interrotti da alcuni anni. Uno dei principali punti del programma di Marina, in quel momento, include una serie di azioni mirate al riavvicinamento madre-figlio, anche attraverso la mediazione degli operatori.

Pasta al burro di tartufo

L’avevo conosciuta nel centro e, dato che avevamo stabilito

66 Centro di salute mentale.

un buon rapporto, mi viene chiesto di organizzare il riavvicinamento. Incontro prima il padre, che è molto mal disposto al ricongiungimento, e poi il figlio, che accetta senza entusiasmo il programma proposto.

Piero ha undici anni e rivedrà sua madre dopo tre anni in cui non c'erano stati rapporti. Nei primi incontri si cammina in silenzio. Silenzio teso, dove ogni domanda di Marina cade nel vuoto dell'assenza di una risposta. La svolta si produce con la proposta di andare a casa di Marina dove ognuno di noi, a turno, preparerà la cena. Piero prenota la prima serata, cucina una pasta con burro di tartufo. "Naturalmente paghi tu" dice Piero a Marina; sono le prime parole che rivolge alla madre dopo tre anni di silenzio. La cena permette di manifestare a Piero quanto sia arrabbiato con la madre, le ricorda quando se n'è andata di casa facendo le valigie, la incolpa della separazione, l'accusa di essere pazza. Lavoro nel ricucire un rapporto strappato, stemperando la rabbia giovane di un preadolescente che ha ridotto la complessità della vita trovandovi un unico colpevole, la madre. Lavoro nella pacificazione di Marina, che deve riuscire a resistere ai colpi delle parole del figlio per poter ricostruire il legame con Piero. Il legame si rinforza, sabato dopo sabato. La trama degli incontri si svolge camminando e cucinando, chiacchierando, ridendo, scherzando e un giorno persino ballando assieme, madre e figlio, come facevano molti anni prima. Dopo un anno di incontri settimanali, il rapporto si era sviluppato al punto da far sì che Piero proponesse alla madre di visitare casa sua, con il consenso del padre. Marina era felice, coronava il sogno di "aver finalmente un buon rapporto con mio fio".

La mia inesperienza nel lavoro con la psicosi non mi aveva permesso di prevedere il rischio: l'avvicinamento progressivo del figlio alla madre era anche l'avvicinamento di Marina alla Cosa. Man mano che il rapporto diventava familiare, quotidiano, si svegliavano in lei i fantasmi della follia. Piero quel giorno ci ha ricevuto a casa sua, allegro ed emozionato, facendo da anfitrione. Il padre, un uomo triste, solitario e precocemente invecchiato, sorvegliava l'incontro a distanza, con discrezione e sobrietà. Pie-

ro ha voluto mostrare camera sua alla madre, sono entrati ridendo e scherzando. Marina è uscita dopo poco tempo, scura in volto, chiedendomi di andar via subito; era uscita da quella camera in pieno delirio.

L'avvicinamento eccessivo all'intimità del figlio aveva scatenato la psicosi. Alcuni mesi dopo, laconicamente, l'assistente sociale informava il Tribunale che "...dopo un periodo in cui madre e figlio erano disposti a riallacciare una buona relazione, si è verificato un rifiuto netto al contatto, fino alla totale dispersione del rapporto".

L'ho vista ancora nel Centro, ma lei non mi vedeva più; era calata nel buio.

Intendere e volere

Vent'anni dopo le nostre strade si sono incrociate nuovamente. Ritrovo Marina in una richiesta della Procura della Repubblica che, nominandomi Consulente Tecnico d'Ufficio, chiede: "Riferisca il consulente tecnico, vista l'indagata Marina D., esaminati gli atti del procedimento ed effettuato ogni ulteriore accertamento ed acquisizione documentale presso strutture sanitarie pubbliche e private:

Se la stessa fosse capace di intendere e di volere ovvero fosse in stato di incapacità totale o parziale al momento della commissione dei fatti in contestazione e sulla sua pericolosità sociale; Quant'altro ritenuto utile ai fini di Giustizia. I fatti contestati sono diversi: Dal verbale della polizia si legge che Marina D. viene segnalata dai passanti alla Polizia in quanto... "camminava nuda in Viale S. brandendo un machete (lama di 50 cm) e urlando frasi sconnesse e prive di senso; una volta disarmata, veniva identificata e, in stato confusionale, affermava di essere seguita e minacciata da sconosciuti e perciò ha voluto difendersi con il machete". In merito alla sua nudità, "affermeva di sentirsi emancipata solo liberandosi da qualsiasi indumento"; veniva poi trasportata dal 118 all'ospedale per le cure del caso e come da lei richiesto esplicitamente; si rifiuta di firmare il verbale e di rice-

verne copia come da protocollo.

In quelli stessi giorni aveva più volte minacciato di morte la vicina di casa, sig.ra Stefania, facendo irruzione nella sua abitazione brandendo un martello.

La segnalazione alle Forze dell'Ordine e al Centro di Salute Mentale è stata fatta dalla figlia della sig.ra Stefania, che riferiva d'essere molto preoccupata in quanto la madre ha 89 anni e ultimamente Marina si era presentata presso la loro abitazione molto frequentemente, incolpandola di qualunque cosa.

La sua cartella clinica descriveva il modo in cui la sua psicosi maniaco-depressiva si fosse progressivamente aggravata, di pari passo alla sua propensione all'alcolismo.

Si registravano quindi una serie interminabile d'interventi e tentativi di nuovi programmi di sostegno, tutti puntualmente falliti.

In particolare, gli operatori lamentavano il fatto che i rapporti con il CSM erano tormentati, in quanto i suoi momenti di solitudine ed isolamento erano difficili da contrastare da un punto di vista psicoterapeutico, poiché per quanto elaborabili, impossibili da rimuovere.

Il CSM agisce soprattutto quando Marina passa "dall'altra parte", quando il tono dell'umore si eleva e il senso di inadeguatezza scompare. Hanno avuto molte difficoltà ad aiutarla a gestire un rapporto con un uomo più giovane, Francesco. È stato un rapporto travagliato: lui si faceva mantenere e non faceva altro che stare sul computer e dedicarsi al modellismo, passione che lei ha finanziato con 7000 euro ricevuti da un'eredità. Spesso la minacciava o minacciava di farsi del male, è arrivato ad ucciderle un gatto a pugni.

Il figlio riappariva in modo fantasmatico, poiché non c'erano rapporti di frequentazione. Da una nota nel diario del CSM si legge che andava fuori di testa quando collegava Francesco a Piero, i suoi due grandi amori. Il suo numero preferito infatti è tre, quando andava fuori a pranzo da sola, si faceva preparare il tavolo per tre persone (lei, Francesco e Piero). Nonostante la gravità dei suoi comportamenti, il Centro segnala che la sua

malattia fosse in qualche modo gestibile fino a qualche anno fa, quando un evento tragico aveva sconvolto la sua vita: “Piero, il suo unico figlio di 19 anni, muore in un incidente di transito, cadendo da una moto di grossa cilindrata”.

La caduta

Negli anni non avevo più avuto notizie di Marina o di Piero; la notizia della morte del figlio, riportata nella cartella clinica, mi ha colpito. Forse perché i giovani si lasciano, nella memoria, a vivere una vita eterna, senza mai considerare che la morte li possa far cadere in qualsiasi momento. Il resoconto degli anni che seguono a questa morte indica una deriva inarrestabile. In un solo anno Marina ha fatto 276 giorni di ricovero e subito innumerevoli TSO. Dal fascicolo processuale emerge: “l’anziana vicina di casa verso le 22:30 viene svegliata improvvisamente dal rumore di colpi violenti sferrati contro la sua porta d’ingresso; realizza immediatamente che si tratta della sua vicina Marina, che assesta pesanti colpi di martello contro la sua porta proferendo insulti”.

Marina spiega il suo gesto dicendo che la vicina “si era prefissata di entrare ed uccidermi”. Riferisce poi che voleva solo spaventarla, ma che, se avesse potuto, l’avrebbe spintonata perché, a sua detta, (la vicina) è una cattiva madre: ha spesso lasciato il figlio da solo per occuparsi solo di sé.

Negli anni precedenti Marina aveva già fatto molte irruzioni in casa della signora Stefania proferendo ingiurie e, inoltre, era stata segnalata numerose altre volte alle Forze dell’Ordine a causa del suo comportamento negli spazi pubblici. Dalla sua fedina penale risulta che è stata fermata per danneggiamento di edifici pubblici, atti contrari alla pubblica decenza (girava nuda per la città in stato confusionale) e, successivamente, segnalata anche per resistenza a pubblico ufficiale.

Due giorni prima del nostro primo incontro è stata sorpresa a girovagare in centro con un paio di forbici ed è stata accompagnata all’Ospedale.

Il giorno prima dell’incontro viene nuovamente denunciata

per aver fatto incursione in una sala di Slot machine. Marina, dopo aver sottratto dei generi alimentari, aveva minacciato con un oggetto metallico la titolare del negozio.

Piero sta tornando da me

Trovo Marina nel corridoio principale del CSM e lei, avendomi riconosciuto, mi saluta affettuosamente. Marina ha un ago in mano con il quale cerca di bucarsi una “vescica” nella pianta del piede, che è molto sporco. In realtà non si tratta di una vescica bensì di una vecchia e brutta ferita, incrostata e molto probabilmente infetta. Cerco di farglielo notare per farla desistere dal suo scopo senza riuscirci, neanche l'intervento dell'infermiera la convince a non infilarsi l'ago nel piede.

Ricordiamo assieme Piero, i nostri incontri e Marina lamenta la sua tragica fine, ma ribadisce, enigmatica, “Piero sta tornando da me”.

Viene informata di essere ad un colloquio peritale, il cui oggetto è il fatto reato inerente al suo ritrovamento in centro città nuda, con un machete in mano, mentre urlava frasi sconnesse.

Marina dimostra di essere consapevole del procedimento penale in corso e di ricordare vagamente cosa sia successo; viene dunque invitata a raccontare la sua versione dei fatti.

Riferisce, ridendo, che aveva avuto una brutta discussione con il compagno Francesco (“il mio grande amore”) e che in seguito si era recata in un kebab della zona (il termine “kebab” viene detto dopo numerosi tentativi, in quanto non riesce a ricordare la parola esatta). Ricorda che si è divertita ad appoggiare il machete (che a sua detta non era un machete, ma un altro oggetto simile di cui non ricorda il nome, elencandone alcuni cita scimitarra e katana) sul banco del kebab. La visione del terrore sul volto del ragazzo musulmano che aveva davanti a sé le aveva provocato un grande piacere perché, visto che lui era – appunto – musulmano, la visione di una donna nuda con un machete era, secondo Marina, un dispetto divertente da fare.

Le chiedo perché questo terrore che aveva provocato nel ra-

gazzo musulmano le avesse suscitato tale piacere. Risponde che solo terrorizzando le persone queste la ascoltano e le danno l'attenzione che vuole.

Domando se ricorda le sue incursioni nella casa della vicina, soprattutto quella in cui aveva brandito un martello contro la signora. Anche in questo caso Marina risponde positivamente, dimostrando di ricordare alla perfezione ciò che l'aveva portata al suo gesto: racconta che l'ha fatto perché odia la sig.ra Stefania perché "lei è il Diavolo, l'hanno operata e le hanno messo un cuore da porco e, lei non lo sa, ma a 80 anni morirà" e poi "è una cattiva madre, non si è mai presa cura dei suoi figli e li lasciava soli mentre lei viveva la sua vita come voleva". Ricorda poi un episodio in cui la serratura della sua abitazione si era bloccata e Marina, cercando aiuto, si è rivolta ad un uomo che nel quartiere si occupa di "aggiustare molte cose e che aiuta sempre tutti"; mentre accompagnava quest'uomo verso la sua abitazione, la sig.ra Stefania era intervenuta facendo intendere che avrebbero avuto un rapporto sessuale, cosa che l'aveva fatto arrabbiare molto.

Elenca poi le altre colpe della vicina di casa, che consistono, per Marina, nell'entrare in casa sua "con la forza del pensiero" e di rubare, spostare, nascondere gli oggetti e di metterle a soqqadro la casa. "Mi strappa tutti i fiori" dice, ma la cosa peggiore è che le ha "rubato le fotografie del figlio Piero". Le viene fatto approfondire il discorso della forza del pensiero con cui la vicina le entra in casa, chiedendole come faccia: con estrema convinzione riferisce che, essendo il Diavolo, lei può tutto e ha una grandissima forza del pensiero, tanto grande da riuscire a penetrare nella sua abitazione. Le chiedo come faccia a sapere che la sig.ra Stefania morirà sicuramente a 80 anni, mi risponde che "il Diavolo va ucciso, perché è il Diavolo" e che "il Diavolo si uccide solamente con l'Amore". Quando le viene fatto notare che il suo gesto di irromperle in casa con un martello non si possa definire propriamente un "gesto d'amore" si giustifica dicendo che lei, Marina, è piena di odio e di rabbia e che, viste le esperienze che ha passato nel corso della vita, è ovvio che la conseguenza sia questa.

Cerca di raccontarci questi dolorosi fatti del passato, parla del

padre “che ormai ho perdonato... per fortuna che ho fatto scuola da lui, sarei morta sennò”, e del fratello che definisce “come quello stronzo piccolino del Miglio Verde”.⁶⁷

Le viene chiesto un chiarimento a proposito di quanto detto prima del colloquio (“Piero sta tornando da me”) e lei spiega che secondo la religione indiana – in cui lei crede – dopo la morte avviene la reincarnazione e di essere completamente certa che ciò accada. Questa reincarnazione è legata alla morte della sig.ra Stefania che, personificando il Diavolo, va uccisa; da tale morte “Piero potrà rinascere e tornare da me”.

Racconta inoltre che il suo rapporto con il CSM non è lineare e che a volte “le rompono troppo le palle”.

CSM

Gli operatori si mostrano molto preoccupati della situazione di Marina, che nell'ultimo anno è diventata ingestibile. La sua frequenza al centro è saltuaria. Per quanto riguarda il reato di cui è accusata, ricordano che in quel mese era impossibile trovarla, anche andando a casa. Non accettava l'assunzione giornaliera dei farmaci ed era diventata scontrosa e aggressiva. Rispetto al rapporto con la sig.ra Stefania ritengono che potrebbero innescarsi altri comportamenti violenti nei suoi confronti, poiché Marina è “fissata con lei” e la considera responsabile di tutti i suoi mali.

Analisi del caso

Viene presentata in questo paragrafo l'analisi, da un punto di vista psicoanalitico, delle modalità di funzionamento psichico di Marina, che risultano utili per rispondere in modo esaustivo e logico ai quesiti posti.

1. Incesto

67 *Il miglio verde* (*The Green Mile*) è un film del 1999 diretto da Frank Darabont, tratto dal romanzo omonimo di Stephen King.

Il racconto della sua storia permette di evidenziare con chiarezza il posto simbolico occupato da Marina nella sua famiglia. Nasce come rifiuto, senza un legame significativo con l'Altro materno. Viene inserita in un mondo affettivo sterile, privo di un posto particolare per lei, se non quello dell'estraneità, sicuramente sottolineato dal suo impedimento fisico.

Marina comincia ad avere una significazione in famiglia solo in adolescenza; il Padre la colloca nel posto della donna, sostituendola sessualmente alla madre. L'incesto viene protetto dall'omertà familiare che "perdona" il padre e "condanna" la figlia. Si tratta di un noto schema di "rovesciamento" delle posizioni in campo, caratteristico delle famiglie a sfondo perverso. Il padre viola la Legge con la complicità silenziosa della madre e del fratello, che non sanciscono l'orrore e la lasciano cadere. La frase di Marina "tutto il rione sapeva di noi" fa pensare ad una complicità ancora maggiore che coinvolge il vicinato. La figura si completa colpevolizzando Marina, la vittima, in modo che il cerchio si chiuda allontanando il capro espiatorio. La famiglia trova quindi il suo equilibrio "sacrificando" la figlia. Il fratello incarna questo pensiero sacrificale "... ha detto che potrebbe vederla violentata da dieci persone che si girerebbe dall'altra parte". L'incesto non è un abuso sessuale paragonabile a quelli perpetrati da persone esterne alla famiglia. Infatti, data la sua estrema gravità, stravolge per sempre la struttura psichica, minando la base su cui poggia il senso. Secondo l'antropologo Lévi-Strauss⁶⁸ è stata questa Legge "arbitraria" e universale, sancita dagli umani all'inizio della nostra evoluzione storica, che ci ha separato per sempre dalla natura. Più che una proibizione è un obbligo: a far circolare i propri figli, a mescolarsi con altre famiglie. L'incesto provocherebbe l'implosione dei clan familiari in una selvaggia lotta intestina; forse così è stato in un'epoca precedente del nostro cammino evolutivo. Al Padre, come ruolo simbolico, spetta il compito di rispettare e far rispettare questa legge. Quando non appare il Padre, bensì solo l'uomo, il rapporto si "disumanizza". È necessario sottolineare

68 C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano 1969.

come Marina non abbia mai avuto un posto di figlia per il Padre e per la Madre, né di sorella per il fratello. È cresciuta al margine, nella zona d'ombra dell'ordinamento sociale e l'incesto ne appare come logica conseguenza; Marina è solo un corpo, un corpo senza legame simbolico con il resto della famiglia.

Inizia ad avere un'esistenza per l'Altro come puro corpo sessuale. Il trauma dell'incesto si ripeterà poi come incontro sessuale sregolato con i ragazzi ("... la davo in giro molto facilmente"). Il rapporto con il marito sembra riprodurre la posizione di puro scarto che Marina aveva avuto in famiglia. Trova un soggetto violento, geloso del rapporto con il figlio, che non l'aiuta a tenere separato il suo ruolo di madre da quello di donna. La crisi psicotica non si scatena con il matrimonio, ma dopo la separazione. Marina, separatasi dal marito, si trova a dover fronteggiare lo sdoppiamento del femminile che fino a quel momento era, in qualche modo, riuscita ad evitare: essere donna ed essere madre. Si tratta di ruoli diversi, separati come risultato dell'operazione della proibizione dell'incesto. Con il marito si stabilisce un rapporto di alleanza, con il figlio di consanguineità. Questo sdoppiamento può realizzarsi con una certa efficacia nella misura in cui il soggetto ha avuto, nella sua storia, dei genitori che abbiano realizzato questa separazione, tenendo distinte le funzioni della madre e della donna, del padre e dell'uomo. Come già accennato, era questa la mancanza, la falla nella struttura, che Marina si portava con sé: l'impossibilità di costruire questa triangolazione Madre-Padre-Figlio.

2. *L'impossibilità del numero 3*

Per Marina risulta impossibile esercitare in modo continuativo il ruolo materno, la cui figura cade di continuo. Questo difetto strutturale si esemplifica nella nota sul diario del CSM:

"... andava fuori di testa perché collegava Francesco a Piero, i suoi due grandi amori. Il suo numero preferito infatti è 3, quando andava fuori a pranzo da sola, si faceva preparare il tavolo per tre persone (lei, Francesco e Piero)".

Il collegamento al quale si allude è ovviamente di tipo sessuale, attraverso fantasie. Ora, mentre nelle nevrosi le fantasie proibite vengono rimosse, nella psicosi appaiono nel reale, con una carica di angoscia estrema. Se in Marina la Legge non è stata instaurata, perché dovrebbe poter farla funzionare nel suo incontro con il figlio? Penso che l'unico modo che abbia trovato di difendere Piero dai suoi impulsi sia stato realizzare un atto radicale, un atto a lei molto noto: il sacrificio. Ha sacrificato la figura materna, allontanandosi dal figlio, per l'assoluta impossibilità di tenere assieme madre e donna. Non a caso smette di vedere il figlio quando lui ha 11 anni, età in cui Marina racconta di aver iniziato a subire l'incesto paterno. Questo sacrificio doloroso implica anche la sua malattia psicotica, lo sviluppo del suo alcolismo e la condanna a vagare tra uomini che la maltrattano.

Una possibile conferma di questa difficoltà è il collegamento che riferisce tra Francesco e Piero. Marina può provare a costruire un triangolo, a realizzare il suo ruolo di madre e di donna, seduta ad un tavolo, solo con due fantasmi (Piero e Francesco). Il CSM che l'ha seguita in tutti questi anni le ha offerto un Altro permanente che non la rifiuta, né la usa come oggetto scarto. I forti ed intensi rapporti stabiliti con il Centro, anche di sanzione e di controllo, che mai ha avuto nella sua vita, sono stati una possibile supplenza al caos della sua vita.

3. *Morte e reincarnazione del figlio*

Il segno tragico della sua vita pare trarre conferma ancora una volta con la morte reale del figlio Piero. Non a caso tutto il suo malessere si manifesta dopo questa data. Dopo questa morte dolorosa i suoi passaggi all'atto possono dividersi in due ordini: la donna senza freni e la madre della vendetta.

a) La donna senza freni: è la spinta a esibirsi in modo spregiudicato, la donna "libera" che si sente "emancipata solo liberandosi da qualsiasi indumento". La liberazione dagli indumenti corrisponde all'emancipazione totale da qualsiasi legame con l'Altro. Il terrore provocato al ragazzo musulmano fa apparire il tratto

perverso di Marina che punta a dividere l'altro, angosciandolo. Esibisce davanti a lui un'immagine proibita e viola il tabù: la donna nuda. Il machete, che deposita sul bancone, completa la rappresentazione dell'orrore.

b) La vendetta della madre la porta ad un altro tipo di azioni violente che, questa volta, non sono indiscriminate. Marina ha scelto Stefania per incolparla d'essere stata una cattiva madre: "ha spesso lasciato il figlio solo per occuparsi di sé stessa". Nella figura della vicina di casa viene riversata in modo proiettivo l'autoaccusa di non essere stata una buona madre. La vicina è una madre che abbandona, come l'ha abbandonata sua madre e come lei a sua volta ha dovuto abbandonare il proprio figlio. L'accusa interna viene proiettata, espulsa, rigettata all'esterno e non viene più riconosciuta come propria. Questo tratto paranoico del pensiero, il collegamento delirante d'idee, la porta all'azione violenta attraverso il passaggio all'atto. La situazione sembra essersi però aggravata nel corso degli anni, in quanto alla proiezione si è aggiunta la ferma convinzione che tale vicina di casa sia il Diavolo (il suo diavolo) e che, a breve (cioè quando, secondo Marina, la signora compirà 80 anni) questo morirà. Legando la morte imminente della vicina di casa alla reincarnazione, anch'essa imminente, del figlio perduto ("Piero sta tornando da me"), appare chiaro come il delirio costruito da Marina sia quasi completo. Manca solo che aggiunga l'ultimo tassello al grande disegno, rappresentato appunto dal passaggio all'atto finale per rendere definitiva la morte del Diavolo e reincarnazione del figlio.

4. Alcune considerazioni prima delle risposte al quesito

Non si vedono molti psicoanalisti nelle aule del Tribunale, eppure la teoria psicoanalitica, che riscatta il soggetto nella sua particolarità, risulta di grande utilità al discorso giuridico. La costruzione di un volto umano restituisce alla Giustizia un soggetto come effetto e risultato della sua storia e del suo ambiente di vita.

Nell'aula del Tribunale si vedono invece molti psicologi formati da delle teorie che pensano a un soggetto appartenente, ri-

gidamente e senza scarto, a categorie fisse ed immutabili. Molti di questi psicologi consultano manuali di botanica umana, che tentano di assimilare ai Codici legali in uso della Corte, per fare sì che diventino riferimenti teorici unici. Ma nonostante la loro pretesa di stabilire un Testo Unico in psicologia giuridica, l'umano resta sempre inclassificabile. Precisamente perché è il resto di un'operazione singolare che lo porta alla parola e dalla parola al discorso; e il discorso è sempre unico, singolare, particolare e irripetibile. I rappresentanti della Giustizia ascoltano sempre con attenzione quando lo psicoanalista costruisce un caso, cioè quando umanizza un soggetto "disumanizzato" dal suo reato. Per poterlo fare, applica la psicoanalisi alla lettura del caso. Si parte dall'evidenza che il soggetto della domanda non sia il soggetto che si ascolta. La domanda dell'Altro è incarnata, in ambito giuridico, dal Giudice e dai suoi dispositivi. Che si tratti di una perizia o di una consulenza tecnica, lo psicoanalista deve rispondere ad una domanda, ad un quesito. In un certo senso la psicoanalisi applicata al discorso giuridico somiglia alla clinica dell'infanzia e dell'adolescenza, in cui il soggetto della domanda è diverso dal soggetto dell'intervento. Le differenze sono comunque sostanziali perché non si tratta di un'analisi, non è una clinica sotto transfert. Si tratta piuttosto di studiare un caso, come si potrebbe fare al interno di una supervisione, per isolare alcuni elementi che permettano di rispondere al quesito. In questo senso si parte dell'anamnesi del soggetto, ma il soggetto non è l'unico a prendere la parola, poiché si ascoltano altre voci, altri discorsi che lo riguardano. Infatti, in ambito giuridico si prendono in considerazione i diversi discorsi che, per la loro rilevanza, hanno dignità sufficiente per poter far parte del fascicolo.

Tutti i discorsi prodotti son ascoltati, letti ed analizzati. Come con qualsiasi soggetto che incontra la psicoanalisi, innanzitutto si interroga la sua origine, la sua posizione nella scena familiare, il posto che l'Altro gli ha riservato nell'entrata nel mondo simbolico. Riprendere i momenti significativi di una vita, attraverso una accurata anamnesi, permette di isolare i punti cruciali, gli eventi traumatici ed i nodi particolari che hanno determinato un destino.

Tutto il materiale raccolto permette di realizzare l'analisi del caso, fondamento della risposta ai quesiti.

Nel caso in esame si tratta di una domanda sulla capacità d'intendere e di volere. La formula "capacità d'intendere e di volere" è piuttosto antica nel diritto italiano, risale agli anni Trenta del Novecento, ed è ormai riconosciuta la sua limitazione concettuale. La formula divide il soggetto in base alla sua capacità di distinguere il bene dal male (intendere) e alla volontà di commettere o meno un reato (volere). Quest'operazione di divisione del soggetto trova fondamento in teorie dell'uomo che non hanno ancora fatto i conti con l'inconscio. A tale proposito, scrive lo psichiatra Vittorino Andreoli: "gli accertamenti sulla volontà vengono, attraverso la perizia, affidati agli psichiatri, che oggi, almeno a partire dal 1900, cioè dalla data di pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni di Freud*, si sono convinti, con sempre maggiore certezza, che il comportamento umano non può dipendere solo da questioni di intendere e di volere, ma viene fortemente influenzato da una grande quantità di forze che non hanno nulla a che fare né con l'intelligenza, né con la volontà."⁶⁹

A partire dagli inizi del Novecento, da quando è nata l'idea che il comportamento dell'uomo è dominato anche dall'inconscio, cioè da qualche cosa di cui non può essere consapevole, e pertanto non riconducibile alla capacità di capire e volere, il quesito formulato dalla norma di legge è diventato inadeguato, o quanto meno amputato rispetto alle conoscenze e agli studi della psichiatria. Tuttavia, a mio avviso, la formula permette un'interpretazione diversa: se si interroga la capacità di intendere, come possibilità di capire la differenza tra bene e male, lo psicoanalista riconduce questa capacità alla posizione del soggetto nel discorso. Il soggetto è capace di situarsi davanti al fatto che gli viene contestato? C'era un soggetto nell'istante del fatto reato segnalato? C'era un soggetto che intendeva essere lì, in quell'istante, e può rispondere a quanto gli viene imputato? E inoltre: come

69 V. Andreoli, *Psichiatria e Cultura: Note e conferenze*, «Quaderni Italiani di Psichiatria Organo Ufficiale della Società Italiana di Psichiatria», XIX, 1, 2000, p. 32.

reperire la posizione del soggetto senza far pesare unicamente sul suo discorso tutto l'onere dell'unica prova? Per rispondere a queste domande fondamentali vengono in ausilio dello psicoanalista, come abbiamo già esplicitato, non solo il discorso del soggetto e la sua storia, ma anche gli altri discorsi che lo riguardano. La sua posizione nella scena, quindi, viene studiata da diversi angoli discorsivi. Questo metodo si rivela molto utile soprattutto nei casi di abuso sessuale su minori, poiché non basa la risposta esclusivamente sulla testimonianza della vittima. Infatti, già la teoria del trauma⁷⁰ elaborata da Sigmund Freud metteva in guardia rispetto alla grande difficoltà di esplicitare in parole un trauma subito.⁷¹ In questo caso in particolare, tutto il materiale raccolto autorizza lo psicoanalista a rispondere al quesito del Giudice.

Conclusioni in merito al quesito

Per quanto attiene la risposta alla prima parte del quesito posto, sulla capacità di intendere e di volere, si sottolinea nuovamente che questa capacità di rendere conto a sé e agli altri delle proprie azioni ha a che fare con la possibilità da parte del soggetto di razionalizzare la sequenza di eventi che portano all'esecuzione di un determinato atto, in particolare dell'atto delittuoso oggetto di indagine. In questo senso, l'analisi della storia del soggetto e il racconto reso durante il colloquio peritale in merito al fatto reato in sé e al contesto in cui questo si è svolto, evidenziano l'influenza del fatto traumatico di enorme portata che ha rap-

70 Trauma inteso come: "un'esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell'economia energetica della psiche". Cfr. S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, in Id., *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 437.

71 "Non esiste un dato di realtà nell'inconscio di modo che è impossibile distinguere fra verità e finzione investita d'affetto", scriveva Freud a Fliess nella famosa lettera del 1897 (S. Freud, *Lettera a Fliess del 14 novembre 1897*, in Id., *Lettere a Wilhem Fliess (1887-1904)*, Bollati Boringhieri, Torino 1985, p. 316).

presentato per Marina la morte del figlio. Morte avvenuta ormai molti anni fa, ma che continua a condizionare la sua vita e i suoi comportamenti, che sono tutt'ora legati al suo passato, incidendo anche nelle sue relazioni, dalle quali scaturiscono poi le crisi e il passaggio agli atti delittuosi che compie, tra cui il fatto reato. La capacità di Marina di razionalizzare la sequenza di eventi che hanno determinato il fatto in indagine fa pensare che il soggetto riesca a collocare gli eventi in una dimensione spazio-temporale specifica, che trova una certa connessione logica; il problema è che questo materiale viene rimaneggiato con associazioni deliranti, giustificando così il passaggio all'atto. Di converso,

Marina ricorda gli episodi, li può descrivere, fatto questo che evidenzia un certo grado di presenza del soggetto in quel dato momento. In conclusione, considerando la presenza in Marina di una modalità di funzionamento psichico prevalentemente delirante, si ritiene che questo meccanismo abbia avuto la consistenza, l'intensità e la rilevanza tali da incidere in maniera concreta sulla capacità di intendere e di volere del soggetto. Considerando la capacità di intendere come l'attitudine del soggetto a riconoscere e a rendersi conto del valore sociale degli accadimenti e degli atti che egli compie, si ritiene pertanto che la signora Marina fosse parzialmente capace di intendere al momento del fatto reato. Considerando invece la capacità di volere come la capacità del soggetto ad autodeterminarsi, a determinarsi cioè in modo autonomo in vista di scopo e adeguando quindi il proprio comportamento alle scelte fatte, tenendo conto del contenuto delirante che motiva la sua azione, si ritiene che la signora Marina fosse incapace di volere nel momento del compimento dell'azione oggetto della presente indagine.

Per tutti i motivi sin qui delineati si conclude pertanto che al momento del fatto reato in contestazione la signora Marina fosse incapace di intendere e di volere.

Per quanto riguarda la parte del quesito in merito alla pericolosità sociale della signora Marina, vista la valutazione di una condizione di infermità mentale che ha determinato la commissione del reato, si denota un'alta probabilità di commissione di

un nuovo reato. Per consentire una tale valutazione, si prenderà in considerazione quanto indicato nel paragrafo *Analisi del caso* della presente perizia.

Per quanto riguarda se stessa, si riscontra in Marina: a) una mancata compensazione della malattia psichiatrica nel corso degli anni che ha avuto effetti negativi sul decorso della malattia; b) un attuale mancato grado di consapevolezza della propria malattia e di scarsa accettazione delle terapie prescritte, in quanto il suo atteggiamento nei riguardi di queste è estremamente fluttuante e quasi sempre di rifiuto; c) una mancata risposta alle terapie assunte in quanto, nonostante l'assunzione della terapia farmacologica, non vi è più alcun miglioramento né a livello del delirio, né per quanto riguarda gli effetti pacificanti e di compensazione; d) il delirio si è notevolmente strutturato, trovando nella sig.ra Stefania la causa di tutti i mali, con un alto rischio di passaggi all'atto violenti da parte di Marina.

Per quanto riguarda l'analisi del rapporto di Marina con l'Altro sociale, si osserva che il progetto terapeutico individualizzato formulato con il lavoro integrato dei diversi servizi sanitari della ASS n. 1 (CSM, day hospital, terapia, visite domiciliari) è ormai influente sullo stato di Marina, non riuscendo più a contenere i suoi comportamenti né ad aiutarla dal punto di vista farmacologico, secondo il parere degli operatori e dello psichiatra di riferimento. Si ritiene pertanto che la signora Marina D., nelle attuali condizioni psichiche soggettive, ambientali e istituzionali, sia da considerarsi persona socialmente pericolosa poiché non rientra più in un quadro terapeutico di riferimento che riesca a contenerla.

La signora Marina necessita pertanto di essere sottoposta all'applicazione delle misure di sicurezza previste, quali un immediato TSO, per riportare lo stato del suo funzionamento a un livello di equilibrio, per poi essere trasferita nelle REMS (nuove residenze per l'esecuzione delle misure definitive). Si informa inoltre che gli operatori del CSM ed il suo psichiatra di riferimento sono sostanzialmente d'accordo con le conclusioni e le indicazioni fornite.

LA GUERRIERA⁷²

Gisele P. De Oliveira

Il mio primo contatto con Stella avviene attraverso la sua scrittura, per alcuni anni ho tradotto le lettere che questa bambina brasiliana di 9 anni spediva a Stefano e Maria, la copia che l'ha adottata a distanza. Di quelle lettere mi ricordo la grafia rude che contrastava con la dolcezza delle parole. Stella è arrivata a Jonas all'età di 16 anni, tre mesi dopo essersi trasferita in Italia. Stefano e Maria, ora diventati i suoi genitori affidatari, cercano a Jonas uno spazio dove Stella possa parlare la sua lingua ed esprimere fino in fondo i suoi sentimenti, le sue paure, le sue aspettative e desideri. Credono inoltre che Stella debba elaborare il trauma che ha scatenato tutto il suo processo di affido.

Nell'incontro con Stella mi colpisce il suo aspetto – curato nei minimi particolari, mi ricorda un rapper afroamericano – e la sua lingua: anche se abbiamo sempre utilizzato la lingua portoghese, faccio difficoltà a capire ciò che mi dice Stella. Non conosco alcune espressioni che utilizza, alcuni modi di dire e i gerghi. Attraverso questa differenza viene subito alla luce qualcosa che riguarda la mia posizione in quanto analista e il particolare rapporto con la verità, ciò che Socrate definisce come un sapere di non sapere.

72 Testo già pubblicato in M. Castrillejo (a cura di), *Il soggetto fuori legge. Psicoanalisi, legalità e diritto*, Franco Angeli, Milano 2016.

*Romanzo familiare**1. In Brasile*

Stella mi racconta che è la quarta figlia di una famiglia di sette fratelli e proviene da uno dei posti più violenti dell'entroterra brasiliana. La sua famiglia è molto povera, il padre vive di espedienti, lavoricchiando dove capita e ha una passione: la cachaça,⁷³ per questo spesso i figli lo tirano fuori dalle liti con gli altri ubriachi o lo trascinano via dal marciapiedi portandolo a casa. La madre passa le giornate a occuparsi della casa e sembra ignara di tutto quello che succede fuori dalle mura domestiche. Stella e i suoi fratelli più piccoli frequentano la scuola solo quando vogliono e spesso passano le loro giornate a giocare o a guadagnare qualche soldo facendo piccole commissioni.

Il fattaccio 1.

All'età di undici anni Stella è stata stuprata da suo cognato e da allora sua sorella la chiama puttana e litigano sempre in maniera feroce, perciò, da allora, Stella passa sempre più tempo fuori di casa in compagnia del fratello più grande che è un trafficante di droghe.

A questa età Stella inizia a bere e a fumare marijuana, a tredici anni inizia a fumare il crack e a sniffare la coca. Diventa sempre più scontrosa in famiglia e a scuola e passa a frequentare gli amici del fratello nei bar che fungono da punti di spaccio. Verso i tredici anni Stella è espulsa dalla scuola e siccome a casa le liti sono sempre più frequenti, va a vivere sola in una casa vicina a quella del fratello e inizia a lavorare con lui. Si apre un lungo capitolo di spaccio e utilizzo di sostanze. Stella forma una banda di sole ragazze, una delle quali diventa la sua prima fidanzata. Girano armate di coltelli e pistole e incutono rispetto e paura nella loro zona della città. La vita di Stella prosegue così, tra feste

⁷³ La cachaça è un'acquavite, comune in Brasile, ottenuta dalla distillazione del succo di canna da zucchero.

e lavoro, liti frequenti per lo spaccio o per la gelosia.

Il fattaccio 2.

A quattordici anni Stella e il fratello più grande stanno dormendo quando due uomini entrano in casa e uccidono il fratello a colpi di pistola. Stella assiste a tutta la scena. Prima di fuggire i malviventi le dicono che torneranno per ucciderla. Davanti all'accaduto le forze dell'ordine portano Stella in una struttura protetta, di seguito verrà ricoverata in una comunità per tossicodipendenti e un anno dopo andrà a vivere in una comunità cattolica per ragazze. A sedici anni Stella – con il consenso delle autorità e della sua famiglia – viene a vivere in Italia con i genitori affidatari.

2. *In Italia*

Nei primi sei mesi di convivenza con i genitori affidatari – Stefano e Maria – Stella è stata molto accondiscendente su tutte le scelte fatte da loro ed è stata ricoperta di tutti i beni di consumo che poteva desiderare. Stella si sente al sicuro, sente di avere conquistato un posto in famiglia ma, allo stesso tempo, soffre molto di *saudades*⁷⁴ dei suoi luoghi e dei suoi cari.

Nel tentativo di farla stare meglio Stefano e Maria la inseriscono in una squadra di calcio e la iscrivono a un corso di Capoeira; in entrambe le discipline Stella ottiene un discreto successo, essendo riconosciuta sia dai compagni che dai maestri. Negli studi però si rivela il fallimento e davanti agli scarsi risultati Ste-

74 *Saudades* è forse la più celebre fra le “parole intraducibili”, è infatti un misto malinconico di nostalgia, di solitudine, di mancanza, ma anche di desiderio che scaturisce dalla distanza nello spazio e nel tempo da ciò che si ama, volto al passato e al futuro. Si può aver *saudade* di amori, amici o familiari lontani o che non ci sono più, di situazioni domestiche – che ricordiamo o proiettiamo –, di cibi, di luoghi. Parola intraducibile, sì, ma non aliena alla cultura italiana. Sicuramente la possiamo ritrovare nella poesia e nella musica genovese. Ad esempio, la lirica di De André ne è pervasa: una canzone come *D'ã mè riva* è pura *saudade* (testo originale pubblicato su: unaparolaalgiorno.it/significato/S/saudade).

fano a Maria stabiliscono un progetto per lei: la iscrivono a un corso per addetti alla lavorazione di pasticceria e panificazione, “così, con il nostro aiuto, potrà aprire un panificio in Brasile e dare lavoro alla sua famiglia”. Stella sembra d'accordo con loro e frequenta il corso, allacciando nuove amicizie soprattutto con i suoi coetanei maschi e stranieri.

Un anno dopo il suo arrivo inizia a uscire con i suoi nuovi amici, e qualche volta torna a casa ubriaca; Stefano e Maria sono molto preoccupati e, durante un colloquio, accennano, per la prima volta, alla dipendenza di Stella; fino a quel momento mi avevano trasmesso una immagine di Stella che corrispondeva piuttosto all'immagine di una “innocente ragazzina della classe media triestina”. Stella a sua volta minimizza l'uso che fa di alcol e di marijuana, dicendo che quello per lei era come acqua fresca e che non intendeva andare oltre. Arriva il carnevale e durante una festa Stella si fa coinvolgere in una lite. Per difendere sé stessa e il suo amico, così sostiene, finisce per accoltellare un ragazzo rumeno ferendolo superficialmente. Le cose si complicano su ogni fronte: deve affrontare un processo in Italia, mentre in Brasile uno dei suoi fratelli maggiori è finito in carcere per spaccio e, nel contempo, i suoi genitori affidatari si separano. Stella resta a vivere a casa con Maria che si vede sempre più in difficoltà nel riuscire ad arginare la ragazza, non riesce più a farla studiare e nemmeno a controllare i suoi rientri serali. Siccome Stella ha delle restrizioni di ordine legale, a causa dell'accoltellamento, va a vivere con Stefano, che ha già una nuova compagna. La vita in casa con Stefano e con la sua nuova compagna diventa presto insopportabile; Stefano chiede di vedermi e mi racconta che la nuova compagna è gelosissima e le due si scontrano o si evitano completamente; adesso resta a Stella decidere cosa fare: se tutto fila liscio come hanno stabilito lui continuerà a occuparsi di lei, ha intenzione di adottarla definitivamente, se invece lei lo mette nella condizione di dover scegliere tra Stella e la sua compagna, lui sceglierà la compagna.

Così Stella inizia a rimbalzare da una casa all'altra trasgredendo tutti i limiti e oscillando tra il tentativo di adeguarsi ai

progetti stabiliti da Stefano e Maria e la volontà di fare emergere la propria soggettività, spesso cercando lo scontro feroce soprattutto con l'attuale compagna di Stefano. A questo punto Maria e Stefano non si ritengono più in grado di garantire la sicurezza di Stella e quando lei compie diciotto anni la rimandano in Brasile. Stella, a sua volta, non oppone nessun tipo di resistenza a tale gesto.

L'incontro con Stella e il lavoro analitico

Il lavoro con Stella inizia a partire dal significante “*saudades*” che lei porta in seduta come la causa principale della sua sofferenza, a partire da quel momento si susseguiranno una serie di colloqui che dureranno due anni. Servendosi del significante *saudades*, Stella mi racconta il suo Brasile: la vita in famiglia e in comunità, la dipendenza, la violenza subita, gli affetti che ha lasciato e soprattutto mi parla di Dalila, la sua ragazza impossibile da dimenticare. Ripercorre i ricordi di amore e odio.

L'Altro genitoriale di Stella è affettuoso, le dà un posto all'interno del suo nucleo; tuttavia non è minimamente in grado di garantire la propria sicurezza e integrità, tanto meno quella dei figli, anzi, sembra che ci sia un rovesciamento, che i figli abbiano la funzione di provvedere e di difendere la fragilità dei genitori. Stella nomina il padre con tenerezza, lo rappresenta come un essere amorevole e fragile, in preda al godimento alcolico, qualcuno da proteggere ancor più della madre, che è una donna tutta casa e famiglia. Stella provvede e protegge la sua famiglia come può, facendo l'uomo di casa.

Nelle sedute spesso fa un uso giocoso delle parole e del suo stesso sembiante: “sono un bel maschietto nato con il corpo di una femminuccia” e prosegue scherzando: “guardami, vedi come

mi muovo? Ti sembra questa la ginga⁷⁵ di una donna?”. Forse questo modo giocoso di raccontarsi è ciò che fa da velo al Reale dell’abuso. In quanto femmina è passibile di essere abusata, di diventare una puttana, in quanto maschietto può diventare un guerriero che protegge la famiglia. Identificandosi con il maschile riesce a fare il passaggio da oggetto di godimento a soggetto di godimento che, però, gode dell’alcol e della droga così come i maschi della sua famiglia. Lomosessualità di Stella non si riduce al solo meccanismo di identificazione, ma fa luce sul *discorso amoroso e sull’interesse supremo della femminilità*.⁷⁶ Così Stella esplora il femminile che si divide in donne da amare, che sono fragili e da proteggere – la fidanzata, la madre naturale e quella affidataria –, e nella versione dell’altra donna terrificante, quelle che la chiamano puttana, che la vogliono espellere, dunque donne da odiare. Queste ultime si incarnano nella sorella e nella nuova compagna di Stefano. Nel rapporto amoroso, si comporta come un gentiluomo: quando può manda a Dalila dei regali e ogni giorno le dedica canzoni e parole d’amore. Tatua sul suo corpo l’iniziale della sua amata, scrive nel corpo una saudade impossibile da simbolizzare.

La Legge che conosce Stella appare perversa e capricciosa: né il Nome del Padre, né la scuola, né il sistema legale o socio-sanitario appaiono in alcun momento come una possibile istituzione a cui fare ricorso o come uno strumento di custodia dei soggetti, anzi, le istituzioni, come ad esempio la polizia o il governo, appaiono con i contorni incerti, sfumati, o, ancora peggio, come padri/padroni ambigui e non in grado di accogliere e proteggere, inoltre godono dei soggetti.

Colpisce il rapporto che Stella ha con la legge, assieme allo

75 Ginga è il movimento di base della Capoeira, è ciò che dona a quest’arte marziale la falsa parvenza di una danza. L’obiettivo di questo movimento è nascondere l’astuzia del capoeirista, ingannando l’avversario e inducendolo all’attacco, dando così al capoeirista la possibilità di contro-attaccare con efficienza. In pratica la ginga è ciò che induce l’avversario a cadere in una trappola. Una buona ginga rende il capoeirista imprevedibile e quasi inafferrabile.

76 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, tr. it. L. Longato, Einaudi, Torino 2011.

scarso valore che attribuisce alla vita. Forse, proprio per far fronte a questa precarietà della vita, fa riferimento ad un'altra legge, una legge per lei più solida e chiara, la legge della sopravvivenza, la legge della strada, che funziona con i suoi propri codici di condotta e di onore. Questa legge ha anche la funzione di garantire a Stella un posto preciso. Il tema del rispetto infatti compare spesso nel rapporto analitico. Ad esempio nella sua puntualità nelle sedute e nell'aria fiera che ha quando tira fuori il portafogli per pagarmi. Si è visto il rispetto per il *setting* ad esempio quando le faccio presente che non può fare un lavoro analitico se compare fumata nelle sedute, noto che sta attenta a dimostrare rispetto. Il tema del rispetto affiora spesso anche al rovescio, nelle fantasie di umiliare e di fare del male alle persone che odia. Il suo odio va rivolto soprattutto verso alcuni coetanei maschi con cui non va d'accordo e verso quelli con i quali è in competizione, l'odio di Stella si indirizza instancabilmente anche verso la sorella e la nuova compagna di Stefano.

Al di là della *saudades* c'è la vita in Italia; Stella continua a ripetere il discorso di Stefano e Maria: "sono convinta, studierò per aprire un panificio in Brasile e dare lavoro alla mia famiglia", io ripeto la parola convinta con un interrogativo: convinta? Stella ride e dice che non si è ancora abituata ai ritmi poiché la sua vita in Brasile era molto diversa e racconta le sue fughe e le liti nella scuola brasiliana.

Interrogarla sul suo desiderio ha aperto un secondo tempo nella cura. Emerge il desiderio di Stella di fare l'educatrice in una delle comunità dove ha vissuto, tale desiderio è in contrasto con il desiderio di Stefano e Maria che sostengono che facendo la panettiera avrà la possibilità di guadagnare meglio e aiutare tutta la famiglia. Non tengono in conto la soggettività di Stella e nascondono un non detto, non la ritengono in grado di proseguire con gli studi e perciò hanno scelto la strada più breve, ribadiscono che Stella sia contenta della loro scelta.

A partire da questo intoppo, Stella inizia a mettere in opposizione i ricordi belli del Brasile con tutte le difficoltà che sta affrontando in Italia, la valvola di sfogo sono gli amici, compagni

di corso e di trasgressioni. Sceglie gli sbandati come amici e così attiva il processo di ripetizione fino ad arrivare alla scena dell'accoltellamento durante il carnevale. Non trova parole per integrare i suoi sentimenti di frustrazione e agisce rievocando il reale. In questo passaggio all'atto rievoca le liti feroci per lo spaccio, la sua impotenza davanti all'uccisione del fratello, la sua impotenza davanti allo stupro che la porta poi ad allontanarsi di casa. Agisce violentemente oscurando così l'angoscia e ottenendo l'illusione di dominare la scena.

Poco dopo avviene l'arresto del fratello maggiore in Brasile e Stella inizia a portarmi diversi sogni di angoscia, molto simili uni agli altri: lei è in compagnia dei fratelli più piccoli, prima si divertono poi i bambini sono in pericolo o perché è comparso un serpente enorme nello stagno e li vuole divorare, o perché sono comparsi quelli della banda di trafficanti che hanno ammazzato suo fratello e ora vogliono ammazzare anche i piccoli; a volte lei compare come una guerriera che sconfigge tutti e porta a salvo i piccoli, a volte sta per essere presa, oppure non riesce a salvare tutti e si sveglia molto angosciata. Mi chiede se sogna questo perché sta per succedere qualcosa, aggiunge che ha già ammazzato una persona in Brasile ed è pronta a rifarlo se deve. Io le dico che non penso siano sogni premonitori, piuttosto i sogni riflettono la sua preoccupazione e il forte senso di responsabilità che sente nei confronti dei fratelli. Stella risponde che spesso pensa di tornare in Brasile per aiutarli e per "cercare" la banda che ha ucciso suo fratello più grande, lei si sente responsabile di loro ora che il suo fratello maggiore è in carcere.

Le chiedo di spiegarmi cosa è successo quando ha ucciso. I suoi ricordi sono confusi a causa del massiccio utilizzo delle sostanze in quel periodo, mi racconta una lite per il territorio di spaccio, dove per difendersi ha dovuto "bucare" un ragazzo che è morto giorni dopo. Aggiunge spiegando la sua frase: chi uccide una volta può rifarlo perché si resta segnati, ma non si vede il segno, è come se si avesse per sempre il gusto di ferro in bocca. Io le ho risposto che a volte si può scegliere cosa fare. Mi risponde sì, a volte, ma non sempre. In un secondo momento mi dirà di

non esserne sicura di averlo ammazzato, mi dirà che può essere che qualcun altro l'abbia fatto. Davanti al mio silenzio parla di sé come guerriera e utilizza un significante della sua terra Natale che rievcherà altre volte: ripete una famosa filastrocca che parla della donna Paraiba che ha la particolarità di essere una donna coraggiosa come un maschio perciò la donna/maschio. Io le dico che credo che lei abbia la consapevolezza di avere acquisito risorse in più, lei annuisce e risponde che nonostante i problemi si sente fortunata in relazione ai fratelli e quindi si sente nell'obbligo di aiutarli, teme che siano in pericolo. La invito a valutare se questo è il tempo di tornare in Brasile e aiutarli combattendo con le unghie e con i denti o se vale la pena restare qui per radunare le forze, acquisire più strumenti per poi partire in aiuto alla famiglia. Stella mi sorride fiera si alza e mi dice: "lo so già, per oggi abbiamo finito". Anche in altre occasioni Stella mi guardava con l'aria fiera e scherzosa e mi precedeva nel chiudere la seduta, in quell'atto voleva darmi un segno che lei coglieva il senso del taglio ed era questo il suo modo per comunicarmelo. La vedo per altre due volte senza particolari sviluppi e ricevo una telefonata di Stefano che mi comunica che non riescono più ad arginare Stella e dunque rientrerà in Brasile, non la vedrò più dopo tale telefonata.

Conclusioni

Stella proviene da uno dei posti più violenti e sperduti del Brasile dove gli stupri, i soprusi e le uccisioni rientrano nel tessuto sociale, uno dei più svantaggiati come dati di quotidianità, e la vita assume decisamente un valore diverso. Nel Altro sociale di Stella il velo che ricopre il Reale è "troppo corto", e dunque lei con le sue modalità – in primo tempo abusando di sostanze e in un secondo tempo scaricando l'angoscia negli agiti aggressivi – ha trovato un modo per sfuggire all'angoscia che proviene da questa esposizione al Reale, che altrimenti sarebbe devastante. L'analista si è posta come un Altro che accoglie in maniera incondizionata e lavora per promuovere la soggettività di Stella, allo

stesso tempo rappresenta e difende la Legge attraverso la difesa del *setting*, ad esempio. Stella infatti coglie il senso del *setting*, gioca con la lingua e con il proprio semblante, così storicizza e cerca di dare nuovo senso alla sua storia. Porta i suoi sogni, interroga l'analista, capisce benissimo il senso del taglio e perfino gioca con questo elemento. Credo che il dispositivo analitico sia riuscito a portare Stella a riconoscere la sua parola, il suo desiderio, tuttavia non è bastato a portarla ad assumere la propria responsabilità, cioè a rispondere per se stessa.⁷⁷

Il dispositivo analitico non è riuscito a incarnare un padre in grado di compensare la rinuncia al godimento immediato e quindi non è riuscito a legittimare il diritto di Stella ad accedere al proprio desiderio, unendo così il desiderio alla Legge. Il punto in cui è arrivata in analisi minaccia l'ideale del tossicodipendente e cioè avere tutto senza rinunciare a niente.

Infatti, Stella in un secondo tempo va oltre quel sentimento di gratitudine che compare come rassegnazione e immedesimazione al desiderio genitoriale di Stefano e Maria, inizia a chiedere di essere riconosciuta in quanto soggetto desiderante, però, davanti alle difficoltà e alle avversità della vita, ritorna il godimento fuori legge, l'odio che non viene mai elaborato fino in fondo in analisi e esplode come ripetizione di violenza.

Stella, così come ogni immigrante, ad un certo punto si vede messa nella posizione di scegliere se rinunciare ad una quota di godimento per rimanere e appropriarsi della nuova terra, della nuova cultura. Lei sceglie di non rinunciare a nulla e di tornare in Brasile a continuare la sua vita segnata dall'odio (giustificato dalla legge della strada) e dall'amore verso la ragazza che non ha mai lasciato. In fondo Stella non ha mai lasciato la sua terra d'origine, non poteva quindi appropriarsi di una nuova terra; il tempo in Italia ha rappresentato una parentesi nella sua storia e credo che l'analisi abbia fatto parte di questa parentesi. Oggi mi domando in quale posizione sarà rientrata in Brasile, mi domando se abbia scelto di amare o di odiare, mi domando se abbia portato con sé qualcosa dall'Italia, mi domando se sia ancora viva.

77 M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 156.

*Partire è un po' morire
rispetto a ciò che si ama
poiché lasciamo un po' di noi stessi
in ogni luogo ad ogni istante.
È un dolore sottile e definitivo
come l'ultimo verso di un poema...
Partire è un po' morire
rispetto a ciò che si ama.
Si parte come per gioco
prima del viaggio estremo
e in ogni addio seminiamo
un po' della nostra anima.*

Edmond Haracourt

IO TI AMO

a cura di

Laura Iozzi

INTRODUZIONE

Laura Iozzi

Quando si tratta di amore, di incontro con l'altro, si tratta di contingenza, di variabilità, che si presenta sotto l'aspetto del trauma, non preparato da un sapere preesistente, precostituito. Così come il rapporto sessuale è una formula non scritta nel reale, è dunque assente, la sua assenza lascia spazio alla contingenza e all'incontro, ma anche alla narrazione degli incontri. Nell'amore è in gioco un discorso tra soggetti che si dipana a partire dall'incontro.

Penso a questa occasione, l'occasione del convegno nazionale, come all'occasione per tracciare una narrazione, la narrazione di un incontro avvenuto vent'anni fa tra Trieste e Recalcati, tra un gruppo di analisti, di studenti di psicologia e Recalcati. Un incontro che avrebbe condotto alla fondazione di Jonas Trieste nel 2007. Sulla scia del desiderio di commemorare quell'evento fondativo così prezioso, nella scorsa primavera ha avuto luogo un nuovo incontro tra la città e Recalcati. Quel gruppo, diventato equipe di Jonas Trieste, ha messo in moto un desiderio: portare il Seminario Nazionale di Jonas nella nostra città e ribattere all'odio di "Io ti odio", titolo del Seminario autunnale del 2016, con "Io ti amo". Da quello che inizialmente viene giocato come un motto di spirito ben riuscito, si svela un desiderio: l'anniversario di Jonas Trieste e l'amore. Amore verso chi? Verso cosa? Amore per le origini, per il ritorno, per la commemorazione della nascita e per il rilancio del valore di una spinta vitale e generatrice; per rilanciare quella spinta come possibilità di legame, come testimonianza di un legame possibile in cui far convergere il desiderio e il godimento. Ma l'amore è anche amore di transfert, il

transfert di lavoro di una comunità, quella di Jonas, attorno ad un centro agalmatico: la clinica del vuoto.⁷⁸

Come sottolinea Monica Farinelli nel suo contributo a questo testo, l'istituzione Jonas è abitata essa stessa da un vuoto, un "(vuoto) virtuale" che "designa una possibilità", un'"apertura strutturale", che "è la condizione che rende possibile l'incontro". È così che il corpo istituzionale accoglie il nuovo, i nuovi soci che, entrando, porteranno il proprio desiderio che sarà a sua volta generativo. Jonas, che "ha una certa affinità col femminile", domanda "ancora, ancora e ancora altro. Non si ferma".

Il discorso amoroso, quindi, concerne il simbolico, ma l'amore tocca il reale dei corpi in gioco ed il godimento di quei corpi amanti. Lacan arriva a definire l'amore come *amur*,⁷⁹ ovvero a-muro, non amore, non passione per l'unificazione, ma piuttosto muro, mettendo ben in luce l'elemento di separazione, di non-integrazione che l'amore chiama in causa.

"Nel cammino che potrebbe condurlo fino al godimento dell'altro, il soggetto si scontra con il godimento del corpo proprio che gli fa da barriera. In definitiva non si può incontrare altro che questo godimento [...], non c'è relazione tra godimento e godimento, c'è piuttosto il trionfo della solitudine".⁸⁰ Solitudine sofferta, come sottolinea Andrea Panico nel suo intervento, con particolare riferimento all'adolescenza, "perché è un dover fare a meno dell'Altro nel momento in cui paradossalmente se ne ha più bisogno [...], nel momento in cui si sperimenta tutta la sua inesistenza". Solitudine che però è anche "tutt'altro che una brutta parola", è "condizione dell'incontro", "l'ispirazione della notte".

Qual è il destino dell'amore nella contemporaneità? Laddove odio, intolleranza, violenza caratterizzano il mondo contem-

78 Cfr. M. Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Franco Angeli, Milano 2002.

79 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora (1972-73)*, Einaudi, Torino 1983.

80 E. Blumel, *Di che cosa l'amore è amore*, «La psicoanalisi», 24, Astrolabio, Roma 1998, p. 84.

poraneo, qual è il posto dell'amore e quali sono le declinazioni possibili per l'*amur*? Roland Barthes sostiene che: "Il discorso amoroso è oggi d'una estrema solitudine [...], esso si trova ad essere completamente abbandonato dai discorsi vicini oppure è da questi ignorato, svalutato, schernito, tagliato fuori [...] Quando un discorso viene, dalla sua propria forza, trascinato in questo modo nella deriva dell'inattuale, espulso da ogni forma di gregarietà, non gli resta altro che essere il luogo, non importa quanto esiguo, di un'affermazione".⁸¹

Jonas risponde portando la sua testimonianza, alla luce di molti anni passati da quel mitico incontro fondativo che ne ha determinato la nascita. Discorsi, narrazioni che si intrecciano andando a delineare tre declinazioni possibili dell'amore: transfert e istituzione, transfert di lavoro, legami nella clinica contemporanea. Questi sono gli argomenti di dialogo e lavoro trattati in occasione del XV Seminario Nazionale. Vogliamo dunque proporre in questo testo la narrazione di Jonas, costruita nelle giornate del 9 e 10 giugno 2017 a Trieste, a partire da un desiderio emerso e messo in forma durante un incontro tra amici, colleghi, così come accade di frequente in Jonas. Desiderio impresso nelle memorie dell'equipe di Jonas Trieste e mosso dalla volontà condivisa di poter dar voce e rilanciare sempre un'affermazione: "Ti amo".

81 R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979, p. 6.

EROS E I SUOI NOMI

Monica Farinelli

Il sesso di Jonas è femminile: il suo centro è vuoto.

Massimo Recalcati

Quando la voce di un amico al telefono mi propose di intervenire al Seminario Jonas dedicato ad Eros, all'amore, la mia risposta d'impulso fu sì. Da subito. Questo mi sorprese. Il mio desiderio mi sorprese e io me ne lasciai sorprendere.

Mi chiesi subito di che cosa avrei parlato, quale sarebbe stato l'argomento che vi avrei proposto. La risposta arrivò attraverso un ricordo.

Mi sovvenne che nella strana famiglia in cui sono nata e dalla quale provengo, c'è stata, per un certo periodo, un'abitudine altrettanto strana: al momento della cena il numero dei posti in tavola era sempre superiore rispetto ai commensali. Almeno un posto in più. Quando, ancora bambina, mi trovai a chiedere la ragione di tale bizzarria, mi venne risposto che quel posto era riservato a chiunque sarebbe arrivato. "Tanto qualcuno arriva sempre!".

Quello era, in effetti, un periodo in cui la casa dei miei genitori, la mia famiglia, si configurava come un luogo aperto, un piccolo porto di mare tra gli Appennini, tant'è che quel posto soltanto a volte rimaneva vuoto, più spesso veniva occupato da chi, seppur per caso, si trovava a passare da quelle parti proprio all'ora di cena e accettava di unirsi a noi, di condividere la nostra tavola. Il posto vuoto rimaneva tale soltanto sino a quando qualcuno non valicava la porta della nostra casa. Questo non era qualcosa che apparteneva alle tradizioni del luogo, ma piuttosto qualcosa che caratterizzava la mia famiglia; non mi capitava e non mi capitò in seguito di vedere la stessa cosa altrove.

La porta veniva lasciata aperta, la tavola pronta ad accogliere

chiunque volesse dividerla. L'ospitalità è sempre stata ed è tuttora un tratto distintivo di quella famiglia.

Dal vuoto centrale al vuoto virtuale

Questo ricordo, quel giorno, in quel momento, si associò magicamente a Jonas, dove in effetti mi pare accada qualcosa di simile. Jonas è un'istituzione particolare, *sui generis*. È così che la immagino: una porta aperta, una tavola apparecchiata, una sedia vuota pronta ad accogliere chi vorrà entrare.

Personalmente leggo tale apertura come l'effetto del vuoto centrale che abita Jonas sin dalle sue origini. Il vuoto interno si proietta all'esterno generando, in questo punto, un altro vuoto che definirei virtuale.

Il vuoto centrale che anima al suo cuore Jonas si riproduce all'esterno, quasi a disegnare, come un ologramma, un posto virtuale, un posto vuoto virtuale. Virtuale in quanto designa una possibilità: è un'apertura strutturale, è la condizione che rende possibile l'incontro. Questo posto esiste in quanto pensato, o per meglio dire, si pensa che possa avvenire lì, in quel punto, qualcosa che ancora non è; si offre lo spazio al non ancora nato, al non ancora avvenuto, a volte al non ancora pensato. Certo, la possibilità da sola non basta, occorre, è necessario, che qualcuno valichi quella porta, che qualcuno sia abitato dal desiderio di occupare, di animare col proprio corpo quel posto. Quel vuoto virtuale diviene un posto reale solo nel momento in cui incontra un desiderio, un altro, che chieda e accetti di sposarsi a quello originale, insito nell'istituzione stessa. Per usare le parole di Mariela Castrillejo nel primo testo della collana di Jonas, *Sulla soglia*: "Al centro di Jonas c'è un vuoto, una perdita, una mancanza che genera un desiderio".⁸² È a questo vuoto che faccio riferimento, è questo il vuoto di cui il Consiglio è chiamato a farsi custode. È il

82 M. Castrillejo, *Il transfert nel sociale*, in F. Lolli (a cura di), *Sulla soglia. Preliminari nella clinica dei nuovi sintomi*, Franco Angeli, Milano, 2004, p. 112.

vuoto centrale⁸³ di cui ha scritto Recalcati.

Questa la condizione perché quel posto da virtuale divenga reale. Ed è solo così, a partire dall'incontro tra il reale del corpo del soggetto animato da un desiderio e il corpo istituzionale di Jonas, che quel posto assumerà una forma.

Quel posto, in quanto virtuale, non dice nulla della forma che prenderà, né quando avverrà. Nessuno sa nulla di ciò che arriverà e che cosa porterà con sé, questo spazio riguarda piuttosto la possibilità che qualcosa accada, che lo straniero entri e con lui l'incongnita di ciò che nascerà da questo incontro. Jonas, come Trieste che oggi ci ospita, come la mia famiglia, un porto di mare, un luogo geograficamente e strutturalmente aperto. Jonas, un tempo zattera in balia dei venti e delle tempeste, oggi si è fermato per divenire un porto in cui, se lo si vuole, si può approdare.

Un luogo che ospita un posto virtuale, il quale necessita del desiderio di un soggetto di occuparlo per divenire reale. Come un abito, ogni posto verrà cucito su misura e prenderà la forma del desiderio di chi lo indosserà. Sarà il soggetto a pensarlo, a generarlo insieme alla realtà che incontrerà in Jonas. Sarà costui a creare e a curare il proprio posto, il proprio nido. Non esiste il prêt-à-porter in Jonas, solo abiti di alta sartoria: ideati, realizzati, costruiti interamente su misura. Tutti singolari. Uno per uno. E ciascuno è chiamato a prendersi cura di questo luogo, perché Jonas nonostante (o proprio perché) non appartiene a nessuno di noi, ha bisogno delle cure di ciascuno per sopravvivere. La vita di Jonas dipende da questo, dalle cure e dall'amore che sapremo riservargli.

Entrambi i soggetti coinvolti, Jonas così come chi gli si avvicina, devono essere abitati dal medesimo desiderio di contaminazione, pronti ad accogliere lo straniero che gli è di fronte, l'alterità.

Ciò che Jonas predispone è la possibilità stessa che questo desiderio possa prendere una forma, a ciascuno quella che gli è più propria. Il posto virtuale, al suo fondo vuoto, risuonando col

83 Cfr. M. Recalcati, *Il vuoto centrale. Quattro brevi discorsi per una teoria psicoanalitica dell'istituzione*, Poiesis, Alberobello 2016.

vuoto del desiderio del soggetto che gli si avvicina, si presta affinché quel desiderio vi si appoggi. Ciò che nascerà sarà l'effetto dell'incontro dei due desideri, non di uno da solo né dell'altro da solo. Sarà l'effetto di un incontro, appunto.

Desiderio chiama desiderio

Questo caposaldo psicoanalitico fa sì che il desiderio che abita Jonas contagi, risvegli, accenda il desiderio in chi lo incontra: nelle cure, nel lavoro tra colleghi, così come nell'incontro con altre realtà. È il desiderio come manifestazione di vita e vitalità, è il desiderio in quanto portatore di vita.

In fondo Desiderio (*Himeros*) è, secondo la tradizione mitologica greca, uno dei tanti nomi di Eros, il suo alter ego.⁸⁴

Ma in che modo un soggetto arriva ad incontrare Jonas?

Ciascuno arriva a Jonas col suo bagaglio (siamo tutti stranieri in Jonas, approdati chissà da dove e in chissà quale modo): ciascuno entra col proprio corredo sintomatico, con la propria cornice fantasmatica e, necessariamente, con il suo proprio, soggettivo, rapporto con l'oggetto causa di desiderio.

Tutto questo è inevitabile: si entra in Jonas attraverso il proprio fantasma e in rapporto ad una causa che è sempre, necessariamente, singolare.

Ogni posto in Jonas è particolare, tutti quelli già esistenti, così come quelli non ancora nati. Ognuno è chiamato, tenuto a dar forma al proprio modo soggettivo di abitare quel posto. A volte ci vuole tempo perché questo accada. Il rapporto col desiderio lo sappiamo bene è sempre in qualche modo intaccato. Accade così che ci troviamo di fronte all'infinitudine dei desideri: nascosti, celati allo sguardo, misconosciuti o innominabili, altre volte prepotenti o armati di una sorta di spavalderia, ... Come fa questa moltitudine tanto variegata a convivere all'interno di un'unica cornice?

Come accade che tutti questi fratelli, immaginariamente rivali, cedano sulla dimensione immaginaria per divenire un gruppo

84 Cfr. R. Graves, *I miti greci*, Longanesi, Milano 1983.

di lavoro? Com'è possibile che tutti questi Uno arrivino a fare gruppo?

L'amore per Jonas è veramente amore per l'*eteros*, per l'alterità più altra. Tale alterità, presentificata spesso anche dall'altro che ci siede accanto, non cessa di sorprendermi, ogni volta.

Ma in che modo Jonas fa legame? Un soggetto entra in Jonas col proprio desiderio, certo, ma, come dicevo, anche coi propri sintomi, e soprattutto col proprio rapporto alla causa e si ritrova a stare insieme ad altri soggetti "combinati" nello stesso modo, seppur a modo loro. E dunque, com'è che questi soggetti tra loro estranei, esiliati, stranieri come siamo tutti, com'è che questi soggetti, in Jonas, arrivano a far legame?

Certo, ognuno sceglie gli altri a lui più propri, immaginariamente più vicini, ma il legame tra i membri mi sembra vada molto al di là di questo.

Cosa ci permette davvero di stare insieme dentro a questa istituzione così bizzarra che deve e vuole fare a meno di un capo verso cui dirigere il proprio transfert? Come fanno tutti questi desideri e questi sintomi a stare insieme? A condividere uno spazio, un luogo? Cos'è questo transfert di lavoro di cui parliamo? Su cosa si appoggia?

Eros e thanatos

Poiché ho parlato di due soggetti e di due corpi che si incontrano, per tentare di rispondere a queste domande permettetemi di fare una piccola digressione sul corpo di Jonas, sul mio modo personale di pensare il suo corpo istituzionale.

Se è vero che il corpo di Jonas può essere associato ad un corpo reale, se come abbiamo imparato a fare ormai da tempo, possiamo pensare Jonas come un soggetto, allora dobbiamo pensarlo anche dotato di un corpo appunto e, in quanto tale, attraversato da delle pulsioni.

Il corpo istituzionale di Jonas, alla stregua di ogni corpo, è bucato, come ho tentato di dar conto in precedenza, dove il buco centrale, come quello periferico, denotano la sua strutturale aper-

tura. Il buco, lo sappiamo, è sempre un'apertura.

Un corpo per sua natura mancante, in continuo divenire. Vi si aggiungono "oggetti", da cui partono nuove strade, ognuna delle quali rappresenta una nuova avventura, una nuova scommessa. Ma nonostante si aggiunga continuamente qualcosa, niente lo riempie, continua ad essere sempre mancante, si mantiene nella mancanza, la perdura, la ricerca. Jonas àncora e parallelamente, sembra domandare ancora, ancora e ancora altro. Non si ferma.

Jonas, come già affermato dallo stesso Recalcati, ha una certa affinità col femminile.

Il corpo di Jonas, come ogni corpo, è attraversato da pulsioni: anche qui, in istituzione, la pulsione di vita si intreccia, danza, si impasta alla pulsione di morte. Allo slancio vitale del desiderio che lo anima, fa da contraltare la spinta distruttiva che lavora imperterrita per tornare alla situazione "precedente", per tornare alla frammentazione, allo slegame.

Ritornando alla figura di Eros e seguendo la linea mitologica alcuni ritengono che egli sia nato con una sorella gemella, Discordia, la quale altri non è che uno dei un nome mitico della pulsione di morte. Eros lega, tesse, laddove Discordia è tutta intenta a distruggere quello stesso legame.

Dunque se Eros è il nome freudiano della spinta vitale, della pulsione di vita, Discordia è una delle declinazioni possibili di Thanatos e della pulsione di morte.

La pulsione di morte, insita in ogni istituzione, prende spesso in Jonas la forma di una forza disgregante, che spinge alla frammentazione soffiando sul fuoco immaginario delle differenze individuali, laddove anziché tentare di coniugarle ed esaltarle, le esaspera sottolineando l'inconciliabilità delle diverse posizioni.

La pulsione di morte, intesa come spinta alla frammentazione e alla dissoluzione del legame, è sempre in agguato, si nasconde dietro ogni angolo, si appoggia ad un pretesto qualsiasi, ad ogni dissidio, si annida in ogni pretesa o illusione di proprietà. È l'anti-amore, se si prende sul serio il modo in cui Recalcati ci ha insegnato a pensare l'amore: "una responsabilità senza proprietà". Thanatos è la spinta a fare Uno, a credersi un Uno compatto e

puro, senza incrinature o contraddizioni. La purezza, in questo senso, è un modo della pulsione di morte.

Accanto a questa troviamo la pulsione di vita: libido è il nome freudiano di Eros, la cui funzione, tra le altre, è quella di tenere insieme ciò che è vivente.

Qual è dunque la forma che assume tale spinta vitale in Jonas? Qual è qui il nome di Eros? Quale forma di legame tra noi?

L'amicizia come nome di Eros

La frase di una mia cara amica mi colpisce: “non è l'amicizia a fare Jonas, ma è Jonas che fa amicizia”. Questa si configura per me come una verità che incontro quotidianamente quando entro in Jonas. Ma personalmente l'articolerei così: non è *semplicemente* l'amicizia a fare Jonas, ma è Jonas a fare amicizia. Questo perché è vero (bisogna pur ricordarlo!) che l'amicizia è stata la base su cui la zattera Jonas ha preso il largo. Il fondatore, uno e unico, è stato affiancato da una piccola schiera di amici che ne formavano le assi, l'amicizia e la fiducia tra loro le funi che le teneva insieme.

Il desiderio di uno diveniva il punto attorno al quale il desiderio di altri si organizzava. I desideri si univano e, in questa unione, si rafforzavano.

L'amicizia, il legame, la fiducia sono stati gli elementi primi, potremmo dire i significanti che hanno contrassegnato la nascita di Jonas. Accanto all'atto del fondatore si iscriveva un altro atto, un atto che definirei di fede, compiuto da coloro che gli erano accanto. L'atto di chi ha voluto legare il proprio desiderio a quello di qualcun altro. “Gli amici della prima ora”, come usa chiamarli il fondatore. Penso all'amicizia in Jonas come ad una traccia lasciata da coloro che in quel desiderio, in quel progetto hanno creduto fino a realizzarlo. Quel gesto, quell'atto, ha lasciato un'impronta, ha creato un solco all'interno del quale il seme del desiderio è germogliato e cresciuto sino a divenire quello che oggi possiamo vedere: un grande albero che regala frutti.

In questo senso Jonas nasce da un atto che si è iscritto nella sua storia lasciando una traccia. Quel gesto, proprio come un

significante, insiste e resiste, si ripete e si rinnova ogni volta, in ogni nuovo incontro. Una traccia che salva e vivifica.

È pur vero che non è sempre facile riuscire a stare in un legame di amicizia quando questo si configura in questo modo, non è per tutti, non è sempre semplice condividere la propria tavola con altri. A volte si preferirebbe forse stare da soli, crogiolarsi nella propria solitudine. Discordia tenta allora la sua comparsa sulla scena, insidiando il legame.

Credo sia per questo che Eros e Discordia vengono considerati gemelli: perché tanto più è stretto il legame tanto più la separazione è dolorosa, violenta a volte. Tant'è che chi da Jonas se ne è andato, tendenzialmente lo ha fatto in malo modo.

Dunque, l'amicizia, unita al comune interesse per la psicoanalisi, ha rappresentato la prima forma di legame di quell'istituzione che stava nascendo.

L'amicizia si è costituita come un pilastro, che permane nella vita istituzionale, un elemento silenzioso che sottostà ai legami fra i membri. Come un pilastro è forte, sostiene e sorregge; come un filo lega ed è sotteso a tutte le dinamiche immaginarie. Anche quando, com'è normale che sia, l'immaginario si accende tra alcuni membri portandoli allo scontro. Anche laddove il legame sembra venire meno e la pulsione di morte avere la meglio, l'amicizia fa da ostacolo, si oppone tentando l'impresa, a volte impossibile, di riagganciare, di legare.

Ecco allora che Amicizia diviene il nome, il significante di Eros in Jonas.

Così l'amicizia è uno dei significanti fondamentali, che ha marchiato la nostra istituzione, è una delle forme d'amore presenti in Jonas, è il modo in cui sin dal principio Eros si è palesato. La mia idea è che quei significanti fondamentali che hanno generato Jonas si riproducano costantemente, si riattualizzino facendo in modo che oggi si possa dire che è Jonas stesso a fare amicizia, a fare legame.

Per far questo non è necessario essere amici per stare in Jonas, è lo stare in Jonas che iscrive chi vi entra in un legame di amicizia.

Ecco a mio avviso cosa ci tiene legati, ciò che ci fa stare insieme.

Jonas è, nel tempo, molto cresciuto, sempre più spesso incontro facce nuove, persone che non conosco, di cui non so niente, ma se sono qui, se si sono avvicinate alla nostra realtà allora, penso, qualcosa dell'amicizia le ha toccate oppure presto le toccherà.

C'è un piacere nello stare insieme che è contagioso, e che prescinde dai singoli.

Ovviamente non posso far altro che parlare per la realtà a me più vicina, augurandomi che la stessa cosa accada anche altrove.

A Milano la tradizione greca del simposio perdura. A Jonas nascono amicizie, nascono amori, nascono bambini, nascono progetti, continuamente.

L'oralità è, almeno a Milano, sempre in prima linea: parlare, discutere insieme dei casi che condividiamo ma anche quelli che no... si parla di clinica sempre, si istituiscono luoghi clinici, ci si interroga, ci si confronta, costantemente, e quando questi non bastano si approfitta della segreteria, del corridoio e della pausa sigaretta...e poi?, si va a chiacchierare al bar (anche questo scelto e frequentato sulla scorta dell'amicizia e dell'affezione non certo sul valore o sulla bontà dei suoi prodotti...), si chiacchiera di altro ovviamente, e insieme si beve e si mangia qualcosa mentre si parla della propria vita, con quelle stesse persone con cui si divideva la clinica. Eros continua a scagliare le sue frecce, è instancabile.

Jonas si configura ai miei occhi come un luogo in cui desiderio e godimento coesistono e si intrecciano, continuamente. C'è un transfert orizzontale che è un transfert di lavoro, che mette al lavoro, che chiama, contagia, ingaggia.

Accanto a questo una forza disgregante, una spinta alla frammentazione, una tendenza a tornare all'Uno tutto solo.

Il legame è una sfida e insieme l'effetto di una perdita: si può far legame solo a partire da una perdita di godimento, dalla rinuncia a godere da soli.

L'amicizia è chiamata in Jonas a far da ostacolo, ad opporsi, a resistere a tale tendenza. È ciò che fa essere amici anche coloro che immaginariamente non lo sono.

Ed ecco allora che parlo a voi, ai vecchi amici, agli amici di ieri, così come a quelli di oggi e anche a quelli di domani, per ri-

cordare ai primi e svelare agli ultimi, qual è, a parer mio, la forma peculiare di Eros in Jonas che credo sia importante, oggi più che mai tenere a mente e non dimenticare.

In fondo non è l'amore e l'amicizia come sua declinazione, l'unico vero antidoto al veleno all'odio.

DA “IO: TI AMO” A “IO TI AMO”: RIFLESSIONI SUL TRANSFERT IN ADOLESCENZA

Andrea Panico

La pagina bianca, la freccia lampeggia sullo schermo del computer a ricordarmi che il tempo stringe, eppure è proprio dal tempo che provengono queste parole. È sempre stato il mio sintomo il tempo, declinato nelle forme che gli ho man mano attribuito: amministrarlo suonando la batteria, muovermi nel mondo con un ritardo degno di essere definito puntuale, il rischio di perdere i treni e gli aerei, e poi, il tempo dell'analisi, il tempo in analisi, la durata variabile delle sedute. La psicoanalisi mi ha scelto anche per questo mio rapporto col tempo, è stato un punto di *tyche* nella mia vita: essere diverso da mio padre soggettivando il mio fuso orario personale, permettere ai pazienti di ottenere il proprio, la differenza assoluta. Un altro sintomo, scritto sul corpo: cosa resta dell'amore quando la luna di miele si eclissa? L'incontro con Jonas, 13 anni fa, fu una risposta che apriva ad altre domande lungo una linea di significazione chiamata transfert. È il tempo del transfert. Quando nel 2006 mi avventurai al mio primo Seminario nazionale, a Trieste, ero un giovane ventiquattrenne eccitato che non capiva bene dov'era, ma sapeva che era lì che doveva stare. Oggi, in questa stessa città, vi parlo dalla posizione di chi è cresciuto in Jonas e vorrei provare ad articolare la questione del transfert con quella del tempo dell'adolescenza.

Tre sono gli elementi che a mio avviso costruiscono un adolescente. Essi concorrono logicamente tra di loro, pertanto non si tratta di un prima e di un dopo, bensì di un intreccio in forza del quale ogni soggetto può arrivare a dire di quale colore è il disco che ha affisso sulla schiena, il messaggio che gli è stato tatuato sulla nuca.

Istante dello sguardo: l'adolescenza si caratterizza per una ridefinizione dei propri confini corporei. In uscita dalla fase di latenza, il corpo subisce delle modifiche senza possibilità di ritorno che costringono i giovani a ritrattare il proprio ritratto. Quell'immagine, quell'io, definito con giubilo nei primi diciotto mesi di vita, viene scompaginato da peli, brufoli, mestruazioni, sproporzioni, polluzioni: *Risveglio di primavera*. L'adolescente si trova costretto a specchiarsi una seconda volta per riconoscersi, ma questa volta, al netto di quanto avvenuto durante l'infanzia, lo sguardo dell'Altro non è detto che sia lì ad approvarne la più o meno buona forma. Anzi, il discorso dei genitori si disegna in questo senso come un "non lo riconosco più". Se "l'io è un altro", questa riedizione del riconoscimento si pone quindi come un gigante punto interrogativo nell'intendere i propri confini immaginari che vengono reperiti nel rapporto con quelli che alcuni chiamano "pari" ma che sappiamo essere "dispari". E allora il corpo diventa terreno di un conflitto che spesso prende una forma che non tarderei a definire sintomatica: anoressie, bulimie, tagli, abuso di sostanze, eccitamento panico, mortificazione depressiva. Corpo come bordo, come trincea di una nuova relazione speculare con il mondo.

Tempo per comprendere. Una nuova geografia simbolica si dispiega: fine del *maternage* e della ricerca dell'amore dei propri genitori, della loro approvazione, dell'adeguamento alle richieste dell'Altro, fine della pace, inizio del conflitto. Come tante bandierine, nuove insegne vengono posizionate sul campo di battaglia. Nuovi riferimenti simbolici adombrano la scena del Padre, a un tempo invocato e respinto: sono insegnanti, allenatori, amici di famiglia. È il tempo della soggettivazione, della riconquista di quanto ereditato in precedenza: il limite imposto dall'Altro adesso non va più bene, ma non è l'Altro che si deve adeguare a questa insoddisfazione, piuttosto è l'adolescente che deve riscrivere il proprio rapporto simbolico con l'Altro. Può sbattere la porta ma deve ritrovarla aperta al suo rientro, è un gioco continuo di distruzione – costruzione. Ogni adolescente è un'araba fenice che ricerca la natura del proprio fuoco, leggi alla voce: de-

siderio. L'inconscio "contenitore", edipico, già scritto, l'inconscio dell'*automaton*, si allea con l'inconscio "pulsazione" che si apre e si chiude alle contingenze dell'incontro, che brucia dello stesso desiderio da cui è forgiato. Parole inedite, vento nelle vele, c'è del nuovo all'orizzonte: non so il suo nome, non so cosa voglia, ma mi distrae, mi sequestra, è una priorità diversa, un nuovo modo di interrogare la vita, per cosa vale la pena vivere, per cosa vale la pena morire. È una nuova bandiera, chissà quante e quali tracce riporterà dell'araldo di famiglia. Canta De Andrè ne "Il chimico": "Primavera non bussa, lei entra sicura...". La legge che sposa l'idrogeno e l'ossigeno fa acqua da tutte le parti, appunto. C'è una legge diversa che pulsa, si chiama desiderio; ma ho 15 anni e non ci capisco niente.

Momento di concludere. L'Edipo viene dunque ri-tracciato, la metafora paterna, quando è stata operativa pur nelle sue debolezze e fragilità, viene messa nuovamente al lavoro lungo altre vie. Il Nome del Padre che operativizza la sostituzione della "x" che agita la madre, ha nuovi concorrenti. L'esito della metafora paterna è la significazione fallica, l'elevazione a significante di quel qualcosa che significa l'andirivieni della madre e rispetto a cui il soggetto è sempre castrato. L'adolescenza è il tempo in cui l'indice biologico a cui è sottoposto il corpo, quello stesso corpo che ora attraversa una ridefinizione immaginaria, deve fare i conti con il discorso con cui l'Altro ha tracciato la storia del soggetto. La pulsione ingorga le zone erogene, è un magma che fluisce senza sosta, il godimento si sviluppa lungo traiettorie che faticano a trovare uno sbocco privo di sofferenza. La questione diventa una: come si posiziona l'adolescente rispetto a tutto questo. L'iscrizione nelle tavole della sessuazione dice del posizionamento del soggetto rispetto al fallo, del suo essere o non essere sottomesso al godimento fallico o all'Altro godimento. La significazione fallica giunge al proprio compimento, da essa dipende la modalità di godimento che il soggetto ha scelto. È da qui che il soggetto risponde delle proprie scelte oggettuali, è da qui che può imparare a saperci fare con il proprio desiderio in quanto desiderio dell'Altro. In primo piano emerge dunque la dimen-

sione della contingenza, dell'incontro d'amore: l'adolescenza è il tempo dell'amore dei sempre e dei mai, dell'amore come evento assoluto, dell'amore che si prova ad imparare tra le pagine dei romanzi, ascoltando quella canzone così dolce, guardando una nuova serie tv; e vai a capire i poeti che l'hanno saputo rendere eterno.

Ricapitolando, l'adolescenza si dà per: ridefinizione della propria immagine corporea, una sorta di secondo stadio dello specchio; riscrittura dei rapporti simbolici con l'Altro, familiare e sociale, in virtù della ricerca del proprio desiderio; iscrizione su uno dei due lati delle tavole della sessuazione come via di definizione del godimento in rapporto al desiderio e verso una lingua nuova, una nuova modalità di relazione con l'Altro. In altre parole: il tempo dell'adolescenza è il tempo dell'amore o, ancora, il tempo del transfert. Dunque, quale transfert in adolescenza?

Conosciamo tre tipi di transfert: immaginario, simbolico e reale. Vorrei provare a descriverli con tre definizioni. Transfert immaginario: prendere qualcuno per la sua immagine. È la dimensione che ritroviamo sull'asse a-a' dello schema L, il transfert che costituisce la resistenza a cui è sottoposto il lavoro analitico, si crede che l'analista sia ciò che è. Transfert simbolico: scambiare qualcuno per qualcun altro. L'analista si presta al gioco di sostituzione per cui sull'asse "S-A", il soggetto pone il proprio oggetto nel campo dell'Altro e ripete metaforicamente il proprio discorso. Transfert reale: con Lacan, è la "messa in atto della realtà sessuale dell'inconscio",⁸⁵ ovvero il fatto che in seduta si può dire tutto, ma non c'è significante che dica il rapporto sessuale. È la dimensione dell'amore che mette in scacco l'inconscio, per parafrasare il titolo del Seminario XXIV.⁸⁶

Queste tre facce del transfert operano sinergicamente l'una

85 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), Einaudi, Torino 2003.

86 J. Lacan, *Le séminaire. Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* (1976-1977), inedito. Nel titolo di questo Seminario, Lacan gioca con il livello fonetico del significante che è appunto omofono a "L'insuccesso dell'inconscio è l'amore".

con l'altra come i tre anelli di un nodo borromeo e hanno come contrappunto una loro versione dal lato dell'analista. Dal lato immaginario abbiamo il controtransfert e le sue derive: se l'analista crede alla propria immagine, rischia di agire di persona piegando la cura dal suo lato invece che da quello del paziente. Sul cerchio simbolico si delinea il desiderio dell'analista come desiderio di "ottenere la differenza assoluta",⁸⁷ definizione lacaniana quanto meno oscura che interpreto come desiderio che ogni analizzante possa scrivere la propria poesia. La posizione reale dell'analista invece è quella del posto vuoto, del buco, dell'eccezione; la stessa posizione che occupa nel simbolico *La donna* come significante che non esiste e che sa come orientare il proprio godimento in modo singolare. L'analista, come il padre, come la donna, non esiste. È a partire da questa posizione, dal suo essere femminile in quanto Altro per antonomasia, che l'analista permette al soggetto di accedere alla contingenza dell'incontro in virtù dell'inesistenza del rapporto sessuale. Il suo silenzio è una parola piena.

Come lacaniani ci focalizziamo giustamente sugli aspetti simbolici del transfert rintracciando nel transfert immaginario una sorta di maledizione delle cure che dirigiamo, se non fosse che squalificandolo rischiamo di esserne vittime. Sappiamo però che le modalità del transfert si disegnano anche in ragione della diagnosi con cui stiamo lavorando. Anzi, possiamo dire che il transfert, se dà un lato è una conseguenza di una determinata diagnosi, per cui l'asse "S-A" può essere occupato solo dalle nevrosi ad esempio, dall'altro è a sua volta un criterio diagnostico; non l'unico, ma un buon contributo a sciogliere la diagnosi.

Ora, cosa accade quando a varcare la soglia della nostra associazione è un adolescente? A Milano, come in altre città, abbiamo dato vita a Telemaco come luogo elettivo per lavorare con la clinica dell'adolescenza e la questione del transfert è all'ordine del giorno nelle nostre riflessioni.

A eccezione di psicosi franche o episodi di scompenso, le questioni sopra elencate – stadio dello specchio versione seconda,

87 Cfr. J. Lacan, *Varianti della cura tipo*, in Id., *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 2002.

incorniciamento del desiderio soggettivo, ri-significazione fallica – sono tali da mettere in difficoltà il momento della decisione diagnostica. In altre parole, se la nuova immagine corporea non si sostiene su di un narcisismo elementare, perché il nuovo specchio è ancora incellofanato; se non ci sono elementi sufficienti a orientare un desiderio, perché l'adolescenza è una tempesta magnetica; se la materia sessuale scotta, perché non è ancora chiaro se prendere la padella per il manico o il manico per la padella; bene, tutto questo concorre a non poter definire con chiarezza se davanti a noi abbiamo una nevrosi o una psicosi. Gli elementi con cui facciamo diagnosi, con cui orientiamo il transfert e la cura che ne consegue, sono sporchi, grezzi, poco limpidi proprio in ragione del fatto che chi ci sta parlando ha 16 anni. Non possiamo decidere per una nevrosi o una psicosi se non rintracciamo una sfumatura di narcisismo, un abbozzo di desiderio, un posizionamento fallico o non-tutto fallico.⁸⁸ Il punto è che non rintracciamo questi indicatori perché l'adolescenza è proprio assenza di punti fermi. Siamo davvero sicuri che il narcisismo è alle stelle (o sotto terra), che non c'è traccia di desiderio ma solo e soltanto di godimento, che la significazione fallica sia zero e che per quel tale soggetto sia impossibile pensare di iscriversi in essa? O invece, ci stiamo perdendo anche noi nella nebbia, nel fumo che l'adolescenza ci getta negli occhi? Attenzione, non sto dicendo che in adolescenza non si fa diagnosi, ma soltanto che la partita diagnostica è più complessa di quanto lo sia già di solito.

Nel frattempo però il nostro adolescente è ancora davanti alla nostra porta, magari sta davvero male come dicono i suoi genitori (a cui fare diagnosi a volte è molto più facile), ma è restio, non si fida degli strizza cervelli. E ha ragione. Anzi, non si fida proprio di nessuno; forse, di un professore di latino, ma... “fa le preferenze”. Be', non è certo il momento ideale per incarnare l'oggetto scarto, sguardo fisso e bocca cucita, preferibilmente mettendosi la maschera della mantide religiosa. Io piuttosto gli

88 Su questi temi, qui necessariamente sintetizzati per esigenze di spazio, si rinvia a J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino 2011.

direi qualcosa del tipo “pensa un po’ che ogni persona che viene qui è la mia preferita”; oppure, nel provare a raccontargli cosa può fare venendo in analisi, “sai perché Batman è Batman? Perché ha paura dei pipistrelli”. Sono esche, sì, esche immaginarie ovvio, vedi Hans, Seminario IV.⁸⁹ Con queste si modula il transfert immaginario che, nel lavoro con gli adolescenti, serve innanzitutto per restituire una buona immagine dell’io: per essere sbucciato come una cipolla, l’io deve essere prima colto. Essere accoglienti, gentili, accomodanti va in questa direzione. Simpatici, nel senso di “patire con”: interessarsi, entusiasinarsi, sorprendersi, dispiacersi anche, se ce n’è bisogno. Serve a prestare un riconoscimento al soggetto che abbiamo davanti, a supporlo prima ancora di farci supporre, quando là fuori nessuno lo riconosce più. Quello che invoco per il lavoro con gli adolescenti non è pertanto l’uso selvaggio del transfert immaginario o una deriva empatica della relazione con il paziente, bensì un suo uso simbolico, un trattamento simbolico del transfert immaginario; non serve fare i giullari per questo. Serve far capire al nostro adolescente che può supporre qualcosa in noi, che il nostro sapere è a sua disposizione; serve contagiare, infettare un po’ di peste, serve mettere i sottotitoli al discorso del paziente, come quando Freud insegna a Dora a interpretare i sogni. L’importante è che siamo noi a non crederci a questa parte, alla nostra immagine. Il transfert immaginario può allora essere un ponte, una passerella verso il transfert simbolico, qualora appunto le condizioni lo rendano possibile. È un traghettaggio, un passare da una sponda a un’altra. Bisogna saperci sostare con pazienza, non avere fretta. Gestire il transfert immaginario significa testimoniare attivamente che, sebbene non ci sia un sapere circa il rapporto sessuale, sebbene il sapere inconscio sia bucato, c’è un desiderio per cui vale la pena spendersi, anima e corpo. Fare buon uso del transfert immaginario, ovvero farne un uso simbolico, è incarnare un Altro diverso dall’Altro con cui il soggetto si confronta normalmente fuori dai nostri studi. Prima di essere proprio quell’Altro simbolico che ha

89 J. Lacan, *Il seminario. Libro IV. La relazione d’oggetto (1956-1957)*, Einaudi, Torino 2007.

tratteggiato la vita dei nostri adolescenti, si tratta di non lasciarli soli. Prima di essere morti, bisogna essere vivi.

Il *fil rouge* che lega tutta l'adolescenza è la solitudine: chi mi parla, chi mi ascolta, chi mi ama, chi mi odia, chi verrà al mio funerale; nessuno risponde però. Solitudine è tutt'altro che una brutta parola, è la condizione dell'incontro, l'ispirazione della notte. La solitudine adolescenziale è diversa, i giovani ne soffrono perché è un dover fare a meno dell'Altro nel momento in cui paradossalmente se ne ha più bisogno, anche se non lo si vuole, nel momento in cui si sperimenta tutta la sua inesistenza. Saperci fare con questo è un modo di intendere la fine dell'analisi. Leggere la fine analisi come uscita dall'adolescenza? È un buono stimolo a mio avviso, ma il mio tempo sta per finire, e mi sa che sono in ritardo. Quando Dora saluta Freud, non sono convinto che si trattasse solo di un'interruzione. Dietro ogni saluto si nasconde una serie di perché. Attraverso la lettura di Lacan, sappiamo che Freud ha sbagliato con lei, che allora era una giovane diciottenne, in ragione del fatto di non aver saputo far virare il transfert immaginario della ragazza e il suo controtransfert, cioè ritenersi il signor K in persona, su un asse che contemplasse la signora K come Altra donna di Dora. In altre parole, non ha taciuto il suo amore e ha esitato troppo a lungo, non ha colto la palla al balzo, per operare un ribaltamento simbolico in virtù di una direzione reale. Ha fatto saltare in aria il nostro ponte simbolico; per chi suona la campana, direbbe Hemingway, che più che la vita ci perde l'amore. Ma cosa chiedeva Dora, qual era la sua domanda? A mio avviso, domandava di poter dire "Io ti amo" a chi voleva lei. Al netto delle tesi di Freud, è fuori dal setting che bisogna giocare la partita dell'amore. Forse "ti amo", Dora, lo ha detto al suo ballerino la sera di capodanno, o forse no, poco importa ora. Sicuramente la sua analisi non avrà prodotto un analista, ma chissà che non se ne sia fatta comunque qualcosa. Quel che ci interessa però è che Freud non l'ha lasciata sola; è rimasto con lei, come direbbe il mio amico Nicolò Terminio, "insieme nella solitudine". Per fare l'amore, d'altra parte, non è mai tardi.

L'IM-POSSIBILE DELL'AMORE

Laura Iozzi

*Affermo il primo incontro nella sua differenza,
voglio il suo ritorno, non la sua ripetizione.
Io dico all'altro (vecchio o nuovo): Ricominciamo.*
Roland Barthes

L'amore e il miraggio dell'Uno

In questo mio breve testo mi soffermerò su alcuni aspetti riguardanti i legami nella clinica contemporanea. Questo lavoro è il frutto di alcune considerazioni elaborate a partire dalla clinica in cui mi sono imbattuta in questi anni di lavoro.

Partiamo da alcuni aspetti riguardanti la lettura delle relazioni d'amore in Freud e Lacan. Per Freud amore e narcisismo sono due dimensioni inscindibili. In *Introduzione al narcisismo*⁹⁰ Freud è molto chiaro su questo aspetto: la scelta di oggetto è sempre fondata sul narcisismo originario, tende all'amore di ritorno, ovvero, come commentato da Lacan nel *Seminario I*⁹¹ mira alla cattura dell'altro in sé stesso.

Se l'amore fosse fare Uno, se si compisse nell'amore narcisistico, non sarebbe possibile includere e amare l'altro. Piuttosto questa concezione dell'amore si riassumerebbe nella formula "volersi il proprio bene"⁹² che sottolinea la logica autoreferenziale dell'amore, in cui il soggetto è preso in una cattura speculare, laddove l'altro funge da specchio in cui ci si guarda e ci si incanta alla ricerca di frammenti di sé. Le narrazioni in merito si esprimono con espressioni del tipo: "siamo uguali", "sei la mia anima

90 Cfr. S. Freud, *Introduzione al narcisismo*, in Id., *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1977.

91 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti teorici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino 1978.

92 J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), Einaudi, Torino 2003, p. 186.

gemella”, oppure “ti amo perché hai ciò che io non ho”, “io e te ci apparteniamo”. Questo amore esige un profitto di ritorno, è rivendicativo, dunque non gratuito, non autentico. A partire dalla lettura freudiana, Lacan avanza nell'interpretazione delle relazioni d'amore introducendo l'Altro.

Con Lacan sappiamo che fare Uno è un miraggio così come lo è credere di esserlo, “Tra questi due termini [...] l'amante e l'amato, osservate che non c'è nessuna coincidenza. Ciò che manca all'uno non è ciò che c'è nascosto nell'altro. È qui tutto il problema dell'amore [...] nel fenomeno se ne incontra a ogni passo la lacerazione, la discordanza”.⁹³ L'amore punta al legame, all'unione, è metafora dell'unione; il desiderio punta alla mancanza, non è mai saturabile da un oggetto che sarà sempre incompleto, parziale.

È grazie all'oggetto *a* che si realizza “qualcosa di salutare” nell'intersoggettività. Attraverso *a* abbiamo dunque un'articolazione ternaria tra l'Uno e l'Altro. Quest'articolazione presuppone questi passaggi: l'altro è amato in virtù di ciò che manca all'amante, in virtù dell'oggetto mancante; l'amante rivendica l'oggetto; l'amato verrà espropriato dell'oggetto. L'amato deve dunque diventare mancante e poter donare la propria mancanza, l'amore è in relazione alla mancanza, punta alla mancanza dell'altro. L'amore autentico, simbolico, chiama dunque in causa la castrazione. In questa prospettiva bisogna però considerare quale sia il rapporto con la castrazione dei soggetti in gioco.

Dunque, abbiamo detto con Lacan che fare Uno è un miraggio, nell'incontro d'amore si gioca un impossibile. Mi fermo a riflettere sul ruolo di questo impossibile alla luce della clinica, e in particolare, viste alcune ricorrenze nei discorsi di vari soggetti, ho riflettuto sull'amore all'interno della clinica del vuoto. Quella clinica del soggetto senza inconscio laddove l'amore si configura e viene nominato molto spesso “dipendenza malata” (ad esempio: “lui è per me una droga”, “non posso farne a meno”, “lo voglio a tutti i costi”). La mia riflessione, fondata su alcune osservazioni

93 J. Lacan, *Il seminario. Libro VIII. Il transfert (1960-61)*, Einaudi, Torino 2008, p. 45.

tratte dalla clinica punta a rintracciare l'*a-mur*, in quanto elemento di separazione, muro, barriera nel discorso d'amore che ascoltiamo nella clinica oggi. Quindi, nella mia breve trattazione, riferendomi ad alcune esemplificative vignette cliniche, andrò innanzitutto ad evidenziare il punto in cui si verifica che l'amore, o ciò che ha le vesti di un amore "in cui va tutto bene", possa subire una frattura e far emergere l'*a-mur*. A seguire, la domanda che orienta questa mia riflessione è cosa accade quando si gioca questa discontinuità, questa impossibilità, o meglio, cosa è possibile che accada? Dunque, come si declina e si manifesta questo impossibile e quali le possibili conseguenze?

Inciso sulla clinica del vuoto: povertà simbolica vs forza dell'immaginario

Nell'erranza del soggetto contemporaneo, si staglia la figura di un essere umano definibile come sostanza debole, debolezza dettata dall'assenza di legami profondi con l'Altro, dallo scollamento generalizzato dell'individuo dal desiderio dell'Altro. La clinica del vuoto propone la tesi di un fondo psicotico della nuova psicopatologia, dunque appare il riferimento alla psicosi per quel che riguarda il collasso simbolico. Ciò che è rimosso non è il desiderio inconscio come per la nevrosi, laddove il rimosso torna al soggetto come volontà di dire, un voler dire attraverso forme linguistiche-simboliche, ma ad essere rigettata è la realtà stessa. Lo psicotico si oppone al patto simbolico tra gli uomini, in lui vige piuttosto l'agito senza dialettica. Se dunque nella nevrosi c'è un ritorno simbolico del reale rimosso attraverso le formazioni dell'inconscio, nelle psicosi c'è un collasso simbolico ed un ritorno del reale come tale senza filtro simbolico. Questa è la logica dell'allucinazione sottesa ai sintomi contemporanei. Collasso simbolico, povertà simbolica, definiscono un tratto dominante della clinica del vuoto. All'interno di questo scenario, che ne è dell'amore?

L'amore, il rapporto con il partner può offrire un supporto identificatorio, narcisistico. Il miraggio di Eros, fornisce al sog-

getto un'insegna ideale, offre un oggetto che sembra poter suturare l'immagine allo specchio e ricomporre l'unità. Aderire all'insegna ideale fornita dall'amato, comporta l'acquisizione di un'identità solida attraverso l'identificazione all'oggetto amato, l'identificazione ad un ruolo preciso che lo stare in coppia sembra garantire. Il legame è un laccio che tiene, compone, avvolge solidamente, proteggendo dalla precarietà dell'esistenza, dall'inermità. L'oggetto deve essere integro, stabile, duraturo, deve poter garantire continuità e stabilità al soggetto che vi si appoggia.⁹⁴

A partire dalla metafora del soggetto-sgabello di Lacan,⁹⁵ le teorizzazioni sulla compensazione immaginaria, affermano che nella psicosi il piede simbolico può venire compensato dalla protesi immaginaria che la compensazione identificatoria può fornire. Il soggetto si sosterrrebbe mediante questa protesi, attraverso un'identità che, elidendo la divisione soggettiva, risulterebbe priva di una soggettivazione autentica, un'identità mimetica.

Potremmo applicare questa formula alla clinica del vuoto per dire che l'individuo sostanza debole, si sostiene su un piede simbolico carente, è il caso del padre debole. Si tratta di un piede molto spesso puntellato da viti, bulloni di immaginario. È la forza della dimensione immaginaria in risposta ad un simbolico carente.

In questo scenario, l'amore perde nella dimensione simbolica, perde nella narrazione. La narrazione dell'incontro stesso si perde, non c'è storia o ce n'è ben poca, la narrazione è fatta di enunciati che rappresentano una verità indiscussa della quale non si può dire di più, "mi piaceva perché era così bello", "lo volevo, non so perché", "tutto è iniziato perché facevamo sesso", "eravamo fatti l'uno per l'altra".

I tempi dell'amore

Dunque, potremmo semplificare dicendo la prima scansione è quella dell'identificazione per eccellenza, ben rappresentata da

94 Cfr. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

95 J. Lacan, *Il seminario. Libro III. Le psicosi (1955-1956)*, Einaudi, Torino 1985.

Eros, quello che Freud definisce amore narcisistico. La fusione dell'innamoramento avviene quando scocca il tempo dell'incontro d'amore, l'incontro con l'oggetto amato, quando si produce quell'identificazione adesiva, immediata, non dialettica, non ternaria. Il tempo dell'amore che travolge, quello del sodalizio con l'oggetto trovato o, meglio, ritrovato.

Poi, questa solidità per le più svariate ragioni fa intravedere delle faglie, in un tempo che non è contabilizzabile cronologicamente, possiamo riferirci qui piuttosto ad una seconda scansione che si verifica quando l'oggetto viene meno al rapporto chiuso, totalizzante. È il tempo dell'inciampo, la frattura di quell'Uno, dunque lo scollamento più o meno rovinoso da quell'immagine, la caduta del miraggio.

Alice è una giovane donna di 25 anni, lavora come commessa in un negozio, per sé "non ha ambizioni", solo continuare a vivere insieme al suo fidanzato Andrea e pensare al futuro accanto a lui. Il futuro ha senso se pensato accanto a lui. Con lui va tutto bene, è "l'uomo della sua vita"; eppure succede che, da qualche tempo, Alice soffra di ciclici momenti in cui sperimenta un'angoscia pervasiva in cui le si impongono dei pensieri: la relazione è destinata a finire, non ci sarà alcun futuro, finirà male perché Alice pensa di poter far male ad Andrea, le immagini di coltelli si affacciano alla sua mente. Alice non può opporsi a questi pensieri, che non riconosce come suoi, dal momento che mai vorrebbe che la relazione finisse e mai vorrebbe fare del male in alcun modo ad Andrea, l'uomo "perfetto" per lei. Non capisce perché le accada questo, il perché di questi pensieri, l'angoscia la pervade e vive periodi in cui il senso della vita si destruttura. Passa giornate intere a letto, abbandona qualsiasi attività.

Tutto questo inizia a seguito di un litigio, il primo e l'unico con Andrea. Tra i parenti di Andrea si allude alla possibilità che Alice abbia rubato dei beni di valore dalla casa dei suoceri, verrà dunque trattata con sospetto anche dal ragazzo. Alice è innocente e sente di subire un grave torto soprattutto dal suo compagno, essere giudicata ingiustamente una ragazza disonesta. È la prima volta che i due litigano. Qualcosa in lei si rompe. Alice è iner-

me, non riesce a difendersi, “non trova le parole”, cercherà solo di ricucire a tutti i costi quella faglia, chiedendo al compagno di crederle e di non lasciarla. La storia procederà e i due costituiranno la coppia, come se nulla fosse stato, fino a quando i pensieri avrebbero turbato la pace ritrovata.

Alice non sa dire cosa sia l'amore per Andrea, non sa cosa l'abbia attratta quando si sono conosciuti e cosa li tenga uniti, se non il progetto di un futuro insieme. Il percorso tra i due sempre all'unisono si incrina dopo l'evento del litigio, le accuse e il sospetto di Andrea nei suoi confronti resta impresso come una macchia che ciclicamente torna a presentificarsi in Alice. Dunque lo scarto stesso, la discontinuità irrompe secondo un'idea quasi allucinata, che si impone: qualcosa non va e non so perché. L'idea si impone senza il filtro simbolico, non c'è trama discorsiva attorno a questo pensiero che appare estraneo al soggetto.

Sharon, ha 30 anni e “finalmente ha trovato il suo principe azzurro”. Si dice innamorata di Riccardo, “così bello e divertente”. Lei accanto a lui si sente una principessa. I due finiscono ben presto per vivere insieme e sposarsi, “capita così, senza averci pensato molto”. La vita insieme va bene, va tutto bene tranne per la presenza della cocaina di cui Riccardo abusa. “L'idea di Riccardo mi ossessiona”, afferma Sharon. Riccardo con i suoi problemi di dipendenza, diventa per Sharon il pensiero fisso, la vita della ragazza è totalmente assorbita dal pensiero di come fare per avvicinare Riccardo a sé ed allontanarlo dalla sostanza. Sharon nel frattempo si ammala, deperisce, soffre di una ricorrente gastrite molto invalidante ma la sua stessa salute non le importa quanto quella di Riccardo, seppur lamentando di “consumarsi per lui”. Una frase di Riccardo avrà la portata di una deflagrazione per Sharon, durante un ennesimo litigio in cui lei gli chiede di curarsi dalla dipendenza e di dedicarsi di più alla loro vita insieme, Riccardo ribatte violentemente: “Io non ho un problema, il problema è tuo”. Sharon riconoscerà la sua ossessione e di non sapere come fare a curarsi da questa sua dipendenza, da questo amore malato. Il vissuto di dipendenza per Sharon è soverchiante, “non so chi sono io e soccombo all'altro, vivo la vita di un altro, per-

do me stessa, per essere totalmente protesa verso l'altro". Sharon si interroga sulle ragioni di questa sua dipendenza ed inizierà a costruire la storia dell'incontro con Riccardo, alla luce degli eccessi trasgressivi molto presenti nella sua famiglia d'origine. Si sviluppa in tal modo la relazione del soggetto dell'inconscio con l'Altro simbolico, la catena significante che intesse la sua storia.

L'impossibile e la solitudine

Riassumendo. Dal tempo dell'andare all'unisono, accade poi il tempo dell'inciampo e della caduta dell'ideale, quando irrompe una frattura e lo specchio si infrange. Come accade ad esempio per il primo litigio, per la sostanza, per una separazione dovuta ad un viaggio di lavoro, studio ecc. Da qui, può emergere un sentimento di estraneità, di distanza dall'altro ma anche di un rapporto con l'altro vissuto come usurante ("mi consumo per lui"), di cattura immaginaria ("viviamo una simbiosi che fa schifo").

Nella clinica è molto spesso possibile osservare che è proprio nel tempo dell'inciampo e della non integrazione, che dall'alienazione, quindi dalla fascinazione narcisistica dell'Uno, può avvenire il passaggio ad una separazione che se dialettizzata, è un'opportunità di soggettivazione. Il punto è se sia possibile e se lo sia per quel soggetto in causa simbolizzare questa alterità, questa differenza, cioè se, dal movimento fusionale alienato dell'Uno, il soggetto possa trarne un senso nuovo, inedito.

Per Alice è un senso agito, la frattura insostenibile, la caduta rovinosa troverà una nuova possibilità nell'incarnare una nuova figura immaginaria, quella della "donna indipendente", ricavata dalle testimonianze di alcune donne sul web. Si aprirà a nuove amicizie, esprimerà per la prima volta nella sua vita il viaggiare.

Sharon inizierà ad interrogarsi su cosa ci sia nella sua vita oltre a Riccardo, tanto che quando questi lascerà l'abitazione, lei si dedicherà a svuotare e ripensare con cura la sua casa. In particolare metterà in ordine la sua amata libreria, facendo spazio ai libri di psicoanalisi come nuovo amore nella vita di Sharon.

Sappiamo che la lingua, il sesso e la morte nominano lo stesso esilio, ovvero l'impossibilità di dire e appropriarsi di un'identità piena. L'esistenza costruisce il proprio rifugio a partire dall'impossibile.

Nell'impossibile, nel momento di frattura che in sé l'amore veicola, c'è il passaggio attraverso la strettoia della solitudine. Il soggetto fa esperienza della solitudine, patisce della solitudine, il legame con l'Altro è minato, non c'è garanzia, non c'è protezione nei confronti di un vivere che appare desolato, è l'esilio. Si vive da soli, si muore da soli. Il detto si presentifica in quel passaggio, in quella strettoia. Lo smarrimento si configura come possibilità di un incontro con qualcosa di sé, un accompagnarsi al proprio desiderio, che nell'appiattimento, nell'inerzia contemporanea, diventa un sussulto per il soggetto.

Cosa significhi l'irruzione della figura della solitudine, dipende dalla struttura del soggetto in questione. Soggettivare la solitudine è una possibilità per quel soggetto in grado di far fronte al vuoto che quella solitudine suscita. Penso al grido angosciato di Maria una mia paziente che nei sussulti del pianto, tremante come una foglia, in preda ad un attacco di panico balbetta "non lasciatemi sola", un'invocazione, estremo appello all'Altro, sola proprio quando la depressione ciclica di cui soffre, lascia spazio ad una donna desiderosa di emanciparsi dal ruolo di casalinga assoggettata al marito ed estremamente dipendente dalla sua presenza.

Puntuali risuonano al riguardo le parole di Chiara Oggionni, tratte dal testo *Solitudini contemporanee*, e mediante la sua voce desiderio chiudere questo testo: "la solitudine diviene allora un'esperienza fondamentale per il soggetto, di fronte a scelte senza possibili riferimenti nell'Altro. Dal non senso emerge il senso dell'essere da soli, come un significante inedito, come un'invenzione del pensiero, creazione del nuovo [...] al di là dell'incipit del non essere mai soli".⁹⁶

96 C. Oggionni (a cura di), *Solitudini contemporanee*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 11.

IO TI IGNORO

A cura di
Andrea Panico

INTRODUZIONE

Andrea Panico

Eravamo in équipe Jonas, una di quelle giornate di primavera frizzanti, quando si sente che l'inverno è ormai cosa di cui si parlerà l'anno successivo. Come d'abitudine in quel periodo, stavamo cominciando a pensare al tradizionale convegno di ottobre. Uscivamo entusiasti da quello dell'anno precedente, "Io ti odio", in occasione del quale avevamo "conquistato" la prestigiosa sede di Palazzo Reale. Durante le giornate attorno al convegno, per sigillare il nostro entusiasmo di essere riusciti ad arrivare in cima all'Acropoli milanese, usavamo lo slogan "da Porto di mare a Palazzo Reale". Il convegno seguente sarebbe dovuto essere all'altezza.

In cerchio ognuno pensava a un titolo; per il momento avevamo deciso che il convegno l'avrebbero organizzato Gianburrasca e Telemaco. Ruppi il brusio dei pensieri e dissi: "l'anno scorso è stato *Io ti odio*, a maggio a Trieste avremo *Io ti amo*, ci manca soltanto *Io ti ignoro!*". Se state leggendo questa sezione del libro è perché l'approvazione dell'équipe intervenne a sancire la validità del Witz.

Sappiamo che Lacan definì l'amore, l'odio e l'ignoranza come le tre *passioni fondamentali*. Se sull'amore e sull'odio tanto è stato scritto, questo non lo si può certo dire dell'ignoranza, che nella letteratura psicoanalitica ha penato, potremmo affermare giocando con i significanti, del suo stesso significato. Una lacuna curiosa, se consideriamo che l'ignoranza è la passione che fonda il rapporto del soggetto con il proprio inconscio in quanto sapere che non si sa di sapere. È il non sapere, infatti, che decide del rapporto del soggetto con l'Altro. Come fa notare Lacan, è per

questo che Edipo giace con Giocasta e uccide Laio: perché *non lo sapeva*.⁹⁷

Mi auguro allora che questo volume vada in direzione contraria alla tradizione di ignorare l'ignoranza. Con una nota specifica. Nei testi che seguono l'ignoranza è trattata come quel significante che accomuna l'infanzia e l'adolescenza contemporanee. In questo senso, viene preso nella doppia accezione di "ignorare" ed "essere ignorato". Negli ultimi anni l'attenzione sociale nei confronti dei bambini e degli adolescenti ha raggiunto un picco inedito; come situare allora l'ignoranza come *trait d'union* del discorso contemporaneo che li investe?

A essere ignorate non sono l'infanzia e l'adolescenza, bensì i bambini e gli adolescenti. Non la categoria sociale, ma la loro particolarità soggettiva, il loro essere ridotti a un numero invece che a un nome. Allo stesso tempo, però, chi viene ignorato finirà con l'ignorare. Se l'Altro contemporaneo ignora i giovani, questi lo ignoreranno in quanto Altro, creando di fatto un circolo vizioso i cui effetti sono riscontrabili nella clinica.

L'ignoranza, in altri termini, è qui definita secondo il concetto di *Uomo senza inconscio*,⁹⁸ ovvero di colui che preferisce non sapere. Le figure di Gianburrasca e Telemaco, metafore dei giovani d'oggi, intervengono come protagonisti nel testo in qualità di personaggi che si oppongono, pur nella loro sintomatologia, a questo non volerne sapere di fondo. Seppur in maniera differente, sono entrambi alla ricerca di un Altro che si fidi di loro anche non sapendo dove sono, cosa fanno, cosa pensano... Un Altro diverso che dica "Sì!" al loro desiderio. O meglio, che non lo ignori.

97 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione* (1958-1959), Einaudi, Torino 2016.

98 M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

GIANBURRASCA, FIGURA DELLA CONTEMPORANEITÀ

Uberto Zuccardi Merli

Al posto di parlare di cure e sintomi, di casi particolari, voglio dare al corpo iperattivo un rilievo collettivo a partire dal titolo di questa sezione “GianBurrasca e Telemaco figure della contemporaneità”.

L'iperattività è un fenomeno complesso, con due piani: quello familiare e quello sociale. Cercherò di abbozzarli entrambi.

Cosa c'è di “contemporaneo” nell'iperattività? Banalmente il fatto che ce ne dobbiamo occupare adesso. Questo fenomeno non esisteva nella mia generazione. Per darvi un'idea della situazione attuale, due giorni fa, una responsabile del gruppo di lavoro interprovinciale delle Marche mi ha invitato in novembre a tenere un incontro sull'ADHD con 500 insegnanti dalle elementari al liceo: non sanno più come gestire un fenomeno, non tanto nel singolo caso, ma nei numeri in cui si produce; ha usato questa parola: una “epidemia”. Un sintomo collettivo, contagioso, durevole, su cui si può intervenire in modo positivo a patto di intenderne la logica.

Il secolo scorso e quello che stiamo vivendo hanno, dal punto di vista delle forme del disagio mentale, prodotto una serie di sintomi che si moltiplicano come epidemie, si consolidano talvolta come identificazioni che vengono a sostenere l'Io del soggetto, diventano forme di vita, poi rallentano, diminuiscono, gli vengono dati altri nomi e si rigenerano in altre forme.

Anche le sofferenze infantili vengono alla luce con manifestazioni mai viste prima. Questa mutevolezza rapida delle espressioni psico-fisiche del disagio soggettivo e collettivo hanno, dal punto di vista della nostra prospettiva psicoanalitica, una con-

nessione con la storia della società Occidentale contemporanea. Mente e società sono strettamente annodate.

Abbiamo osservato effetti sociali e psichici imponenti nel passaggio dalla società fondata sulla autorità del padre alla società del codice materno, come l'aveva definita Franco Fornari.⁹⁹

Il passaggio dal padre alla madre come sostituzione affettiva di un codice sull'altro, ha prodotto cambiamenti delle impostazioni di fondo delle istituzioni educative, e dalla severità della legge al predominio della tolleranza il passo è stato grande. Io sono ovviamente felice nel vedere trionfare la pedagogia liberale, i padri dolci al posto delle botte che i bambini hanno sempre preso durante tutta la storia dell'umanità. Sono, credo, un padre dolce. Non ho mai toccato mia figlia con un dito in modo violento, anche perché oggi si finisce, giustamente, davanti ad un giudice.

Una settimana fa per strada ho visto un giovane uomo, sui trent'anni scarsi, bello, alto, *cool*, con barba biondo scura, curato, con un viso illuminato d'amore e a tracolla sul davanti una fascia celeste trasversale azzurra che conteneva fasciandolo, un bambino piccolissimo sostenuto dalle mani del padre. Un angelo, il padre, gli ho fatto una radiografia psichica immediata, come Hannibal Lecter con Jodie Foster: sicuramente un ragazzo di squisita e raffinata cultura personale e familiare, in mezzo all'umanità dolente e randagia dei dintorni della stazione centrale, sembrava veramente venire dallo spazio come "Silver Surfer". L'aura che emanava l'immagine di questo giovane era, non solo dolcissima, ma quel nuovo padre, aveva una *nuances* materna che mi è rimasta impressa nella mente. O meglio non c'era connotazione sessuale differenziale che potesse associare paterno e maschile. Mi sono detto, con gioia e senso di appartenenza ad una altra era geologica, "questo è il nuovo mondo affettivo che genera vita umana". Un mondo di gentilezza. E mi sono rallegrato nel profondo. Nessuna durezza, solo amore e cura materna nel padre: il nuovo padre stellare.

Questa è una vera trasformazione, a mio avviso sublime, dei

99 Cfr. F. Fornari, *Le strutture affettive del significato*, Raffaello Cortina, Milano 1978.

connotati psichici delle nuove generazioni, dei più fortunati almeno, delle élite, verso una indistinzione dei ruoli, della somatica dei corpi e dei contenuti dello spirito, profonda e mai vista prima. Forse è la via che condurrà alla pace sociale l'umanità. Io credo in un rinnovamento profondo dello spirito umano in un prossimo futuro.

Il Padre Stellare è un Padre Ammansito. Questa mansuetudine psichica e somatica, nei giovani uomini, un vero ingentilimento dei tratti somatici, dei visi, degli sguardi, l'assenza apparente di aggressività muscolare paranoica, la femminilizzazione della paternità, assomiglia in modo impressionante al processo con cui gli esseri umani hanno ammansito i lupi trentamila anni fa circa. Dmitri Belyaev fece un lunghissimo esperimento sulle volpi siberiane a partire dagli anni '60:¹⁰⁰ la sua tesi era che i cani fossero così diversi dai lupi a causa di una selezione operata dall'Uomo per ottenere migliori tratti comportamentali, il primo fra tutti, la docilità. Ipotizzava che questa selezione in vista della docilità avesse prodotto cambiamenti neurochimici e ormonali. Per fondare questa tesi applicò l'idea alle volpi siberiane, e in circa trent'anni di esperimenti selettivi di accoppiamenti solo tra volpi mansuete e solo tra volpi non mansuete, durati per 40 generazioni, i risultati gli diedero ragione. Gli esseri umani non sono in alcun modo parenti degli animali, ma forse è accaduto qualcosa di simile.

Una docilità progressiva delle posizioni rigide del maschile e del femminile, e delle funzioni genitoriali, che lungo molte generazioni, nell'epoca moderna ha, diciamo, svirilizzato, come aveva già visto con lucidità Nietzsche, il maschile umano, arrivando ai nostri giorni con il padre che ho descritto?

Mi sorge solo un dubbio. Da ottuso quale sono. Da tradizionalista. Come la mettiamo con il problema della funzione paterna, con tutta questa dolcezza, nei confronti della quota di ingovernabilità dell'essere umano?

Quello che ci interessa è che queste sostituzioni di figure e

100 Cfr. L.N. Trut, *Early canid domestication: the farm-fox experiment*, «American scientist», 87 (1999), pp. 160-9.

stili educativi e di godimento, lo abbiamo vissuto nella nostra esperienza professionale, generano nuovi sintomi. Il Padre Stellare indifferenziato è il prodotto distillato di mezzo secolo di progressiva affermazione del codice materno, in una prospettiva che tende, tra le altre cose, verso l'eliminazione collettiva del senso del limite.

L'iperattività, a mio avviso, è l'aspetto *noir*, diabolico, imprevedibile, di una volontà collettiva giusta: liberarsi dagli incubi dell'educazione autoritaria. Quest'ultima in Occidente almeno, effettivamente non esiste più. Non era migliore l'educazione autoritaria, era idiota e produceva disastri.

Ma la pedagogia liberale, ha di fatto dissolto la funzione tradizionale del Padre della Legge. Questo sfarinamento della Legge paterna, dovuto in parte all'ingentilirsi dei comportamenti maschili quando incarnano la figura del padre reale, hanno una ricaduta sul mentale che ha concorso a generare l'iperattività. In fondo l'educazione liberale è una forma velata di disimpegno dell'Altro dalla fatica educativa.

Ignorare l'educare e pensare solo ad accumulare. A produrre e consumare, accrescendo benessere e ricchezza come mai nella storia. E affondando in mezzo al mare il Padre della Legge. Fino alla costruzione sociale del padre angelico. È sicuramente una evoluzione dalla bestia all'angelo. Ma tolto il Padre, come si gestisce l'ingestibile, come si organizza il godimento nel corpo infantile senza l'argine della Legge? In attesa di una risposta nuova che riempia il vuoto, abbiamo creato Gianburrasca. Una camera di decompressione della pressione pulsionale ingestibile nel mentale dei bambini contemporanei.

Ma c'è un'immagine che incarna meglio il senza limite, dei bambini iperattivi? L'iperattività non è un dramma epocale, ma è un segno dello stato di salute della società. Che non è buono, se così tanti bambini ne soffrono. Ormai da una quindicina d'anni. Se la responsabile regionale delle scuole marchigiane mi chiede di aiutare gli insegnanti di fronte all'epidemia di scoppi di violenza, irrequietudine, disinserimento di una moltitudine di bambini. Per non parlare dei DSA che ci sono sempre stati ma

non così estesi e gravi.

ADHD E DSA: di cosa stiamo parlando? Di una patologia genetico-ereditaria, di un deficit della corteccia frontale, di un disturbo cerebrale, o di una malattia sociale, la malattia dell'ignorare l'ingestibile dell'infanzia, una patologia dell'impotenza educativa di una cultura. Uno scaricarsi felice e progressivo durato mezzo secolo del peso individuale e collettivo, quotidiano, faticoso, conflittuale del mestiere dell'educare; mestiere genitoriale e collettivo in senso culturale.

“Io ti ignoro”, ecco il senso del titolo azzeccato di questo convegno. L'ignorare culturale generale che un corpo umano in infanzia, per inserirsi nel corpo collettivo, deve raffreddarsi pulsionalmente; e che questo raffreddamento comincia a partire dagli imperativi che governano una cultura. Dalla cultura del sacrificio all'invito insistito alla felicità e al consumo, al godimento promosso a stile di vita, in assenza di contrappesi.

Per stare fermi nel banco, concentrati, sufficientemente attenti, per passare senza crisi di follia dalla madre biologica alla madre pubblica, per accettare la vita con gli altri, per rispettare sufficientemente gli insegnanti, per gestire la pulsione aggressiva, c'è bisogno, per noi psicoanalisti, di un operatore psichico fondamentale: la funzione della castrazione, che è una parola tremenda, ma che in realtà vuol dire che senza una Legge che separi il bambino dalla madre e la madre dal bambino, in famiglia e nella società maternalizzata, un bambino facilmente non riesce a gestire la sua pulsione, e sapete perché? Perché la pulsione non viene regolata dalla tiroide, né dalla natura, ma dalle regole collettive che si dà una civiltà. E dalla operatività familiare della funzione paterna. Cioè dalla presenza accanto alla madre di un padre che sappia essere all'altezza della sua funzione di padre e di uomo per la madre. Un essere umano non si socializza automaticamente, è un grande problema mentale della nostra specie. Con gli iperattivi questa difficoltà è alla luce del sole. L'iperattività è anzitutto una forma radicale di rifiuto dell'inserimento del bambino nel campo sociale. L'iperattività è un prisma con molti lati da cui poterlo osservare teoricamente. Faccio un pic-

colo approfondimento teorico. Se siamo kleiniani, nel bambino, nel suo psichismo, il rifiuto dell'inserimento è dovuto alla presenza mentale dell'oggetto materno. L'iperattivo resta agganciato all'esperienza originaria di pace e angoscia che gli proviene dalla relazione con il seno materno.

È un bambino incestuosamente legato alla madre e perciò fissato alla relazione ambivalente, di odio-amore, schizo-paranoide originaria con l'oggetto materno che permane dentro di lui, come dice la Klein⁷⁵. Questa agitazione iperattiva la possiamo leggere come presenza di eccitazione pulsionale in eccesso dovuta alla mancata separazione dal seno, che si compie psichicamente nel bambino, dice la Klein, attraverso una fase depressiva che introduce un sentimento di colpa nel bambino per le fantasie di distruzione del corpo materno che lo hanno attraversato nella prima fase. Il seno post depressione si ripositiona all'esterno cioè sul corpo della madre, e il bambino pacifica il suo godimento. L'iperattivo non raggiunge questa fase depressiva e resta agitato, eccitato e effettivamente schizo-paranoide.

Per Lacan Il bambino lascia il seno se interviene il padre; cioè se la madre viene castrata dal padre e dal suo desiderio e non colmata dal bambino.¹⁰¹

Il padre prende il posto della madre nel senso di dare significato fallico al bambino del desiderio della madre; la mamma è la donna del papà.

Da questo intervento paterno il bambino perde progressivamente, ma mai del tutto nella vita di ciascuno di noi, la posizione di fallo della madre. Ecco il raffreddamento pulsionale che salva la vita psichica del bambino, causato dalla defallicizzazione del bambino operata dal padre sulla coppia madre-bambino.

L'iperattivo resta annodato al materno che è fonte di eccitazione disordinata. Il padre fa ordine, in sua assenza permane il godimento incestuoso disordinato e potenzialmente antisociale.

L'agitazione infantile ha questa componente strettamente clinica e regolata dal caso per caso, ma anche una dimensione col-

101 J. Lacan, *Il seminario. Libro IV. La relazione oggettuale (1956-1957)*, Einaudi, Torino 2007.

lettiva, come se la mancata separazione dei bambini dal campo gravitazionale materno sia effettivamente un fenomeno globale di incapacità operativa del padre.

Altrove emergono i dittatori. Sono sicuro, scusatemi l'esempio tragico, che in Corea del Nord, non se ne vede uno in classe di bambino iperattivo. Tutti marciano allo stesso passo, sotto minaccia di morte, agitata e praticata dal regime del "rocket boy", il ragazzo-missile come lo chiama Trump, l'unico bambino pazzo della Corea del Nord.

La mente è un organo sociale

Il corpo dei bambini nelle dittature non è agitato; è felicemente triste e obbediente. Il Grande Padre non ammette disordine nel suo popolo. Nei regimi la pulsione si raffredda, si stacca dal soggetto per confluire completamente nelle mani dell'Autorità assoluta. Che guarda caso agisce sempre in modo folle, non regolato da un limite. Il caso delle dittature esplicita il fatto che la repressione feroce agisce sulla pulsione azzerandola, ma la mancanza sociale o familiare della funzione della castrazione libera il godimento nel corpo dei bambini con effetti potenzialmente catastrofici.

Da ragazzino a dodici anni ho cominciato a giocare a rugby in una squadra milanese che si allenava al campo Giuriati a Lambrate. Schemi di gioco, mischie furibonde nel fango sotto la luce serale dei riflettori, in inverno, sotto la pioggia, una meraviglia che sogno ancora di notte con gioia e nostalgia della gioventù. La partita di allenamento più difficile fu contro la squadra femminile, che giocava senza regole con ampio uso di colpi bassi. Sopportammo tutto cavallerescamente. Non le si poteva placcare non sapendo dove mettere le mani soprattutto temendo reazioni peggiori.

Poi tutti, separatamente, sotto la doccia sporchi e orgogliosi. Il nostro allenatore, S.P., un omone da centoventi chili, falstaffiano, selezionatore della nazionale, girava per il campo con un fischietto metallico con catenella roteante; per evitare la fischiettata era

meglio non sbagliare un passaggio. Divenni discretamente abile nel passaggio rapido e preciso dalla mischia al mediano d'apertura. Un gioco di mani veloce. Una sera ci disse a noi seduti in cerchio: io sono un fautore della pedagogia montessoriana: fate fare ai bambini quello che volete voi. S.P. in realtà sentiva che i tempi stavano cambiando e che ai bambini la società toglieva il senso di timore nei confronti dell'autorità educando i genitori alle nuove forme di genitorialità: ascolto, dialogo, discussione sulle regole, concessioni.

Da dieci anni esatti lavoro, tra altri impegni, insieme ai miei colleghi, con i bambini dai tre ai quattordici anni in una piccola realtà clinica che si chiama Gianburrasca sorta all'interno di Jonas Milano. Abbiamo visto e vediamo passare e fermarsi, talvolta a lungo, molti bambini con sintomatologie più o meno gravi. Molti di loro, non tutti per la verità, sono segnati da una presenza nel corpo di una quantità in eccesso di agitazione. Agitazione che a cascata deteriora tutti i progressi cognitivi e comportamentali in questi bambini.

Cosa fa sgorgare come una diga che non tiene, come una vasca che si riempie e strabocca, nel corpo dei bambini una energia fuori controllo? Vi propongo un piccolo schema.

L'infanzia, se vogliamo applicare una logica composta da tre elementi, è un tempo della vita umana che si pone al crocevia di tre dati fondamentali. Il primo: l'infanzia è in generale, una lunga fase di fragilità, dipendenza dall'Altro e lenta costruzione della maturazione psico-fisica. Gli animali selvatici, per esempio, sono pronti in fretta come corpi per la vita indipendente: un corpo quello animale che sa vivere senza tante cure.

In questa realtà umana in lenta crescita si inserisce un secondo fattore.

La presenza nel corpo, o meglio nel mentale infantile, di ciò che in psicoanalisi nominiamo come pulsione, o libido, che non è, per intenderci, una forza, come quella muscolo-scheletrica, che cresce progressivamente in accordo con la lenta maturazione umana, ma è da subito una quantità in eccesso, diciamo in una dimensione di Alterità, passatemi il gergo lacaniano, parassitaria

nel mentale infantile. Immaginiamo una piccola barca con un motore troppo potente e senza guida, senza timoniere. Questo è il corpo iperattivo contemporaneo; una assenza del timoniere che, come vorrebbe il suo compito, dovrebbe aiutare la barca a governare la sua forza senza girare a vuoto. Un bambino iperattivo gira a vuoto, nel suo agire non fa altro che scaricare energia in eccesso. Energia che ristagna nel corpo al posto di drenarsi, canalizzarsi, sublimarsi nel gioco e nello studio.

Attenzione. Questa scarica è la sua cura dell'iperattività; Freud lo diceva: il delirio è un tentativo di guarigione.¹⁰² Nel bambino iperattivo troviamo lo stesso principio: l'iperattività è il modo con cui il bambino cura la sua iperattività. Non è un paradosso, ma tale può apparire se pensiamo che l'iperattività sia il problema di quel bambino: e come tale vada risolto, curato, cancellato, normalizzato in fretta. L'iperattività è un problema della neo struttura della società globalizzata. L'iperattività è il sintomo di un bambino e di una società nel suo insieme che affiora nella compiacenza somatica della fragilità infantile.

Sicuramente l'iperattività è un problema dell'Altro che non lo gestisce. Ma per quel bambino che dice "non riesco a fermarmi", per quel bambino la scarica motoria è la sostituzione schietta di una mancanza strutturale epocale: la funzione psichica del limite.

Il terzo fattore sono le trasformazioni delle istituzioni educative che accolgono e hanno la responsabilità della formazione sociale del bambino, dalla famiglia, alla scuola, all'insieme delle mode, dei consigli, delle spinte, delle pulsioni che orientano quello che chiamiamo "cultura di un certo periodo storico". Dunque tre attori: il corpo immaturo, la pulsione da subito intemporale, costante e costantemente in pressione in un corpo immaturo, e l'Altro sociale e culturale con i suoi nuovi "comandamenti" imperativi.

La pulsione è un troppo nel corpo umano. Non esiste pulsione nell'animale, che è invece guidato e animato dall'istinto; l'istinto

102 S. Freud, *Osservazioni su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. Caso clinico del Presidente Schreber (1911)*, in Id., *Opere*, vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino 1974, p. 396.

è, beati gli animali, autoregolato, conservativo, non dissipativo; la pulsione è un eccesso che tende sia alla virtù sia alla dismisura, alla morte, alla dissipazione. Governare l'ingovernabile è il compito impossibile dell'Altro.

Ecco che l'iperattività si delinea meglio nel cono di luce della psicoanalisi; un difetto mai registrato prima nell'operatività dell'Altro come agente della castrazione, della funzione di limite al pulsionale.

Ed ecco entrare in gioco la contemporaneità: con il ribaltamento del primato culturale della funzione del limite e l'innalzamento verticale dell'apertura collettiva al godimento.

In questo senso l'iperattività è la somatizzazione di un discorso volutamente inefficace sul piano della castrazione. Ignorare la pulsione... liberare la famiglia e la scuola dal peso dell'educare, fino alla completa dissoluzione di questo mondo di severità, di regole, di principi. Fino alla completa perdita della bussola dell'educare con i genitori che impazziscono su come misurare l'intervento educativo del "no". Dire sempre "sì" al posto di dire sempre "no". Ignorare il godimento come spinta acefala, incivile, ineducabile, è stata la grande liberazione della pedagogia contemporanea, non dei pedagogisti, ma del discorso anti castrazione del mondo Occidentale in cui sono nati i bambini iperattivi.

Se non si incide sulla pulsione in modo sufficientemente coercitivo, la pulsione allaga il mentale, si lascia andare come un cavallo irrequieto senza briglie. Così mi sono apparsi i bambini iperattivi a Gianburrasca: motorini con l'acceleratore bloccato. La pulsione è un demone nel corpo di un bambino. Bambini senza pace, palline del flipper, incapaci di apprendimento, di attenzione, di gioco, di socializzazione, di controllo dell'aggressività. L'iperattività mette in gioco pesantemente la scuola: genitori coalizzati contro una famiglia, insegnanti privi della capacità di risposta di fronte al fenomeno iperattivo.

La scuola che non può che espellere un corpo iperattivo, non inseribile nel corpo collettivo dell'istituzione.

Il corpo del bambino e il corpo dell'istituzione, perché si annodino, hanno bisogno di una diminuzione del calore pulsiona-

le del corpo del bambino. Il passaggio dalla famiglia all'asilo è cruciale; è la cartina di tornasole della presenza mentale in quel bambino della funzione del limite.

Uso un'immagine termica per illustrare lo psichismo: un corpo infantile entra nella vita abitato da un eccesso, in modo più o meno evidente caso per caso, e in modo diverso tra maschi e femmine. Ma in termini generali, il surriscaldamento che la vita introduce nel corpo in termini di spasmi di sofferenza, bisogni impellenti, desideri, erotizzazione del legame con la madre, ha bisogno di un raffreddamento, o se vogliamo di una castrazione del godimento. In assenza di questa funzione di raffreddamento-castrazione, il corpo del bambino può restare parassitato dal godimento. L'iperattività è un corpo che non ha ricevuto la regolazione termica della Legge che opera esattamente sul campo pulsionale.

Non a caso l'iperattivo fa esplodere il campo educativo. La pulsione fa esplodere le cornici simboliche e legali dei legami istituzionali.

Un bambino paralizza un mondo

Nessuno nella mia classe delle elementari era iperattivo; semmai ipoattivo, inibito, impaurito dalla maestra sadicamente autoritaria che distribuiva brutti voti, urla, sberle ai più fragili e in difficoltà; quaderni che volavano. Sono capitato male, cose che capitano. Vicina alla pensione, dopo aver maltrattato due generazioni di bambini. Veniva da Piacenza tutte le mattine: chignon, grembiule azzurro, per rilassarsi fumava Muratti, in classe. Votava a destra, seppi poi.

Entrava in classe e si piombava nella paranoia: a chi tocca oggi? I più bersagliati trascolorivano e si faceva spazio in me, in tutti, il sadico desiderio del sacrificio del compagno. Era un tiro a segno.

Ci si nascondeva dietro la schiena del compagno, si desiderava la smaterializzazione del corpo, come Houdini, come Gustavo Rol, invisibili in quei grembiuloni neri con il fiocco azzurro. Essere ovunque, ma non lì.

I bambini che eravamo sopportavano cose oggi considerate da galera, ma allora tacitamente accettate dai genitori per cinque anni. Ecco un mutamento estremistico del patto educativo: consegna all'Altro scolastico in modo acritico o difesa nevrotica del figlio dall'istituzione. Questo ribaltamento incide sulla genesi dell'iperattività.

Nessuno era iperattivo allora, tutti terrorizzati; io sono sopravvissuto perché sviluppai la funzione della memoria, che mi ha salvato il fondoschiena per tutta la mia vita scolastica e universitaria successiva e devo dire anche in quella professionale, visto che di mestiere devo ricordare quello che mi viene detto. Per sfuggire alla furia della maestra, studiavo, non sbagliavo una tabellina, una data, un fiume o una città europea, tranne in matematica, che è rimasta la bestia nera della mia formazione, dove anch'io venivo maltrattato. Sotto la sferza dell'autorità si impara a sopravvivere o si muore. Ma non volava una mosca in classe. Oggi volano i banchi, le maestre vengono talvolta aggredite dagli iperattivi, ma soprattutto le poverette hanno sempre torto per i genitori, chiaramente di quei bambini che si comportano peggio. Ecco una faccia della contemporaneità: difendere i figli dalle durezze della vita, attaccare gli insegnanti e, così facendo, distruggere la socializzazione e il processo di formazione culturale di un figlio.

Immagino che in Corea del Nord non voli una mosca in classe. Corpi raffreddati dall'Autorità assoluta con presenza psichica attiva del timore come strumento pedagogico fondamentale nella storia della civiltà.

Questo fenomeno dell'eccesso pulsionale caotico, che il bambino non riesce a domare, o che in alcuni casi meno gravi non vuole domare, ma perlopiù non vi riesce neppure sotto la pressione della minaccia dell'Altro familiare o scolastico, è il sintomo-iceberg del mondo contemporaneo. Il corpo infantile come parafulmine della tensione, della degradazione collettiva della funzione della Legge.

Una generazione agitata come mai si è visto nella storia. L'agitazione "vuota" di questi bambini è segno del fallimento dell'Al-

tro sociale contemporaneo.

L'iperattività mi appare come ferita psichica non cauterizzata nel corpo dei bambini iperattivi.

Una emorragia psichica è una faglia sconnessa tra il tessuto psichico individuale e il tessuto sociale: è il reale pulsionale che suppara in modo infiammatorio e che denota un fallire collettivo dell'ordine simbolico. Il corpo individuale è segnato dal corpo collettivo che chiamiamo società umana. In questo senso il mentale è collettivo, l'inconscio è collettivo, l'inconscio è Il discorso dell'Altro. Il corpo è Altro da chi lo ha. In questo senso l'iperattività è una cifra collettiva del fallimento della funzione psichica del Padre nella società del permissivismo.

“ME LO VALUTI!” IL RISCHIO DI OGGETTIFICAZIONE DEL BAMBINO NELLA PRATICA DELLA VALUTAZIONE DIAGNOSTICA

Federica Pelligra

Rischi e conseguenze delle diagnosi cliniche e certificazioni nel campo infantile

Il nostro tempo segnala una diffusione epidemica delle diagnosi nel campo infantile e dell'estensione delle certificazioni, che attestano il diritto del soggetto di avvalersi di tutte quelle misure previste dalla legge che hanno a che fare con la diagnosi emessa. Nel nostro paese a seguito della legge 170 del 2010 che autorizza le strutture sanitarie private accreditate a rilasciare le certificazioni di DSA, assistiamo ad un aumento delle diagnosi del disturbo e una richiesta da parte dell'istituzione scolastica o della famiglia che ha determinato un'estensione della pratica della valutazione. Questo ha causato un fenomeno di massa e un uso alla cieca della pratica valutativa che può comportare dei rischi per il bambino. La questione non è tanto individuale ma collettiva poiché riguarda la nostra società. Potremo dire che il problema della valutazione è un problema che ricade sulle masse e poi sugli individui, nel senso che è una questione che riguarda la nostra civiltà. La valutazione è un elemento che ricade e torna nella nostra società. Da un lato il soggetto contemporaneo è valutato e misurato per la sua performance lavorativa, dall'altro lato viene sottoposto alla misurazione e valutazione del suo disagio, che è ciò che constatiamo nei disturbi dell'apprendimento.

Dunque attraverso la pratica della valutazione diagnostica dei DSA, che riguarda in particolare i disturbi delle abilità scolastiche (dislessie, disortografie, disgrafie e discalculie), il bambino per un verso viene misurato per il suo disagio, per le sue diffi-

coltà, per le sue capacità scolastiche e per l'altro viene fornita dalla scuola un'adeguata risposta relativa alle difficoltà transitorie che manifesta, attraverso l'uso di strumenti dispensativi o compensativi. Questo significa che nella misura in cui il bambino mostra una difficoltà relativa al suo tempo, al rapporto con la parola o con il calcolo, vengono messi in atto degli strumenti compensativi che sono quegli strumenti didattici o tecnologici che sostituiscono o facilitano la prestazione richiesta dall'Altro. Quelli più noti sono registratori, programmi di video-scrittura, calcolatrici, mappe concettuali che sollevano o facilitano il bambino da una prestazione resa difficoltosa dal disagio che manifesta. Le misure dispensative invece sono quelle che consentono al bambino di non svolgere alcune prestazioni che, a causa del disturbo, risultano particolarmente difficoltose e non migliorano l'apprendimento. Infatti tra le misure dispensative rientrano altresì le interrogazioni programmate, l'uso del vocabolario oppure poter svolgere una prova su un contenuto significativo ma ridotto o ancora tempi più lunghi per le verifiche.¹⁰³ Questo provoca l'entrata del bambino in un dispositivo che, anche se esclude la diagnosi clinica, sottolinea una differenza rispetto al gruppo classe. Il meccanismo in cui entra il bambino segna una differenza che è sotto il segno del deficit. Il bambino entra nella valutazione e ne esce misurato, valutato. La diagnosi clinica o la certificazione diagnostica diventa la soluzione al problema, al disagio del bambino. I bambini che entrano dentro la pratica valutativa vengono misurati a partire da un deficit, da una difficoltà scolastica, da un inciampo. La valutazione diagnostica accerta il disturbo e interviene con una soluzione data dall'uso di strumenti compensativi o dispensativi che risolve immaginariamente il problema. Come se la diagnosi e dunque la nominazione del disagio o l'uso degli strumenti tecnologici eliminassero la problematicità del bambino. Le difficoltà del bambino con il significante, in termini di apprendimento o calcolo, il funzionamento del linguaggio, la comprensione del testo viene risolto attraverso

103 Documento del Consiglio Nazionale Ordine degli Psicologi, *I Dsa e gli altri Bes. Indicazioni per la pratica professionale*, febbraio 2016, Roma.

l'applicazione di strumenti tecnologici o strumenti dispensativi atti all'eliminazione delle difficoltà. La valutazione diagnostica accerta il disturbo e interviene con degli strumenti per risolvere il problema del bambino che tuttavia rimane nello stesso gruppo classe e non rallenta il progressivo avanzamento della classe. Il bambino non rallenta il tempo dell'apprendimento del gruppo anche se di fatto rimane nella classe marchiato da una differenza. Una differenza che non è marcata dalla soggettività o particolarità del bambino ma dal suo limite.

Questo sembra essere lo sfondo, la cornice entro la quale si mette in campo la pratica valutativa. Dunque laddove il bambino manifesta delle difficoltà, degli arrancamenti, delle problematicherie con le abilità scolastiche entra nel dispositivo valutativo o viene comunque aiutato con degli strumenti che lo sostengono rispetto la sua difficoltà. In questo senso fornire un aiuto al bambino non è di per sé qualcosa di contrario; tuttavia può comportare dei rischi causati da un lato dalla produzione di una precipitazione, una rincorsa ai DSA e all'altro lato può diventare l'unica risposta possibile alle difficoltà del bambino. Il difetto, il rallentamento del bambino va in un certo senso a compensare o dispensare il bambino da uno sforzo cognitivo e dunque la riduzione di quest'ultimo diventa la soluzione. Perché l'Altro ricorre a questa soluzione immediata? Perché il genitore o l'insegnante si avvale del dispositivo valutativo come soluzione al problema? Quello che constatiamo dalla clinica è la difficoltà dell'Altro familiare o scolastico a tollerare il limite, la difficoltà del bambino. L'Altro fatica a cogliere la mancanza, la debolezza, il difetto del bambino che va compensato o dispensato da una fatica. Questo comporta il rischio di produrre una sottoclasse a scuola, segnata da un deficit, un marchio che segna l'essere del soggetto. Il bambino rischia di essere un oggetto dentro il meccanismo valutativo, un oggetto nelle mani dell'Altro per dirla con Lacan. Un significante può essere una marca al quale il bambino si assoggetta. La marca del significante può inserire il bambino in un insieme di bambini, definiti i "bambini DSA". Il rischio del bambino è quello di entrare in un dispositivo valutativo in cui l'Altro, la

scienza produce un sapere sul soggetto, nomina la sua difettosità, il suo rallentamento al quale il soggetto si identifica e assoggetta. Il suo limite non è utilizzato come risorsa. Il bambino viene nominato, valutato, misurato e questo può incidere sul soggetto. È l'accertamento di una differenza. La diagnosi in qualche modo inchioda il bambino dentro una patologia. Il significante assoggetta il soggetto che aderisce al significante. Il "Tu sei questo" è un modo per inchiodare il bambino. Il soggetto è definito dentro una cornice, un'etichetta a cui aderisce. In questo senso Lacan a più riprese professa che l'inconscio è il discorso dell'Altro e scrive: "Il bambino prima di esistere in sé stesso, da sé stesso e per sé stesso, il bambino esiste per e da altri; egli è un polo di attese, di progetti, di attributi".¹⁰⁴ Quando il soggetto nasce tante attese e tanti progetti si fanno sentire nell'inconscio del bambino quando viene al mondo.¹⁰⁵ In questa tesi centrale di Lacan riecheggia il desiderio dell'Altro, ma non solo. La questione che si apre non sottolinea esclusivamente il desiderio dell'Altro ma la determinazione del desiderio ad opera degli effetti del significante sul soggetto. Il significante è una marca, una cifra a cui si assoggetta il bambino. In questo senso il significante che si produce dalla diagnosi o certificazione rischia di nominare il bambino che si identifica al nome prodotto dal discorso della scienza. C'è una sorta di consenso da parte dell'Altro al DSA. Una precipitazione dentro il dispositivo valutativo anziché una resistenza. I genitori domandano una valutazione che sembra offrire una soluzione al problema. Il bambino ha difficoltà di concentrazione e attenzione, è lento, fatica a leggere e scrivere: la risposta dell'Altro è la nominazione del deficit o l'offerta di strumenti tecnologici di aiuto. L'enunciato "Me lo valuti!" ricorre spesso nei colloqui clinici con i genitori che, frequentemente, sono pressati dalla domanda della scuola che fatica a fronteggiare il sintomo del bambino. Questa rincorsa alla diagnosi è un modo di volere sapere attraverso il dispositivo della valutazione. È qualcosa che genera

104 J. Lacan, *Nota sulla relazione di Daniel Lagache: Psicoanalisi e struttura della personalità*, in Id., *Scritti*, Einaudi, Torino 2002, p. 648.

105 *Ibidem*.

solievo nell'Altro, poiché il sapere medico di fatto mette l'Altro nella condizione di non fare i conti con il sintomo del bambino. L'Altro non si implica nella sintomaticità del bambino. In fondo dare un nome al disagio del bambino è un modo per non aprire la strada della "colpa". C'è una fatica del genitore a fare i conti con il limite del bambino, poiché questo potrebbe aprire un varco verso il senso di colpa. C'è un appello angosciato dell'adulto che si rivolge alla scienza di fronte alle manifestazioni sintomatiche del bambino e in questo senso la diagnosi rassicura poiché non porta l'Altro a interrogarsi rispetto all'inciampo del bambino e alla sua implicazione. L'impasse del bambino, anche se momentaneo, rischia di restituire all'Altro un'immagine di sé angosciante e colpevolizzante: l'immagine di un "cattivo genitore" che metterebbe comunque in campo un fantasma di colpa. "Perché il bambino è così? Ho sbagliato qualcosa?". Questi enunciati di fatto non solo aprirebbero la strada della colpa ma porterebbe necessariamente l'Altro a fare i conti con il limite del bambino e con il proprio.

È il caso della madre di Marco, un bambino di 8 anni che arriva al centro Gianburrasca sulla domanda valutativa della scuola. Le maestre riferiscono che il bambino picchia i compagni di classe, fatica a stare dentro le regole, non si concentra e non accetta i limiti. Le insegnanti chiedono una valutazione perché esasperate dal comportamento del bambino e dalle continue lamentele degli altri genitori. La madre dice di non capire se il bambino ha un problema. La madre riferisce: "Anche io ero così". Questo enunciato mostra come la madre si indentifica al bambino e questo la mette al riparo dall'angoscia e dall'apertura di un interrogativo rispetto al disagio del bambino. Il sintomo non fa questione e fa da insegna per l'Altro. Il padre riferisce che il problema è sul lato della scuola. Al dire del padre sono le insegnanti che non sanno gestire il bambino. In modo parallelo la scuola accusa la famiglia di non volere vedere il problema del bambino. La soluzione è la valutazione. C'è una sorta di specularità tra la famiglia e la scuola. La colpa è dell'Altro e la valutazione funge da terzo per avallare o meno le ragioni di ciascuno. Il sintomo del bambino non

conduce né la scuola né la famiglia ad interrogarsi o implicarsi nelle difficoltà manifeste del bambino. È interessante cogliere come l'identificazione della madre al bambino veli la difficoltà di quest'ultima ad intendere la mancanza del bambino e dunque anche la propria. Se la madre intuisse qualcosa del limite del bambino, ciò significherebbe scorgere qualcosa del suo stesso limite. In questo senso il limite e la difficoltà del bambino tornano a specchio sulla madre. Quello che emerge dal bambino torna specularmente sulla madre. Il bambino è lo specchio dell'Altro. Se la madre percepisse il sintomo del bambino questo causerebbe l'angoscia, un senso di colpa e l'interrogativo rispetto alla propria posizione materna. In questo senso è meglio far tacere il senso di colpa e non fare i conti con la castrazione del bambino e dunque con la propria. Il bambino come spesso accade condensa la difficoltà dell'Altro a mettere in campo qualcosa della castrazione, poiché a sua volta l'Altro fatica a incontrare la propria. Di conseguenza un figlio è un modo per chiudere il rapporto con la castrazione.

Nel nostro tempo il bambino è sempre di più al centro del mondo della madre ed è chiamato a completare il narcisismo genitoriale. L'Altro materno recupera la propria immagine narcisistica attraverso il figlio. Il bambino è lo specchio della madre. La madre si ama e si odia attraverso il figlio. Il bambino gravita attorno l'universo materno. Il bambino che realizza i desideri e i sogni irrealizzati dei suoi genitori come diceva Freud.¹⁰⁶ Il narcisismo del bambino è il narcisismo dei genitori. L'Altro recupera la propria immagine narcisistica attraverso il bambino. Il bambino è lo specchio dell'Altro. Cosa accade quando il soggetto mette in campo il suo limite, la sua difettosità? Questo torna a specchio sull'Altro. L'Altro non vuole vederne le deficienze, le mancanze e le inquietudini. Se da un lato il bambino è figlio del desiderio, frutto di un volere e di un progetto dell'Altro che lo rende amato, desiderato e unico; dall'altro lato c'è la fatica dell'Altro a vederne le mancanze, i limiti e a individuarlo come soggetto altro da sé.

106 S. Freud, *Introduzione al narcisismo* (1914), in Id., *Opere*, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino 1975, p. 446.

Se l'Altro familiare si identifica al bambino "Mio figlio è come me!", la questione si chiude. Il sintomo non fa questione e fa da insegna identitaria per l'Altro. O ancora, il problema è dell'Altro. È la scuola, l'istituzione che non sa gestire il bambino. Quello che constatiamo nella clinica e nel discorso sociale e collettivo contemporaneo è che il bambino è al centro del mondo dell'Altro ad un livello senza precedenti.¹⁰⁷ Da un lato se questo permette al bambino di avere un destino, un cammino deciso dal desiderio dell'Altro, dall'altro lato il soggetto è sempre più alienato all'Altro. C'è una fatica dell'Altro a separarsi dal bambino, a dare spazio alla sua differenza, alla sua soggettività. C'è una tendenza dell'Altro ad evitare al bambino l'incontro con la difficoltà, con il limite e la frustrazione. L'Altro vuole vedere solo la gioia di vivere, la felicità del bambino e dunque tutto ciò che è dell'ordine del deficit, del limite e della difficoltà viene evitato, scampato, forcluso dall'Altro. La dimensione del fallimento e dunque della castrazione è evitata, rifiutata. L'Altro non solo fatica a vedere il limite e la castrazione del bambino ma evita di poterla incontrare. L'Altro tende a mettere al riparo il bambino dall'incontro con la mancanza e allo stesso tempo fatica a dare un limite. Non c'è un'educazione del bambino alla rinuncia pulsionale, all'esperienza della castrazione, all'esperienza del "no". Non a caso nei sintomi dei bambini contemporanei ritroviamo un rifiuto della castrazione e del limite. Nei bambini iperattivi per esempio, c'è un soggetto preda della pulsione che non tollera minimamente il limite e la castrazione dell'Altro. Anche in questo caso la nomina diagnostica può essere un modo illusorio in cui il sapere dell'Altro nomina un reale impossibile da governare e gestire. Questo non permette all'adulto di potere interrogare la propria posizione educativa o di implicarsi nel sintomo del bambino ma, fondamentalmente, chiude la questione.

Quello che constatiamo nella clinica e soprattutto nei casi gravi di iperattività infantile, è che di fronte all'eccesso del corpo, all'ingestibilità del bambino c'è una sorta di stupore e di disorien-

107 Cfr. M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

tamento da parte dell'Altro familiare. C'è una dimensione di non saper fare, di non sapere cogliere cosa vuole il bambino. L'Altro è inerme di fronte alla dimensione folle del bambino che è preda della pulsione e dell'iperattività del corpo. L'Altro viene meno e non riesce a farsi un'idea di cosa vuole il bambino. C'è un'assenza nella presenza. Di fronte al caos, all'eccesso, alla pulsione acefala del bambino c'è un Altro che guarda e non interviene. C'è una fragilità di fondo che riguarda sia la funzione della madre che del padre. In questo senso la risposta a questo disorientamento è l'affidamento cieco al discorso scientifico, al curante: avere una diagnosi significa dare un nome all'impossibile, al reale sintomatico del bambino. Fornire un'etichetta diagnostica, farsi dare un nome dall'Altro scientifico conduce il genitore a non impegnarsi nella particolarità difettosa del bambino. Dunque costruire un sapere che ha a che fare con la genetica o la neurologia non porta l'adulto ad interrogarsi rispetto al sintomo del bambino. Il dispositivo valutativo disangoscia, solleva l'Altro. È il bambino che ha il problema non l'Altro! Se da un lato c'è un consenso alla valutazione, dall'altro lato può esserci una resistenza che tuttavia conduce alla stessa logica. L'Altro che non accetta la caduta, il fallimento, lo zoppicamento del bambino. L'Altro che rifiuta l'etichetta diagnostica. Il consenso e la resistenza ai DSA sono due facce della stessa medaglia: rispondono al rifiuto della mancanza e del limite del bambino. La preoccupazione dei genitori contemporanei è di prefigurare, preannunciare il fantasma di fallimento. La paranoia del fallimento diventa una componente angosciante della nostra società. Massimo Recalcati invece nel suo testo "L'elogio del fallimento"¹⁰⁸ mette in evidenza come l'esperienza del fallimento, dello sbandamento non è un deficit ma l'occasione per il soggetto di trovare, attraverso il fallimento, la strada del proprio desiderio. Dentro il fallimento scolastico non c'è esattamente il destino del soggetto. Nell'esperienza del fallimento può esserci l'opportunità di poter costruire una definizione particolare del proprio desiderio. Il fallimento, il disorientamento, la caduta del

108 M. Recalcati, *Elogio del fallimento. Conversazioni su anoressie e il disagio della giovinezza*, Erickson, Trento 2013.

soggetto può essere il modo non solo per fare i conti con l'inciampo, ma la possibilità in cui sorge la potenzialità del soggetto. Tuttavia la questione è che c'è l'ambizione di volere il bambino come un apparecchio sempre perfetto, senza fragilità e difettosità. L'ambizione dell'Altro è di costruire un robot. "Il mio soldatino!" era il nome che una madre dava a suo figlio. Vale a dire colui che avrebbe esaudito le sue aspettative, anche se questo lo rendeva "soldatino", robot della madre.

Nei genitori contemporanei ritroviamo spesso una domanda incalzante che tutto marci e fili nella direzione giusta, cioè quella prevista da loro, che tutto funzioni e che la macchina evolutiva vada avanti.¹⁰⁹ In questo senso i genitori vivono il fallimento del proprio figlio come una catastrofe narcisistica, cioè non tollerano la mancanza del figlio poiché questo torna a specchio sulla propria. Non riescono a dare tempo e fiducia al proprio figlio. L'aspettativa è che il soggetto esegua il proprio compito perfettamente, che non inciampi e sia sempre performante. Questo contrasta però con il fatto che il rapporto del soggetto con il significante è strutturalmente sintomatico. Dunque più l'Altro spinge alla performance più si mette in campo il deficit. Più c'è domanda performativa più c'è deficit. L'essere umano non è una macchina evolutiva e in questo senso può fallire. Ad ogni modo il fallimento può essere una possibilità nuova, impreveduta, di incontro. Il fallimento implica un incontro con il proprio limite e questo può sempre diventare una possibilità di apertura inedita. È possibile trasformare le occasioni avverse, gli insuccessi, gli ostacoli in momenti di crescita. Tuttavia ciò che riscontriamo è da un lato l'esigenza, la domanda performante dell'Altro di trovare un posto nel mondo e dall'altro lato un fantasma, un timore di esclusione generato dal problema contemporaneo dell'apprendimento. Nel senso che la dimensione valutativa aiuta il gruppo classe a tenere lo stesso ritmo, nessun bambino rallenta il tempo dell'Altro e allo stesso tempo introduce una differenza del bambino dal gruppo sotto il segno del meno. Questo può generare un fantasma di esclusione e determinare una sorta di

109 Ivi, p. 134.

discriminazione. Il bambino è nello stesso gruppo classe ma è segnato da una diversità che ha a che fare con il deficit. Il rischio della valutazione è quello di generare la dimensione segregativa del soggetto e dunque di creare un'atmosfera di esclusione del bambino sintomatico. La valutazione può originare un rischio di esclusione del soggetto che può identificarsi al marchio fornito dall'Altro. Il pericolo della pratica valutativa è che al minimo arrancamento del bambino la soluzione valutativa diventi l'unica risposta possibile. Una risposta che di fatto mette in campo una minorazione del valore del bambino, del suo valore cognitivo e ne faccia un suo destino. La questione dunque da interrogare è l'uso di massa e l'utilizzo massiccio della valutazione.

Il bambino contemporaneo ha delle difficoltà di apprendimento e dunque non si può minimizzare il suo problema. Tuttavia non necessariamente significa che il minino segnale, disagio del bambino, si debba trasformare necessariamente in una precipitazione nel dispositivo valutativo. La valutazione non deve essere automatica proprio perché rischia di dispensare il soggetto dallo sforzo o dal tempo utile per trasformare la sua impasse in un'occasione di crescita. La valutazione nomina in modo anticipatorio qualcosa della soggettività del bambino a partire dal deficit e non dalla sua particolarità soggettiva. Questo può portare il soggetto ad essere oggetto della macchina valutativa. Il bambino è ignorato nella sua particolarità soggettiva. La pratica valutativa sembra colpire un po' alla cieca. È una rete in cui facilmente entrano dentro tutti. Come invece farne un uso diverso? Come genitori ed insegnanti possono fare fronte diversamente alla sintomaticità contemporanea dei bambini?

Lo sguardo dell'insegnante e il tempo dell'incontro con il desiderio

L'insegnante è un attento osservatore del comportamento del bambino non solo in senso fenomenologico, ma può cogliere quei segnali che possono indicare un disagio o malessere del bambino. In questo senso non bisogna mai sottovalutare lo sguardo dell'insegnante. Questo non vuol dire necessariamente ricorrere alla

valutazione o precipitarsi alla diagnosi, ma neanche proteggere il bambino da ciò che l'Altro osserva. Gli occhi dell'insegnante possono essere quello sguardo attento e chirurgico sul bambino e alle sue eventuali manifestazioni sintomatiche. Un insegnante può cogliere la differenza tra la vivacità del bambino e la sua iperattività. Nell'iperattività ciò che osserviamo per esempio è un'esperienza di squilibrio nella regolazione del campo pulsionale e il bambino si trova ad essere preda della pulsione. Un bambino iperattivo è un bambino che non sa fermarsi, è indemoniato. C'è una pressione costante all'interno del corpo di cui non riesce a liberarsi e che non riesce a fermare.¹¹⁰ Nell'iperattività di fronte all'eccesso del corpo e all'imprendibilità del bambino c'è la preoccupazione dell'insegnante di non riuscire a gestire la situazione in classe e di proteggere il gruppo dei bambini dall'elemento perturbante, dal reale pulsionale che l'iperattività mette in campo. In questi termini spesso la nominazione che arriva dalla valutazione diagnostica vela immaginariamente il reale in gioco.

Dare un nome al reale ingestibile può avere un effetto di sollievo e ridurre l'angoscia dell'Altro. Tuttavia la nominazione non risolve la problematicità del bambino. Ad ogni modo nei casi gravi la nominazione diagnostica può essere utile per introdurre figure educative o di sostegno per il bambino. Tuttavia il ricorso a queste forme di conoscenza e di aiuto, sebbene siano un sostegno per il bambino e per il contesto scolastico, non permettono comunque all'insegnante di lavorare o di fare fronte al sintomo del bambino. Il rischio anche qui è che si metta in campo una sorta di deresponsabilizzazione rispetto al disagio e alla sofferenza del bambino. La diagnosi non lascia interrogare l'insegnante rispetto alla propria implicazione nel sintomo del bambino. L'insegnante non si domanda su come poter trattare la particolarità soggettiva o sintomatica del bambino e fatica a fare i conti con il suo limite e la sua mancanza. La diagnosi in questo senso chiude la questione relativa alla difficoltà dell'adulto con la sintomaticità del bambino.

110 U. Zuccardi Merli, *Non riesco a fermarmi. 15 risposte sul bambino iperattivo*, Mondadori, Milano 2012.

Così come accade per i genitori, anche per la scuola la valutazione produce degli S1. Dunque dei significanti padroni pietrificati che non si agganciano a degli S2 in una catena che produce un discorso. Un significante rimanda ad un altro significante che permette la costruzione di un discorso attorno alla problematicità del bambino. Invece esistono degli S2 che perdono il potere di rappresentare il soggetto per un altro significante e agiscono come significanti che inchiodano il bambino e disangosciano l'Altro. Dare un nome al disagio del bambino è un modo per non implicare l'insegnante nel sintomo del soggetto. Di conseguenza questo non permette all'Altro di interrogarsi rispetto alla propria posizione di educatore o rispetto al proprio insegnamento. C'è una fatica per un verso, di assumersi la responsabilità di un atto educativo che come tale è senza garanzia e per l'altro di tollerare l'angoscia che deriva da quest'ultimo. In questo senso si chiede alla scienza di produrre un nome, un significante che protegga dall'incontro con l'angoscia che il sintomo del soggetto comporta. Per esempio ciò che emerge nell'iperattività è l'insopportabilità del sintomo del bambino. L'eccesso del corpo e la sua ingestibilità sono difficili da sopportare per l'Altro. Il bambino è ingovernabile, agitato e non tollera l'autorità dell'Altro. L'Altro non sa come trattare e gestire l'eccesso del corpo e difficilmente lo tollera, ma non solo. La difettosità del bambino, il suo rallentamento e la sua fragilità è mal sostenuta. Quello che torna è che anche dal lato dell'insegnante c'è una fatica a fare i conti con la castrazione del bambino. C'è *"un non volerne sapere"* se non attraverso la valutazione.

Tuttavia è possibile provare a creare un ponte tra la famiglia e la scuola. Verificare se i segnali che il bambino manifesta a scuola sono presenti anche nel campo familiare. Dunque osservare se la sintomaticità del bambino è trasversale o si presenta esclusivamente nell'istituzione scolastica. Quello che constatiamo dalla clinica è che i sintomi dei bambini esplodono tendenzialmente con l'entrata nell'istituzione scolastica. Nel senso che nei primi anni di vita tendenzialmente non emerge la sintomaticità del bambino o comunque c'è una dimensione nascosta del problema.

Questo ha a che fare con il funzionamento familiare. Il figlio nel campo familiare è in un'atmosfera ancora un po' ovattata. È al centro del mondo dell'Altro, è investito narcisisticamente dall'Altro e non fa molta esperienza del limite e della castrazione. L'entrata nella scuola dell'infanzia segna il primo momento di separazione del bambino dall'Altro familiare e dunque incontra maggiormente il limite, l'autorità dell'Altro, il simile con cui spartire l'attenzione dell'insegnante. Non a caso se il bambino non ha fatto sufficientemente esperienza di questo nel campo familiare esplode con i primi segni di sofferenza e disagio a scuola. L'iperattività per esempio segna di fatto la difficoltà del bambino a separarsi dall'Altro. Ad ogni modo se da un lato, non bisogna minimizzare il problema che sorge a scuola dall'altro lato è necessario dare tempo al bambino prima di precipitarsi nel dispositivo valutativo. La segnalazione immediata del problema può anticipare una difficoltà che è solo transitoria.

Quello che constatiamo è che laddove si palesa una difficoltà seppur minima di apprendimento sorge l'allarme degli insegnanti ai genitori. L'insuccesso scolastico viene vissuto come una frustrazione che va evitata e forclusa al bambino. Dunque quando l'insegnante segnala l'inciampo del bambino può sorgere una resistenza della famiglia. Una resistenza dell'Altro familiare a cogliere la difficoltà del bambino. I genitori diventano sempre più alleati e complici dei figli e meno riconoscenti verso gli insegnanti e la loro azione educativa. Dunque l'alleanza tra la scuola e la famiglia è sempre più a rischio. Così accade che di fronte al primo ostacolo del bambino i genitori preferiscono evitare l'inciampo e recriminare contro la scuola. Questa atmosfera rende più complicato e conflittuale il rapporto tra la scuola e la famiglia. E in questo senso il bambino rimane in balia del suo disagio e del suo sintomo. Invece come può l'insegnante rendere fecondo il suo sguardo sul bambino e rimanere vivo nella sua pratica di insegnamento? Se seguiamo il discorso della psicoanalisi è possibile mettere in campo una dialettica tra la famiglia e la scuola.

In questa apertura è importante pensare ad una scuola che rallenta rispetto ai numeri, all'obbligo e ad una domanda ecces-

sivamente performante. La psicoanalisi ci insegna come l'insistenza della domanda soprattutto quella performativa genera solo resistenza e rifiuto. Perché ci sia desiderio del soggetto è necessario aprire uno spazio che separa il soggetto dalla domanda dell'Altro. Nel problema dell'apprendimento si coglie da un lato necessariamente la domanda dell'Altro e dall'altro la difficoltà del soggetto ad aprire lo spazio del suo desiderio. Dunque è proprio in questo scarto tra la domanda e il desiderio che si insinua la valutazione come soluzione al problema. Nella misura in cui invece si riduce la domanda dell'Altro e si offre tempo e fiducia al soggetto è possibile costruire un primo passo verso il desiderio. Nella società contemporanea il tempo e la fiducia sembrano essere due concetti desueti, forclusi dal discorso collettivo. In questo senso anche il discorso scolastico sembra rientrare in questa stessa logica. Non è possibile dare tempo e fiducia al bambino. Il fallimento e la fragilità soggettiva sono rimpiazzati dalla valutazione che diventa il "problem solving". Ad ogni modo offrire tempo e fiducia dà la possibilità al bambino di fare la propria scelta e aprire la strada del suo desiderio. Il desiderio non si costruisce a partire dalla valutazione che rischia invece di costruire un destino per il soggetto.

La valutazione sembra preannunciare il destino del bambino e non apre al percorso del desiderio. È il soggetto che deve poter scegliere qual è la sua strada. Diversamente la valutazione preannuncia o anticipa la sua scelta. La dimensione del fallimento, della caduta può invece diventare un'occasione di approfondimento della soggettività del bambino. In questo senso accogliere la sua difettosità e dunque non marcare il deficit può essere un'opportunità per fare del suo sintomo una risorsa. Lo sguardo dell'insegnante è prezioso, poiché può accogliere e tollerare l'inciampo del bambino. L'insegnante che accoglie il deficit e non lo rifiuta. Il limite è sostenuto dall'Altro perché è una possibilità di approfondimento della soggettività del bambino. L'insegnante come colui che ama la mancanza dell'Altro e la abita a partire dal suo insegnamento. Il maestro che testimonia l'amore per il sapere a partire da un punto di mancanza. Il lavoro di Massimo Re-

calcati sull'erotica dell'insegnamento¹¹¹ insiste proprio su questo punto: laddove c'è un insegnante che insegna con eros può esserci incontro con il desiderio. È l'incontro con una parola, che sa testimoniare che c'è amore per il sapere, che può esserci incontro con il desiderio. Il sapere può trasformarsi in un corpo erotico. È la voce dell'insegnante a rendere vivo il sapere e a rianimarlo costantemente. Il maestro non solo conduce lungo strade che non si conoscono ma soprattutto muove il desiderio. La lezione è un incontro che rompe la realtà uguale a se stessa, provoca risvegli e fa sentire la forza della parola. Nella voce dell'insegnante appare l'eros, il corpo, la carne della parola. Dove c'è un insegnante che insegna con eros qualcosa può accadere nel bambino. L'insegnante non istruisce raddrizzando la vite storta, l'educazione non può concepirsi come un raddrizzamento autoritario delle viti storte. "Sappiamo tutti che sono proprio le storture, le anomalie, le deviazioni, dal solco già tracciato della normalità a esprimere solitamente i talenti più generativi dei nostri giovani".¹¹²

In questo senso valorizzare la differenza, la statura soggettiva e animare la singolarità è la chiave perché un soggetto possa incontrare il proprio desiderio. È l'insegnante che attraverso l'esaltazione dei difetti, delle storture di ciascuno dei suoi allievi può permettere alla dimensione del fallimento di diventare occasione di approfondimento della propria soggettività. L'insegnante è colui che sa valorizzare e sostenere la singolarità di ciascuno e può animare la curiosità di ciascun bambino affinché incontri il suo desiderio. L'insegnante può dare la possibilità al bambino di fare del suo deficit, l'occasione per trasformare quest'ultimo in una risorsa per il suo futuro. In questo senso è il bambino che sceglie e costruisce una verità rispetto alla sua difettosità. Non è il sapere valutativo che deve destinare il soggetto ma è il bambino che costruisce il suo desiderio e sceglie soggettivamente che posto avere nel mondo.

111 M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, p. 99.

112 Ivi, p. 67.

La cura psicoanalitica come rovescio della valutazione: da oggetto a soggetto

Il bambino che costruisce un sapere su di sé e mette in campo una verità sulla sua difettosità è ciò che accade in una cura psicoanalitica. In una cura orientata dalla psicoanalisi, il sintomo o il disagio viene interrogato, cifrato dal bambino. Questo permette al soggetto di costruire una verità sul suo sintomo e di avere nel tempo un rapporto meno sintomatico con il suo disagio. L'analisi con un bambino non mira ad una rieducazione o correzione del sintomo in senso stretto. Il sintomo non è affrontato con l'ideologia di una soluzione. La sofferenza del bambino è interrogata per costruire una verità soggettiva. Il deficit scolastico è un sintomo infantile che non ha a che fare con una disfunzione delle facoltà cognitive, ma è dato dall'incontro traumatico con l'Altro. C'è una verità che riguarda il bambino relativa all'incontro con l'Altro. È una verità che va tradotta, cifrata dal bambino perché possa avere un rapporto diverso con il significante. È necessario svuotare il soggetto da un ingombro psichico e dal godimento a cui è vincolato, affinché abbia un rapporto diverso con il significante, la parola e il calcolo. Vale a dire tutto ciò che riguarda la sfera dell'apprendimento. Questo accade nell'Uno per Uno della clinica. Una cura porta inevitabilmente la possibilità che il bambino si separi dall'Altro familiare. Questo introduce una sorta di discontinuità su ciò che si è irrigidito e incistato nella dinamica familiare e nella soggettività dell'Altro. Quando i genitori hanno già interpretato il bambino con i discorsi che precedono la sua nascita, con la posizione che gli hanno assegnato diventa comunque difficile far intendere la lingua del sintomo del bambino.

Il sintomo del bambino comporta necessariamente l'angoscia, la colpa e l'incontro con un reale che il genitore fatica a incontrare e fronteggiare. Tuttavia è necessario che i genitori possano leggere, interpretare questa lingua e che cambino posizione. In questo senso "cambiare posizione" può semplicemente voler significare non essere da ostacolo all'apertura del discorso del bambino. Dunque che i genitori favoriscono il campo dell'enun-

ciazione del bambino e che possano comprendere la lingua del sintomo del bambino. Il sintomo ha a che fare necessariamente con la difettosità, la mancanza del bambino. Ed è proprio questa la difficoltà che incontrano i genitori contemporanei. C'è un rifiuto e una fatica a sopportare il sintomo del bambino. Il limite del bambino porta l'Altro a fare necessariamente i conti con il proprio limite e con la dimensione della colpa. In questo senso la valutazione diagnostica è un modo per tenere a bada il senso di colpa. Invece come clinici constatiamo che è proprio l'apertura del senso di colpa che permette, da un lato al genitore di interpretare il sintomo del bambino e dunque di interrogarsi rispetto la propria posizione e dall'altro di sbloccare il bambino dalla morsa in cui è preso a partire dal discorso dell'Altro. Questo significa fare spazio al bambino come soggetto e non come oggetto. Dunque passare da un sapere vuoto fornito dalla valutazione diagnostica ad un sapere pieno che è costruito dal bambino e dal suo Altro familiare. Il bambino costruisce la sua verità su un altro piano che è quello dell'inconscio, dell'enunciazione. In questo senso la valutazione diagnostica è il rovescio del discorso psicoanalitico. L'inconscio non è misurabile. La psicoanalisi riguarda l'Uno per Uno. Dunque non è una pratica che ha un procedimento di massa e non paragona il soggetto ad una griglia di risultati. La cura psicoanalitica aiuta il bambino a costruire la sua verità. Questo a partire dal suo inciampo, dalla sua sofferenza e malessere che va cifrato e digerito diversamente dal bambino. Questa è la prospettiva dentro cui si fonda una cura in psicoanalisi. L'analista accoglie e non elimina la difettosità del sintomo del bambino, non cancella o sottolinea il deficit, ma opera per aiutare il bambino a fare del suo sintomo una risorsa. Il lavoro sull'inconscio del soggetto permette a quest'ultimo un potenziamento del suo pensiero, delle sue abilità, una presa di distanza dall'Altro familiare e un rapporto diverso con il suo godimento. Questo non senza fare spazio al suo desiderio o alla costruzione di quest'ultimo. È il bambino che sceglie qual è il suo posto nel mondo senza necessariamente passare dalle maglie della valutazione. In questo senso la valutazione richiede uno stato cauto

e regolato da parte dell'Altro. È necessario avere una posizione etica e prudente rispetto il sintomo del bambino, verificarne l'intensità del suo disturbo, per non rischiare di imprigionare il bambino nella rete diagnostica. Ad ogni modo se l'insegnante è aperto alla difettosità del bambino, pondera la rincorsa alla valutazione e il genitore si implica nel sintomo del bambino, è possibile entrare in un processo di soggettivazione del problema che include la dimensione dell'etica e del rispetto per il soggetto. Questa è una strada possibile che si può percorrere con la psicoanalisi e il suo orientamento.

QUANDO IL SAPERE NON È GAIO

Lucia Simona Bonifati

Considerazione preliminare

Per affrontare la questione del sapere nell'adolescenza, ho scelto di partire da una constatazione molto empirica, radicata all'interno della mia esperienza clinica, vale a dire il fatto che il rendimento scolastico, di per sé, non ci dice nulla dello stato di benessere o malessere psichico di un soggetto e non è direttamente proporzionale alla soddisfazione soggettiva.

Se di certo è vero che un disagio soggettivo può avere delle ripercussioni anche sul rendimento scolastico, non va affatto da sé che alti livelli nelle prestazioni ci informino circa uno stato di non sofferenza. Basti a questo proposito rapidamente pensare, solo come spunto paradigmatico, al disagio anoressico, che spesso vede sveltare nelle classi allieve eccelse, benché la loro vita sia messa pesantemente a rischio.

Questa prima divaricazione, a mio parere essenziale, è stata quindi per me lo spunto delle riflessioni che andrò sviluppando.

Il quid dell'adolescenza: revisione del rapporto con l'Altro e riedizione dello stadio dello specchio

Siamo soliti inquadrare l'adolescenza nei termini di un'età della vita che segna il passaggio dall'infanzia alla vita adulta. In questo crinale potremmo individuare come decisivi due poli attorno a cui si snodano le trasformazioni del soggetto: l'emergenza pulsionale che irrompe dopo il torpore della fase di latenza, con le sue ricadute nel rapporto del soggetto con il corpo, ed il rapporto

con l'Altro, che impone delle revisioni radicali.

Per essere più precisi, individuerei due scogli, non tra loro disgiunti, che gli adolescenti sono chiamati ad incontrare:

Una radicale revisione delle figure parentali, che decadono dall'idealizzazione dell'infanzia; Una ridefinizione dello stadio dello specchio.

Quanto al primo aspetto, la caduta dell'idealizzazione dell'Altro genitoriale è congiunta ad una scoperta contro cui l'adolescente impatta: il rapporto sessuale non esiste, non si può fare Uno, la promessa edipica delude, la solitudine esistenziale è un dato inaggrabile. L'Altro, sul sesso e sulla morte, non dà risposte. L'Altro delude. Ed in tutto questo, la pulsione urge, preme, senza che inizialmente il giovane sappia bene cosa farsene.

Al contempo, la delusione che l'Altro infligge ha delle ripercussioni anche a livello immaginario, perché impone di trovare, al di là del brillo che le identificazioni infantili garantivano, altri poli identificatori.

Quanto al secondo aspetto, la ridefinizione dello stadio dello specchio, si congiunge radicalmente sia all'emergenza pulsionale che alla caduta dell'Altro.

Lo stadio dello specchio iscrittosi nella primissima infanzia, è per Lacan¹¹³ quel passaggio decisivo in cui avviene un primordiale riconoscimento da parte del bambino della propria immagine corporea di fronte allo specchio. Questo passaggio, che consente al bambino di oltrepassare il vissuto di corpo in frammenti e di reperire un'immagine ideale che gli fornisca un supporto, non avviene senza che l'Altro ratifichi con un "Sì!" questo riconoscimento. Nell'adolescenza la trasformazione corporeo-pulsionale impone al giovane di ri-riconoscersi di fronte allo specchio. La propria immagine ideale va necessariamente revisionata. Ma questa trasformazione non necessita forse di nuovo di una ratifica da parte dell'Altro?

Pur essendo proprio la non-risposta da parte dell'Altro uno degli scogli da superare nel lungo lavoro che l'adolescenza im-

113 J. Lacan, *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in Id., *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 1974.

pone, si può pensare che comunque, senza che l'Altro ri-ratifichi con un "Sì!" la posizione del soggetto, le lesioni narcisistiche si possano sedimentare con maggiore acuità? Non è forse necessario che in prima istanza l'Altro riconosca il soggetto in quanto non-più- bambino? In quanto altro dal bambino e proprio anche in questo ancora, di nuovo, riconosciuto/amato nella sua progressiva radicale autonomia? Come si lega la riedizione adolescenziale dello stadio dello specchio al sapere, alla possibilità di acconsentire al sapere senza rifiutarlo, esserne inibiti, angosciati o senza che il sapere diventi uno scudo e non un ponte verso l'Altro?

Ritengo che si debba ripensare alla fertilità della riedizione dello stadio dello specchio come decisivo perché il soggetto si possa sentire riconosciuto, ma al contempo reinquadrato sotto insegne ideali che gli consentano di smarcarsi dalla pietrificazione alla domanda dell'Altro genitoriale o dall'essere un mero clone del desiderio dell'Altro.

Lo sguardo dell'Altro consente una ratifica, un riconoscimento, ma anche una nomina.

Uno specchio, che anche se apparentemente saldo nella prima infanzia, rischia di infrangersi nel secondo tempo della vita – come vediamo nel caso delle giovani anoressiche, che si fissano su un'immagine mai guardabile, che si riempiono di un sapere marcato dal dovere, tenendo immaginariamente a bada la pulsione, ma senza riuscire a goderne; come vediamo altresì attraverso i tagli, le incisioni sui corpi, che tra i giovani si estendono fenomenologicamente in un vortice quasi epidemico, nel tentativo di far evacuare quell'eccesso di reale del corpo che non si è congiunto con un nuovo "Sì"... Come pure, a rovescio, sarebbe interessante chiedersi quali chance si possano giocare, a fronte di uno stadio dello specchio difettoso o poco pacificante nel tempo dell'infanzia, nel corso dell'adolescenza.

In questo crinale delicato, la riarticolazione di io-ideale e Ideale dell'io credo possa essere uno dei modi per circoscrivere ciò che va compendosi nell'adolescenza: la propria immagine narcisistica va rieditata, ma al contempo si tratta di rinvenire delle

nuove insegne Ideali. Lacan ci parla, a proposito della vita di Gide ragazzo, di questo tempo della vita come di un appuntamento del destino in cui ci può essere un istante che decide la vita.¹¹⁴ Vale a dire che se il destino per Lacan è originariamente posto in quella “costellazione originaria che ha presieduto alla nascita del soggetto”,¹¹⁵ si tratterà, nel tempo dell’adolescenza, di fare i conti con quel destino per potersi giocare la partita della vita in modo singolare.

L’adolescente, in balia di quelle che Freud definiva “dolorose prestazioni psichiche”,¹¹⁶ si sente “orfano”, immerso nel lutto della propria posizione infantile, nella perdita, segnato da ferite narcisistiche. *On tue un enfant*, come ricorda il titolo di un saggio di Serge Leclair.¹¹⁷ Si uccide un bambino. L’ideale di integrità, completezza, la fiducia nell’esistenza dell’Altro, che quando l’infanzia ripara si delinea, viene infranta. Dalla solitudine non si scappa.

Che cosa può evitare di far incontrare tutto ciò? Niente, potremmo dire. La vita dunque è un dramma? Forse che l’unica via per la vita è il suicidio come taglio radicale con l’incontro vertiginoso con il buco? Non ci indica affatto questa via Lacan, quando indica nell’amore l’orizzonte che consente di fare esistere un possibile rapporto con l’Altro, nella sua radicale estraneità. Si tratta dunque di approdare alla vita oltre l’infanzia, senza che il bambino ucciso sia l’unico marchio di una vita possibile, senza che le lesioni narcisistiche diventino ferite insanabili quando non emorragie.

In altri termini, a partire dall’amore sarà possibile realizzare qualcosa: che cosa? Precisamente il “coraggio, nei confronti di

114 J. Lacan, *Giovinchezza di Gide o la lettera e il desiderio*, in Id., *Scritti*, vol. II, Einaudi, Torino 1974.

115 J. Lacan, *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1986, p. 18.

116 S. Freud, *Tre saggi sulle teorie sessuali*, in Id., *Opere*, vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 531.

117 S. Leclair, *On tue un enfant*, Points essais, Paris 1975.

questo destino fatale”.¹¹⁸ Sappiamo bene che per Lacan la viltà morale è legata alla depressione, come cedimento di fronte al proprio desiderio. Ecco che la via dell’amore si lega al desiderio, tiene distante la depressione, accosta al coraggio di assunzione del destino fatale... E tutto questo non accade senza l’Altro, non è fuori dal legame con l’Altro. Ma quale Altro?

L’adolescenza e il sapere

Alla luce di queste premesse, cercherò ora di circoscrivere in modo più preciso la particolarità del rapporto con il sapere nell’adolescenza, prendendo in considerazione da un lato il soggetto supposto apprendere e dall’altro il soggetto che si suppone sia nella posizione di trasmettere il sapere.

Lacan ci dice che “il desiderio di sapere si segnala come essenziale alla posizione del soggetto”,¹¹⁹ come pure che “la questione dell’amore è legata a quella del sapere”.¹²⁰ Vediamo quindi non solo come intorno alla questione del sapere si giochi qualcosa di decisivo per la posizione soggettiva, ma anche come il rapporto con il sapere tocchi direttamente una dimensione non quantificabile, non misurabile, extra-nozionistica, potremmo dire, in quanto il sapere si lega, strutturalmente, all’amore.

Se con posizione soggettiva si intende il raccordo del soggetto con il proprio desiderio, non senza che il godimento trovi la propria localizzazione, potremmo nominare l’adolescenza anche nei termini di quell’età della vita in cui si delinea la declinazione di una posizione soggettiva. L’adolescenza dunque impone anche un rimodellamento del rapporto con il sapere.

Come ben ci illustra Jean-Jacques Rassial in un suo saggio sull’adolescenza, possiamo dire che “il dramma dell’adolescenza-

118 J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora* (1972-1973), Einaudi, Torino 2011, p. 138.

119 J. Lacan, *Il seminario. Libro XVI. Da un Altro all’altro* (1968-1969), Einaudi, Torino 2019, p. 320.

120 J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 89.

za non è quello dell'ignoranza", ¹²¹ bensì quello di un "sapere di troppo" che "agita il giovane"⁹⁶. Questa "saggezza dell'adolescenza", questo sapere di troppo, concerne il giovane che è alle prese con ciò che ritorna del rimosso, con ciò che a sua insaputa fa capolino senza riuscire ad essere domato come nell'infanzia.

Abbiamo detto che il rapporto con il sapere si raccorda al desiderio dell'Altro.

L'adolescente, tra i vari passaggi da compiere, ha quello di mettere in crisi l'autorità parentale e quella degli adulti in generale. Cosa accade quando il sapere proviene dall'Altro, come essere permeabili e ricettivi nei confronti del sapere in un momento di squalificazione delle figure parentali e di radicale delusione-disillusione? E, a rovescio, come rendere il sapere trasmissibile, come pensare di potersi rapportare ai giovani se si tratta di soggetti che strutturalmente si stanno smarcando dall'Altro? Che Altro incarnare per far sì che qualcosa della trasmissione si possa scrivere? In altri termini, come aprire una via per l'incontro con un gaio sapere? – laddove, seguendo Lacan, il gaio sapere è una virtù, situata agli antipodi dell'affetto depressivo (affetto depressivo che tiene a distanza il soggetto dal desiderio e che per Lacan è un peccato morale¹²²).

In *Psicologia del ginnasiale*, Freud ci dice che a partire dalla pubertà nei confronti degli insegnanti, sostituti delle figure genitoriali, si sviluppa un "interesse sotterraneo continuo"¹²³ e che per molti giovani "la via delle scienze passava necessariamente per le persone dei professori".¹²⁴ Così dicendo Freud lega libido e sapere. Il sapere si articola alla pulsione. Ed in questa articolazione viene messo anche in risalto il ruolo fondamentale che gli insegnati possono ricoprire. Se la delusione, la caduta del padre reale, impone che nella pubertà si trovino degli oggetti

121 J.-J. Rassial, *Le passage adolescent*, Erès, Toulouse 2010, p. 19.

122 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Einaudi, Torino 2008.

123 S. Freud, *Psicologia del Ginnasiale*, in Id., *Opere*, vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino 1980, p. 478.

124 *Ibidem*.

sostitutivi, a partire da questi oggetti, si tratterà di operare un'integrazione dei moti pulsionali emergenti in nome di un Ideale dell'Io inedito.

Ancora Freud, a proposito della scuola secondaria, ci segnala come suo compito sia quello di "offrire un sostituto della famiglia e di suscitare l'interesse per la vita che si svolge fuori, nel mondo"¹²⁵ e precisa che la scuola "non deve volere essere più che un giuoco di vita".¹²⁶ Con Lacan, potremmo dire scuola come ponte per il possibile incontro e assunzione del proprio desiderio, che consente di dire di sì alla vita nella sua inaggrabile contingenza.

Se il tempo dell'adolescenza fa incontrare l'irrimediabile finitezza, è anche il tempo in cui il desiderio può forgiarsi, anche a partire dalla scuola, luogo elettivo, in cui si gioca il rapporto con il sapere, i legami si tessono, l'eros rivolto ai pari inizia a circolare, e in cui si può avere l'opportunità dell'incontro con un altro Altro. Come suggerisce Massimo Recalcati, nel tempo dell'adolescenza è tanto più decisivo che entri in gioco una "rettificazione dell'Altro".¹²⁷ Vale a dire che l'Altro mostri un volto non saturante, ma che consenta di reperire un'alterità, di incontrare non l'omologazione ma la differenza.

Ci viene ancora in aiuto Freud nel momento in cui, a proposito della scuola secondaria ci dice che "deve fare di più che evitare di spingere i giovani al suicidio".¹²⁸ Cosa deve fare dunque? Deve "creare in loro il piacere di vivere e offrire appoggio e sostegno".¹²⁹ E per operare in questa direzione Freud ci dà un'indicazione ancora oggi a mio parere attualissima: alla scuola "non è lecito negare il diritto (ai giovani) di indugiare in determinate fasi".¹³⁰

Si tratta di un'affermazione potente, che contempla la mancanza, la *défaillance*, l'insuccesso, lo stallo, non come una mera

125 S. Freud, *Contributi a una discussione sul suicidio*, in Id., *Opere*, vol. VI, Boringhieri, Torino 1980, p. 301.

126 *Ibidem*.

127 Cfr. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 287.

128 S. Freud, *Contributi a una discussione sul suicidio*, cit., p. 301.

129 *Ibidem*.

130 Ivi, p. 302.

possibilità, ma come di un “diritto soggettivo” che si pone agli antipodi del criterio meramente quantificatorio-giudicante, impersonale, oggettivante che spesso imperversa nella nostra epoca.

Inoltre, se è vero che il rapporto del soggetto con il sapere è inscindibile dal rapporto con il desiderio dell'Altro, non si può non tener conto del fatto che l'incontro con l'Altro e con l'interrogativo che l'Altro del sapere incarna – anche nella declinazione della figura dell'insegnante – può essere talvolta particolarmente angosciante per il soggetto.

Non è un caso, credo, se nel *Seminario X* dedicato all'angoscia Lacan introduca la questione del sapere articolandola in modo molto preciso alla pubertà ed al rapporto tra apprendimento e pubertà. Criticando una certa declinazione della pedagogia e della psicologia genetica di stampo piagetiano (che considera il soggetto come colui che deve acquisire il sapere, che ritiene che nella fase puberale si approdi alla maturità sufficiente per accedere al concetto, e che vede nella progressiva acquisizione di strumenti una sorta di linearità nello sviluppo dell'apprendimento) Lacan ci parla di “pedagogia della castrazione”¹³¹ e sostiene che nel momento in cui si tratta di apprendimento non si può non tener conto di quelle che vengono da lui definite “relazioni complessuali”.¹³² Vale a dire che l'apprendimento non si riduce a sequenze da imparare, né alla progressiva successione di strumenti da acquisire, all'interno di una sorta di linearità nello sviluppo dell'apprendimento, ma deve contemplare la dimensione del desiderio.

E, nella pubertà, a maggior ragione, si tratta di fare i conti non tanto con gli strumenti, ma con lo “strumento mancante”.¹³³ È da un meno, da un buco incontrato nel simbolico che si apre la via verso l'Altro ed il sapere.

Come è possibile che si riesca a far circolare della filo-sophia, dell'amore per il sapere nelle scuole, in modo che avvenga quell’“immistione del messaggio”, che sedimentandosi simboli-

131 J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2008, p. 279.

132 Ivi, p. 316.

133 Ivi, pp. 316-318.

camente può favorire la messa in forma di un Ideale dell'io del soggetto.¹³⁴

Sull' ignoranza

Ecco che l'ignoranza trova qui il suo posto. Lacan ci parla dell'ignoranza, ben distinta dalla "fesseria" e dall'"imbecillità"¹³⁵ come di una "passione dell'essere", al pari dell'amore e dell'odio. Le passioni dell'essere non mettono in gioco un Altro pieno. ("Ciò che all'Altro è dato di colmare, che è proprio ciò che non ha perché anche a lui l'esser manca, è ciò che si chiama amore, ma anche odio e ignoranza"¹³⁶). Non intesa come assenza di sapere, l'ignoranza può essere "una via in cui l'essere si forma".¹³⁷ L'ignoranza va tenuta viva. L'ignoranza apre al desiderio di sapere. L'ignoranza "è legata al sapere, è un modo di istituire il sapere".¹³⁸

Il connubio tra il sapere e l'ignoranza smarca la coincidenza del sapere con la padronanza delle informazioni: Wikipedia *docet*. L'ignoranza non si soddisfa del sapere acquisito, saputo, ma dischiude il motore della ricerca di sapere. La nozione chiude, satura.

Ecco che un mio paziente, in analisi porta le sue inibizioni, i suoi tormenti, i suoi freni che lo tengono sempre un passo indietro rispetto a ciò che desidera e che non manca di fantasticare. Parlando del padre, uomo enciclopedico e nozionistico, che incarnava il sapere Assoluto, in seduta, un giorno mi dice, rievocando la sua posizione di ragazzo: "La nozione di mio padre mi faceva scappare dalla mia volontà di ricerca. Il desiderio di sapere qualcosa, di superare l'ignoranza che è connaturata all'uomo...".

Distinguerai, in questo itinerario, una duplice declinazione dell'ignoranza, vale a dire: da una parte un "Io ignoro", come

134 Cfr. J. Lacan, *Giovinezza di Gide*, in Id., *Scritti*, cit., p. 756.

135 J. Lacan, *Giornata di sciopero*, «La psicoanalisi», 52, Astrolabio, Roma 2012, p. 11.

136 J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in Id., *Scritti*, cit., p. 623.

137 J. Lacan, *Varianti della cura tipo*, in Id., *Scritti*, cit., p. 352.

138 J. Lacan, *Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma 2014, p. 98.

modalità che si apre potenzialmente all'Altro, che invoca l'Altro e consente al soggetto di accedere al sapere; e dall'altra un "Io ti ignoro", come posizione statica, cristallizzata, a-dialettica, olofrastica, potremmo dire estremizzando i termini, in cui il soggetto si chiude all'Altro ed al desiderio di sapere.

All'interno di questa seconda accezione collocherei due piccole vignette cliniche:

I. Penso così a B., di 15 anni, che arriva da me portata dai genitori, inermi perché la figlia ha letteralmente smesso di parlare con loro. Il silenzio di B. è tanto radicale quanto selettivo. A casa, tace. Fuori casa, parla. A scuola parla, ma non studia. Questo implicherà che un anno venga bocciata.

Bambina modello, gioiello di famiglia, terzogenita, figlia femmina desiderata, che arriva a completare una famiglia in cui nulla poteva mancare, vede la sua infanzia scandita da una pesante malattia che la costringe per lunghi periodi all'ospedalizzazione per sottoporsi a cure, durante le quali B. viene meticolosamente assistita dalla madre. I genitori riportano, non senza orgoglio, che la loro bimba sopportava tutto, senza mai lamentarsi, senza una parola. Un piccolo angioletto. Passano gli anni, i problemi di salute vengono felicemente risolti, ed ecco che arriva la fase adolescenziale.

"Eppur qualcosa si muove!", potremmo dire. Il tempo dell'adolescenza non solo non mente, ma può essere impietoso. B. sceglie di non parlare più. Con me parla. E mi dice di non parlare "per ripicca".

"Mia madre non chiede, ordina. Lei sa tutto. Lei è dappertutto". "Mia madre c'è stata troppo".

B. ricorda le sue sofferenze dell'infanzia, e dice che stava in silenzio per non ferire l'Altro. Ora, diversamente, sceglie il silenzio per crearsi un varco e non essere ferita.

Come trovare una via per separarsi dalla morsa asfissiante dell'Altro delle cure? Attraverso il silenzio, B. cerca una via per creare un vuoto nell'onniscienza di stampo materno. Che cos'è questa declinazione mutacica dell'io ti ignoro, se non un'anores-

sia della parola attraverso cui B. esprime il suo rifiuto dell'Altro?

II. Come pure penso a F., anche lei di 15 anni, portata da me dai genitori perché si taglia. Il suo ingresso nella pubertà è scandito da una serie di eventi concomitanti: la scoperta di avere una malattia endocrina, la crisi tra i genitori che fa intravedere all'orizzonte una possibile separazione, un ricovero del padre per un problema di salute.

Il padre abusa di alcool e, in balia degli effetti dell'alcool, spesso attacca verbalmente la moglie o, in modo indifferenziato, la figlia. Il padre, dice F., di lei non si interessa: "Mio padre non mi ha nemmeno mai portata a scuola". A casa tutti dimagriscono. La madre tollera con fastidio i pochi chili di troppo che incombono sul corpo della figlia. F. prende peso.

Allieva eccellente. È determinata nel voler cambiare scuola, per andare in un liceo dove potrà studiare l'amato greco. L'ultimo giorno di scuola mentre un professore di matematica ancora imperterrito interroga un compagno, alla ricerca delle ultime valutazioni, lei si immerge nello studio del suo greco. Il professore se ne accorge, le dà una nota, minaccia il sette in condotta. Lei si sente diversa. Scrive poesie. Ama il greco, il latino, la lingua dei padri... Cosa di questo è stato accolto? Lo specchio è vuoto. A scuola la sua passione viene derisa dai compagni, o, in alternativa, redarguita dal professore.

F., in preda all'angoscia, si taglia.

Non è questo forse un esempio di un "io ti ignoro" di un professore che, intervenendo punitivamente esercitando il potere del professore, raddoppia l'io ti ignoro incarnato dal padre reale? È questa forse l'incarnazione di una possibile riedizione dello stadio dello specchio, attraverso cui viene ri-ratificato un "Sì" al soggetto?

Ecco che l'insegnamento non può essere solo comunicazione, giudizio, verifica e che, se non si lascia spazio al vuoto, può lasciare vuoto anche lo specchio.

Concludendo queste riflessioni, oltre che dotta, direi beata ignoranza, se l'Altro di riferimento, genitore o insegnante che

sia, riesce a tenerla ben viva, in modo che quell'“apertura beante”¹³⁹ che apre al desiderio possa essere coltivata e rilanciata, laddove invece, il non gao sapere, non potrà che far trionfare un sentimento di tristezza che affliggerà il soggetto, foss'anche per le INVALSI un allievo eccelso.

139 “La forma primordiale della causa è la causa di un desiderio. [...] La causa richiede sempre un'apertura beante”, J. Lacan, *Il seminario. Libro X. L'angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2008, p. 322.

TUTTO IL GIORNO SU YOUTUBE

Fabio Tognassi

Giulio è un bambino di 9 anni. Viene portato da me in consultazione perché da qualche tempo ha sviluppato un sintomo, la balbuzie. Giulio balbetta a scuola, quando la maestra gli rivolge la parola, a casa, quando il padre, molto severo, lo rimprovera. La madre, una donna intelligente, raffinata e alquanto sottomessa al marito, ritiene che Giulio soffra molto ogni volta che si trova in una situazione nella quale non si sente in grado di svolgere un compito. Teme dunque il giudizio dell'Altro. Sarebbe ipercritico con sé stesso e, a suo parere, la balbuzie sarebbe l'effetto di questa inibizione. Una diagnosi, oserei dire, perfetta. Incontro Giulio, il quale mi parla dei suoi problemi con il papà, che è sempre troppo severo con lui, che ha aspettative troppo elevate su di lui, che tratta male la mamma, le "sta addosso sempre", la giudica in continuazione, le ha detto "sei solo una puttana!"

È chiaro, per uno psicoanalista, come il sintomo di Giulio sia intrecciato con la sua vicenda edipica, e con il conflitto inconscio che lo vede da un lato a fianco del padre, solidale con la sua rabbia verso l'oggetto materno che non è un suo possesso, dall'altro, empatico con la madre, che ama e che le appare come sempre "triste". Come accade in un normale percorso di terapia, il dispiegamento della parola permette nel tempo un allentamento del sintomo. La madre di Giulio nel frattempo, Marta, che incontro con cadenza regolare, segue il suo percorso e riprende gli studi interrotti anni addietro per costruire una famiglia con il marito, a cui ha dato 5 figli. Quando la madre sposta il suo desiderio verso un nuovo e rinnovato interesse culturale, sopito da tempo, Giulio inizia ad avere reazioni di rabbia verbale violenta,

contro di lei, contro le maestre, contro di me. La balbuzie rivela così la rabbia che essa celava, ora esplosa in seguito alla decisione della madre di ricominciare ad occuparsi di sé come donna.

Questa rabbia rende difficile proseguire con le sedute e Giulio nel frattempo sviluppa un interesse sempre maggiore per i video. Guarda video su *YouTube*. Pian piano, guardare video su *YouTube* diventa la sua attività principale durante la giornata, fino a far fatica a staccarsene per fare i compiti e per leggere. Fino a quel momento Giulio è stato un bambino educato e diligente, ora sembra che il livore si sia sostituito al candore, la rabbia all'inibizione. "Inizio ad essere preoccupata", mi dice Marta. "Non ho mai visto mio figlio così. Non capisco se è una moda o se sta male. Quando provo a staccarlo dal video diventa pazzo. Mi urla contro, mi dice che devo farmi gli affari miei, batte i pugni sul tavolo. Può passare anche tutto il pomeriggio sul suo i-Pad".

Riccardo è un bambino di 10 anni. È in cura da me da quando ne ha 8.

Le difficoltà riguardavano la sua iperattività motoria e la sua incapacità di attenzione. Un bambino, come si direbbe oggi, ADHD. Non riesce a stare fermo per più di un minuto, si muove in maniera inconsulta nello spazio, rompe gli oggetti con cui gioca. Insieme all'ADHD, Riccardo soffre di dislessia, in forma abbastanza grave. Tutt'ora, a dieci anni, fa fatica a comprendere ciò che legge e non è in grado di scrivere in corsivo.

La madre di Riccardo, Nadia, è donna molto forte, determinata, da sola tiene in piedi la famiglia, composta fondamentalmente da lei e dai suoi tre figli, dato che il marito vive in un altro paese europeo per via del lavoro. Torna a casa solo due o tre volte all'anno, in parte a causa del suo lavoro, in parte perché i due hanno scelto di "stare alla larga l'uno dall'altro" dal momento che la vicinanza ingenerava solo conflitto. Nadia lavora, si occupa dei figli, cura la casa, trova anche il tempo di fare del volontariato. Il tutto con qualche piccolo aiuto. Lei, in fondo, arriva dappertutto. È una supermamma, come molte mamme italiane.

Ebbene, questa supermamma, Nadia, ogni tanto si ferma, prende un respiro e pensa alla sua vita. È in quei momenti che le

lacrime scendono sul viso e un senso di vuoto la attanaglia. Ma questa è la storia di Nadia.

Riccardo ha sempre dormito con lei, nel lettone, da cui esce soltanto le poche volte che il padre torna a casa. Nadia è una di quelle madri che in psicoanalisi si definisco superegoiche. Una madre supergoica è una madre per la quale vale il motto: “Prima ti rimprovero e poi controllo cos’hai fatto!”. Lo sguardo severo di Nadia risponde alla propria esigenza di tenere tutto sotto controllo, tutto in ordine. Nadia gode del controllo. È una madre, diciamo noi, fallica. Ha assunto su di sé la parte maschile, per indole e per necessità. Non è difficile immaginare come si possa sentire Riccardo, sempre confrontato con la propria madre. Riccardo si sente “inutile”. “Io sono inutile, io faccio schifo, sono stupido, non sono capace di fare niente”. Questi sono i suoi enunciati. Enunciati di un bambino che, nel tentativo di prendere il posto del padre presso il suo oggetto d’amore, si trova confrontato perennemente con la frustrazione del desiderio materno. “Mia madre”, dice, “non è mai contenta!”. Ovvero, *io non la rendo felice*. Per distanziarsi dalla domanda della madre, per lui troppo ingombrante, come molti bambini, Riccardo rifiuta l’apprendimento, ovvero non si piega all’alienazione imposta dalla domanda performativa dell’Altro, pagandone le conseguenze in termini di ritardo sull’apprendimento.

In terapia la fiducia in sé migliora. Catalizzando nel discorso analitico anche la madre riesco in parte a spostare lo sguardo di Nadia da Riccardo, la faccio parlare delle sue questioni, di ciò che fa star male lei, come donna. Giungo a concordare con lei che non è il caso di continuare a far dormire Riccardo nel lettone. Nel tempo le cose migliorano, sia in termini di raffreddamento pulsionale, Riccardo è più tranquillo, sia in termini di apprendimento. Riccardo rifiuta meno il linguaggio. Contemporaneamente però, si sviluppa un interesse per il video.

Ed ecco che Nadia riporta le stesse espressioni di Marta, la mamma di Giulio. “Non è possibile staccarlo dal video, passa tutto il tempo su quell’affare! Non capisco cosa ci trova, in fondo non fa niente, è solo PASSIVO. Prima mi arrabbiavo perché gio-

cava tutto il tempo ai videogiochi, ora vorrei che giocasse ai videogiochi, perché almeno farebbe qualcosa invece di rincoglionirsi di fronte a quel coso”. E poi Nadia dice una cosa che mi ha fatto riflettere ed è la seguente: “Passa talmente tanto tempo di fronte al video che non si capisce più se è Giulio a guardare il video, o il video a guardare Giulio...”. Intuizione degna di uno psicoanalista lacaniano, penso dentro di me!

L'utilizzo del video da parte bambini e dei ragazzi oggi deve iniziare ad essere osservato con attenzione e studiato. Al di là degli indiscussi vantaggi che la virtualità e la rete del web hanno introdotto nella vita quotidiana degli esseri umani, dobbiamo anche considerare gli effetti cosiddetti pulsionali di questi nuovi oggetti di soddisfacimento.

Personalmente, non ho mai considerato i videogiochi come un oggetto particolarmente a rischio di dipendenza, per un semplice fatto. Il videogioco è per me una forma più moderna del gioco in generale e il soggetto, il giocatore, è attivo, vale a dire che il controllo è dal suo lato. Raramente un videogioco è passivizzante per chi lo utilizza. Per i maschi i videogiochi sono il regno delle sfide, della competizione, dunque rispondono ad una logica fallica. Si gioca per vincere! Per dimostrare il proprio valore, anche perché il videogioco implica una competenza. Se non sei bravo, se non ti alleni, perdi. Ma questi aspetti sono tutti assenti dal fenomeno che stiamo indagando.

Nel guardare un video dopo l'altro, il soggetto è assolutamente passivo, non fa nulla, rischiando così di perdersi in una ripetizione incessante, potenzialmente infinita, priva di ogni logica competitiva.

Si tratta di un piccolo mutamento antropologico a mio avviso molto importante. Per chi non lo sapesse, uno degli *YouTuber* più famosi al mondo, di cui non faccio il nome, al cui canale sono iscritti circa 7.000.000 di individui, è divenuto famoso inventando un format che ha avuto una presa inaudita sui più giovani, format poi esportato in tutto il mondo. Questo *YouTuber* si riprende mentre lui stesso gioca a un videogioco. Solo lui gioca, gli altri lo guardano giocare, non giocano.

Ne abbiamo anche in Italia di questi *YouTuber*. Sono tra i più seguiti, soprattutto tra i giovani maschi.

Qualche giorno fa un bambino a cui avevo chiesto espressamente cosa ci trovasse nel guardare un altro che giocava, mi ha risposto che è divertente guardare qualcun altro che gioca, giocare è faticoso...

Questa è dunque la prima considerazione: guardare è meno faticoso che fare.

Guardare permette di vivere attraverso l'esperienza altrui, permette di vivere in maniera simulata. Ciò che fa presa qui è l'identificazione con le emozioni di chi gioca. Ma questa identificazione esclude, taglia fuori l'esperienza individuale della corporeità. Il corpo ce lo mette qualcun altro. È qualcun altro che rischia di suo, è qualcun altro che compete, noi ci limitiamo a essere spettatori passivi della sua performance e ne godiamo. Non spendiamo nessuna competenza, non dobbiamo apprendere nulla, nemmeno come si vince a quel determinato gioco.

Questo passaggio dal fare al guardare segna e testimonia il progressivo trionfo nella contemporaneità del registro visivo su tutti gli altri registri.

Occorre a questo proposito ripensare le formulazioni attualissime di Lacan sul primato del registro visivo nella costruzione dell'Io. Per Lacan l'Io di ciascuno si costruisce sulle fondamenta di un'illusione ottica.¹⁴⁰ Noi vediamo la nostra immagine in uno specchio e questa forma completa, unitaria, la assumiamo, la vestiamo come un capo di abbigliamento. Ci vestiamo di immagini, ne facciamo il veicolo della nostra identità, ma ahimè, della nostra alienazione, dal momento che non riusciremo mai ad essere all'altezza dell'immagine allo specchio, la quale resterà sempre un miraggio e alla fine non ci restituirà che la frustrazione per non essere perfetti. È questa per Lacan l'oscillazione propria del rapporto tra l'individuo e la sua immagine ideale. Ci affezioniamo ad essa, la vogliamo raggiungere, ne facciamo un'ossessione, e l'immagine ci restituisce solo la nostra insufficienza, la nostra

140 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libri I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino 1978, p. 175.

impossibilità di vivere nell'Eden dello specchio.

È questa captazione immaginaria che troviamo all'opera in alcuni casi nel "fenomeno YouTube" e che si potrebbe riassumere così: vivere nei panni di un altro, vivere la vita di un altro. Ovviamente questo vale anche per le altre forme di fascinazione immaginaria, questa volta sul lato femminile, che vedono questa volta come oggetto di interesse le *fashion blogger*. Esse hanno costruito la loro fortuna sulle leggi ottiche della costituzione dell'Io. Vengono seguite in quanto possono rappresentare l'Io Ideale. A questo Io Ideale ci si può alienare e l'effetto di ritorno non potrà che essere depressivo, per la struttura stessa delle leggi che governano il rapporto degli esseri umani con l'immagine dell'altro.

Il secondo aspetto importante della compulsione a guardare video consiste nella dicotomia che esiste tra consumare e, potremmo dire, saperci fare. Esattamente come vale per il consumo massiccio della pornografia per gli adulti, di cui possiamo vedere a mio avviso qualcosa *in nuce* nel consumo dei video su *YouTube* da parte dei bambini maschi, il saperci fare è messo fuori gioco, sostituito dal guardare. Molto più semplice guardare un video pornografico e identificarsi all'immagine offerta dall'altro che sedurre una donna e creare una situazione emotivamente ed eroticamente coinvolgente! Ancora una volta, la competenza viene messa fuori gioco, a favore del consumo passivo di una sostanza che viene al posto del rapporto reale con l'Altro, esattamente come sappiamo che accade, con le dovute differenze, per i tossicodipendenti, che hanno sostituito il partner reale con il partner sostanza, molto più affidabile, molto più sicura, con la quale non si corre il rischio della frustrazione amorosa, del rifiuto, del non sentirsi in grado di vestire le insegne maschili, falliche. In fondo lo diceva già Freud quando, parlando dell'amore, affermava che il matrimonio più felice è quello con la bottiglia...¹⁴¹

La sostanza, in fondo non parla, non desidera, non domanda nulla e il rapporto con essa si presenta come un santuario benedetto, come un rifugio sperduto di montagna nel quale rintanarsi

141 S. Freud, *Contributi alla psicologia della vita amorosa (1910-17)*, in Id., *Opere*, vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino 1980, p. 430.

per mettersi al riparo dalle intemperie del legame con l'Altro e con la sua inevitabile differenza.

In effetti, a certi livelli e nei casi più gravi, se proviamo a distogliere o a togliere a molti di questi bambini il loro *smartphone*, vi accorgete che hanno delle reazioni molto simili a quelle dei tossicodipendenti: urlano, piangono, si disperano, non respirano, hanno crisi d'angoscia, a volte si dimenano e picchiamo.

Noi restiamo sconvolti di fronte a queste reazioni, ma la scienza e uno sguardo lucido ci impongono di renderci conto di questa verità. Oggi la dipendenza dall'oggetto tecnologico può iniziare in età molto precoce. Gli oggetti di consumo offerti dal mercato della globalizzazione e sempre accessibili hanno un potere ipnotico sui nostri bambini, sui nostri figli, e dobbiamo iniziare ad applicare ciò che sappiamo in merito al sintomo della dipendenza retrodatandolo fino all'infanzia, in cui l'oggetto di consumo si impone al bambino in anticipo rispetto a quando siamo stati abituati a incontrarlo. Non più in adolescenza, e come siamo abituati a pensare, in conseguenza di una frustrazione amorosa o narcisistica, ma in infanzia, ovvero in anticipo rispetto al processo di separazione adolescenziale.

Questa non è una differenza da poco. Se il consumo dell'oggetto si presenta in anticipo rispetto al processo di separazione del soggetto dall'Altro, ciò significa che è continuità con lo statuto di dipendenza strutturale in cui il bambino è immerso. La dipendenza dall'oggetto tecnologico è in continuità con la dipendenza del bambino dalla madre, dall'oggetto materno. Ma cosa succede, per esempio, se un bambino, per placare le sue frustrazioni e la sua angoscia, invece di ricorrere all'utilizzo delle sue figure genitoriali, ricorre al video, alla coccola ripetitiva e incessante del filmato, uno dopo l'altro. La ripetizione dei video, la compulsione a guardarne ancora uno, ancora uno, viene utilizzata in questo senso dai bambini come strategia calmante, al fine di lenire l'attivazione psicofisica. In una parola il video tampona l'esperienza della frustrazione.

Per queste ragioni vi invito a pensare questa successione dei video in relazione alla pratica della dissociazione. Dissociarsi si-

gnifica sospendere la coscienza e distaccarsi dalla propria esperienza, e con essa dalle frustrazioni che la realtà porta con sé.

In tutte le pratiche meditative la ripetizione svolge un ruolo centrale. Il mantra nelle pratiche yoga, o il “nam myoho renge kyo” buddista hanno una funzione calmante, di regolarizzazione del respiro.

Con le dovute differenze, ovviamente, ma vi suggerirei di osservare l'esperienza emotiva, corporea e psichica di alcuni bambini iperattivi ipnotizzati dal video. La loro mente si rallenta, fino a ad essere assorbita in ciò che vede, la confusione mentale si placa, la percezione del mondo esterno si affievolisce. Il bambino si calma, si auto consola di qualche frustrazione.

Parlargli lo disturba, si può anche arrabbiare per questo, ma non perché concentrato su di un'attività che richiede il suo sforzo, ma perché assorbito in una bolla atemporale che non intende rompere, in cui ritrova un principio di piacere.

Per questo un bambino arriva fino al punto di poter reagire alla separazione dall'oggetto tecnologico allo stesso modo in cui reagisce al trauma della separazione dall'oggetto materno, là dove l'utilizzo del video si presenta come una pratica consolatoria che lo protegge, lo tutela eccessivamente dall'esperienza della separazione, della frustrazione e del fallimento.

In questo modo egli rischia però di ritrovarsi sempre spettatore dell'esperienza altrui e non quell'attore che corre il rischio di mettere in gioco sé stesso e il suo desiderio nel rapporto reale con l'altro. Come cantava Laurie Anderson, celebre ed eccentrica cantautrice americana in una sua canzone di critica alla contemporaneità nel 1981, da titolo “O Superman”:

“Quando l'amore non c'è più, ci resta sempre la giustizia. Quando la giustizia non c'è più, ci resta sempre la forza. Quando la forza non c'è più, ci resta sempre la mamma. Quindi tienimi mamma, tra le tue lunghe braccia. Tienimi mamma, tra le tue braccia militari. Tienimi mamma, tra le tue braccia elettroniche”

FINE DELLA BONACCIA: ADOLESCENTI NAVIGATI?

Mario Giorgetti Fumel

Mi scuserete se il mio tono può apparire un po' perentorio, un po' apodittico, ma procederò per punti e ho l'esigenza di riuscire a toccare tutta una serie di questioni che fanno un po' la scansione di questo mio intervento.

In realtà io cercherò di dare il senso di due termini che possono apparire abbastanza poetici, ma che in realtà hanno un risvolto clinico fondamentale. Questi due termini sono segreto e speranza.

Il segreto si può metter in relazione all'infanzia e la speranza si può mettere in relazione all'adolescenza. E la mia idea, scopro un po' l'acqua calda, è che l'infanzia non possa esistere se non si mantiene questo segreto, e che l'adolescenza non possa esistere se non si mantiene viva una speranza, per riprendere le parole di Massimo Recalcati. In un certo senso questo segreto e questa speranza possiamo intenderle come due Nomi del padre, perché sono due forme oserei dire che umanizzano il Reale.

Per fare questo vorrei rompere un *incipit* un po' precauzionale che io stesso ho sempre adottato, e che sempre si adotta quando si parla di internet; l'*incipit* è un po' questo: non bisogna celebrare né demonizzare internet, i nuovi mezzi di comunicazione. Eticamente e clinicamente non condivido più questa neutralità, e cioè a mio avviso internet con la sua pervasività, con la sua incidenza sulle vite, con la sua capacità di modificare i rapporti e il senso stesso dell'esistenza, si pone per essere qualcosa che cambia le nostre esistenze e, oserei dire, in peggio. E dunque azzardo questa tesi perentoria che internet fa male.

Perché bisogna comprendere l'adolescenza di oggi trattare in-

ternet: se partiamo dall'aforisma lacaniano che il bambino è il sintomo della coppia genitoriale¹⁴² – motivo per il quale studiamo la famiglia per comprendere il bambino e studiamo il bambino per comprendere la coppia – a mio avviso l'adolescente è un termometro della società, e dunque ci è necessario studiare la società, i nuovi mezzi di comunicazione di massa, per comprendere l'adolescente e viceversa. Quale è il grande paradigma che ci può aiutare a introdurci nella questione?

È una domanda che si poneva Marshall McLuhan, massmediologo canadese e grandissimo studioso dei mezzi di comunicazione di massa, una domanda apparentemente banalissima però densa di significato: lui si domandava se i pesci fossero consapevoli di vivere nell'acqua, se fossero consapevoli dell'acqua come loro ambiente naturale. E la risposta ovvia è no, non lo sono, proprio perché respirano e vivono questo loro ambiente come ambiente naturale e dunque questa metafora, che lui utilizzava un po' profetizzando quello che sarebbe poi successo con l'epoca di internet – lui era un grande studioso della televisione, della radio, quando ancora internet non c'era, sono studi degli anni Sessanta e Settanta –, era calzante, indicava la condizione degli adolescenti e dei bambini di allora. I bambini di allora e gli adolescenti di oggi non sono consapevoli di vivere in un ambiente intriso di tecnologia comunicativa, i nativi digitali – quelli che in Italia nascono dopo il 1994 e dunque a partire dall'utilizzo già diffuso di internet – non sono consapevoli, sono come pesci nell'acqua.

E dunque ecco perché ho voluto dare questo titolo al mio intervento, titolo che riprende un concetto winnicottiano. Winnicott lo usa in un contesto molto celebre che è *Il bambino deprivato*¹⁴³ per parlare delle tendenze degli adolescenti: la bonaccia è termine a me caro, sono ligure, e per chi va a vela sa che la bonaccia è terribile, si sta in mezzo al mare.

142 J. Lacan, *Due note sul bambino*, «La psicoanalisi», 1, Astrolabio Ubaldini, Roma 1987, p. 22.

143 D. Winnicott, *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*, Raffaello Cortina, Milano 1986.

L'idea di Winnicott era che, in fondo, in un'epoca ancora vittoriana, la bonaccia rappresentasse l'attesa necessaria a lasciare che i giovani potessero maturare, e in fondo per lui l'idea di guarigione è insita all'adolescenza, se la intendiamo come la intende *Alexandre Stevens*, che ha utilizzato l'adolescenza per rappresentare un sintomo sempre singolare, dell'uno per uno, rispetto al problema della pubertà; l'adolescenza è sempre la risposta sintomatica al problema della pubertà. Dall'adolescenza, sintomo della pubertà, si può uscire con un'attesa, gli adulti devono aspettare. Tutto l'insegnamento winnicottiano, che per me in questo senso passa un po' in un'epoca che si chiude, mi domando quanto sia ancora calzante per leggere i fenomeni adolescenziali della nostra epoca, perché a mio avviso non si può più aspettare: gli adulti, gli educatori, i genitori, la clinica, non possono più permettersi di aspettare senza fare nulla, perché nel frattempo accadono delle cose. Dobbiamo pensare a internet come a un *monopolio radicale* – concetto che ho recuperato all'insegnamento di Ivan Illich – e dunque dobbiamo pensare al monopolio radicale come a un effetto della società industriale che degenera, creando – dice Illich – una “tensione ossimorica”. Lui fa un esempio molto semplice: l'automobile che doveva essere la risposta alla mobilità umana, che doveva restituirci la libertà, nel momento in cui diventa il monopolio radicale degli spostamenti, ci impedisce nei nostri movimenti: finiamo in coda, se la macchina si rompe non ci muoviamo, se pensiamo che non troveremo parcheggio preferiamo restare a casa. Dunque un ossimoro, contiene una contraddizione in termini.

Per certi versi io mutuo questa idea del monopolio radicale per quanto riguarda internet. In fondo l'ossimoro che internet in sé contiene è quello di aver deluso le aspettative, cioè di essere un mezzo che avrebbe facilitato e ampliato la socializzazione e invece diventa per certi versi – uso un'immagine – quello dei volti chini sul display del proprio cellulare di passeggeri sulla metropolitana in cui si vede che la solitudine è fianco a fianco.

Quali sono – e qui entriamo un po' più nel tecnico – le due condizioni necessarie perché internet diventi un *monopolio ra-*

dicale, le due condizioni che le nuove tecnologie devono necessariamente vedere rispettate perché si produca un monopolio radicale; per quanto riguarda internet sono due: l'istantaneità e la simultaneità. La tecnologia si gioca su questi due aspetti e internet è al vertice di questa dimensione di istantaneità e simultaneità che, se i clinici presenti in questa sala fanno un po' attenzione, rimanda a due termini semplici che sono "tutto" e "subito", e tutto e subito è la dimensione del godimento. È la dimensione non dell'attesa o della capacità di procrastinare, non è effettivamente la dimensione del desiderio ma del godimento, dell'oggetto di consumo sempre presente, della necessità di non poter attendere per soddisfare i propri bisogni.

Dobbiamo capire che in effetti siamo un po' tutti pesci nell'acqua in questo momento, è difficile portare qui l'idea di una dannosità di tecnologie che noi stessi utilizziamo tutti i giorni, però se spingiamo un po' l'acceleratore su certe metafore e certe immagini, riusciamo a cogliere che in effetti non siamo fatti – come diceva McLuhan – per vivere alla velocità della luce, la velocità della luce non rappresenta più un'estensione dei sensi umani ma una sua negazione.

Allora per arrivare a dirvi quale è la mia idea e cioè che ci sia un pericolo di scomparsa dell'adolescenza, non possiamo non partire con definire la dimensione, a mio avviso già in corso, che ci evidenzia un pericolo che è quello della scomparsa dell'infanzia. L'infanzia è una costruzione culturale: il bambino no, ovviamente. Se dovessimo evocare un pittore per cercare di descrivere questa dimensione in cui l'infanzia non esiste ma esistono solo i bambini, non più protetti dalla costruzione del saper che si costruisce, dovremmo evocare i quadri di Brueghel il vecchio che nelle sue scene – penso ad esempio a due scene che sono *Danza di contadini* e *Banchetto nuziale* – rappresenta la frenesia e l'ubriacatura degli adulti in una giornata di festa, e noi osserviamo che in queste tele sono rappresentati anche dei bambini, ma questi bambini son presi nella frenesia, nell'ubriacatura, mesciono il vino, danzano, alzano sottane, e cioè vivono come adulti e sono anche abbigliati come adulti; sono dei piccoli adulti. Ritroviamo

dei bambini ma non l'immagine di bambini come rappresentanti dell'infanzia.

Allora che cosa serve perché l'infanzia possa esistere? Cosa protegge l'infanzia e le consente di esistere? Il fare esistere un segreto, e questo segreto è un segreto che non può non servirsi di una seria e sana ipocrisia, e questa sana e seria ipocrisia la portano gli adulti. Non si può far entrare a piedi pari un bambino nella vita adulta, perché questo comporta un trauma, trauma che evidentemente noi dobbiamo avere il cruccio e l'attenzione di limitare nella misura in cui sappiamo che già la vita in quanto tale presenta le sue difficoltà e l'incontro traumatico con il reale.

Winnicott diceva che il processo di maturazione non si può accelerare, si può semmai scompaginare, rovinare, bloccare. E che cosa accade se noi diamo invece una spinta accelerativa al processo di maturazione, spinta che non rispetta le capacità cognitive e emotive e la sensibilità dei bambini. Noi scompaginiamo l'infanzia. Se noi non manteniamo vivo questo segreto, se noi non proteggiamo l'infanzia, questa scompare nella misura in cui noi mettiamo i bambini a piedi pari a confronto con quel segreto che l'aveva resa possibile da dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili – invenzione che rende possibile l'infanzia, perché crea un sapere decodificato, alfabetizzato, e non più trasmesso oralmente.

Ecco perché Marshall McLuhan parla del villaggio globale:¹⁴⁴ che cos'è? Quel villaggio che si crea a partire da quella dimensione di oralità diffusa dai mezzi di comunicazione di massa e che non fa altro che ripristinare le condizioni della tribù. Una volta ci si sedeva nel piccolo villaggio attorno al fuoco e si ascoltava la parola del saggio, lì c'era l'istantaneità e la simultaneità, tutti nello stesso luogo e tutti nello stesso tempo potevano udire lo stesso messaggio contemporaneamente. Poi ci sono stati due o tre secoli in cui la società non è stata più orale, ma è stata visuale, e in questa società visuale il leggere, i libri, hanno permesso di costruire l'infanzia. Che cosa è accaduto? Il sapere, i segreti della

144 Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1967.

vita adulta, sono stati messi nei testi, non sono stati più trasmessi nell'immediatezza, indebitamente, ai bambini, e la lettura e i libri sono stati il flagello dell'infanzia. La lettura costruisce la possibilità che esista l'infanzia e imparare a leggere costruisce la possibilità per un bambino di diventare adulto, perché il bambino non accede più immediatamente ai contenuti della vita adulta come nelle scene del Brueghel, ma è costretto all'attesa, a procrastinare, a finire un libro per comprenderne il senso e non essere bombardato dalle immagini.

Perché dunque il pericolo della scomparsa dell'adolescenza? Perché l'illusione di un'accessibilità nel consumo dei contenuti, e cioè della possibilità di recuperare saperi e informazioni, da questo *mare magnum* del sapere che è una grande illusione, scalza gli adulti dalla possibilità di essere guide e consiglieri per gli adolescenti. E in questo senso una grande autrice, una grande conoscitrice degli adolescenti, l'antropologa Margaret Mead, diceva che questa accessibilità e questa velocità nel recupero delle informazioni che scalzava gli adulti, avrebbe costruito una crisi di fede. E questa crisi di fede in fondo risiedeva in questo: non vi sono più anziani che ne sappiano più dei giovani su ciò che i giovani stessi stanno sperimentando. E cioè i giovani in fondo non recuperano più negli adulti quel segreto cui già da bambini si ambiva. È Freud che ce lo insegna, nei Tre saggi sulla teoria sessuale: la pulsione epistemofila punta al sapere sulla sessualità, su cosa succeda nel letto dei genitori¹⁴⁵. Gli adolescenti sono straziati da questo, nel senso che se internet trasmette loro l'idea che tutto sia già contenuto in internet, che tutto il sapere sia lì, che tutto sia stato già scoperto, la domanda che loro si pongono in fondo, il grido, è quello di non sapere più per cosa valga la pena vivere. Se con un click si può accedere a qualsiasi forma di sapere, se si può raggiungere l'altro senza muoversi da casa, se non è più necessario perdere qualcosa del proprio godimento per raggiungere l'altro in carne ed ossa ma uno può stare chiuso nel proprio godimento monadico e nello stesso tempo illudersi di

145 Cfr. S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in Id., *Opere*, vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino 1982, p. 503 ss.

raggiungere l'altro, la vita perde senso. È quello che McLuhan chiamava "narcosi di Narciso", e cioè il fatto che Narciso nel suo rispecchiamento, e dunque, in questo senso, tutte le forme di narcisismo producono una narcosi, producono un addormentamento, producono un rilassamento mortifero, per certi versi. La risposta degli adolescenti noi la ritroviamo nel cinismo e nell'arroganza, che sono la dimensione di rifiuto e di opposizione inconsapevole a questo stato di cose, che è terribile, poiché priva loro di un futuro. Se dobbiamo preservare il segreto della vita adulta per poter preservare e fare esistere l'infanzia, dobbiamo poter preservare la speranza che non tutto è già scritto, non tutto è già deciso, non tutto il sapere sta in internet. Poiché voglio essere preciso coi tempi, vi voglio leggere in conclusione un passo di Italo Calvino, per farvi rendere conto di come la difficoltà a capire la gravità di questa situazione sia dettata dall'immersione che tutti in fondo patiamo in questo bagno di tecnologia; il testo è un testo formidabile: "Prima che tu dica pronto". È un breve racconto e io ne ho fatto un piccolo collage, che vi leggo e che ci riguarda in quanto adulti.

"Finché resto al tuo fianco, la distanza è incolmabile. Tanto per poterti telefonare ogni giorno, perché io sono sempre stato per te e tu sei sempre stata per me l'altro capo d'un filo, e quando non c'è questo capo d'un filo tra noi a stabilire un contatto, quando è la nostra opaca presenza fisica a occupare il campo sensoriale, subito tutto tra noi diventa risaputo, superfluo, automatico, le emozioni sono tanto più forti quanto più il rapporto è precario, azzardoso, insicuro, e in questo silenzio dei circuiti elettrici che ti sto parlando; come un bosco assordato dal cinguettio degli uccelli, il nostro pianeta telefonico vibra di conversazioni realizzate o tentate, e il risultato di tutto questo è un pigolio universale che nasce dal bisogno di un individuo di manifestare a qualcun altro la propria esistenza, e dalla paura di comprendere alla fine che, solo, esiste la rete telefonica, mentre chi chiama e chi risponde forse non esistono affatto. Intanto posso continuare a pensare cose che non ti dirò mai, pensieri indirizzati al telefono, più che a te, che riguardano il rapporto

che ho con te attraverso il telefono, anzi il rapporto che ho con il telefono con il pretesto di te”.

Aldo Raul Becce, vive e lavora a Trieste come psicoanalista. Presidente di Jonas Italia, membro della Società Triestina di Psicoanalisi. È stato fondatore di un servizio di psicopatologia in un ospedale a Buenos Aires. Ha lavorato come psicologo nei Servizi Sociali. E' stato giudice Onorario presso il Tribunale per Minorenni di Trieste e attualmente è Perito Tecnico d'Ufficio in ambito penale e civile. Ha insegnato Psicologia dello Sviluppo e introduzione alla psicologia Giuridica nella Facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste. Insegna Psicologia Evolutiva I e Psicoanalisi applicata al campo giuridico nell'Irpa, Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata per la formazione di psicoterapeuti. Autore di varie pubblicazioni tra cui il libro "Scene della vita forense – psicoanalisi lacaniana e discorso giuridico" edito da Mimesis.

Lucia Simona Bonifati, laureata in filosofia, psicoterapeuta, psicoanalista. Socio fondatore di Jonas onlus, attualmente socio Jonas onlus e socio fondatore di Telemaco di Jonas-Milano. Docente IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) presso la sede di Milano e di Ancona. Esercita libera professione nei suoi studi di Lodi e di Milano. Ha scritto, oltre a diversi articoli su riviste specializzate, *La psicosi in Jacques Lacan. Da Aimée a Joyce*, FrancoAngeli, Milano 2000, *Il rifiuto dell'Altro nell'anoressia* (a c. di con al.), FrancoAngeli, Milano 2001; "L'anoressia-bulimia nei modelli psicoanalitici contemporanei", in D. Cosenza, M. Recalcati, A. Villa (a cura di), *Civiltà e disagio*, Bruno Mondadori, Milano 2006. Ha curato (con al.), *Annali del Dipartimento Clinico "G. Lemoine". Costruzione del caso clinico e tecnica psicoanalitica*, Mimesis, Milano 2014; "Pas-se de tango", (attualmente on line sul sito *divergenze-cura.it*); "L'etica incarnata", in *Destini del desiderio. Contributi per la*

lettura di Massimo Recalcati (a c. di N. Ranieri), Mimesis, Milano 2020.

Stefania Carnevale è professore associato di Diritto processuale penale nell'Università di Ferrara. È coordinatrice del Laboratorio Sicurezza collettiva e tutela dei diritti individuali del Centro studi giuridici europei sulla grande criminalità dell'Università di Ferrara. È membro del collegio docenti del dottorato di ricerca in Studi sulla criminalità organizzata dell'Università di Milano. È componente della Conferenza nazionale dei Delegati dei Rettori per i poli universitari penitenziari. È stata membro della Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario presso l'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia e Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Ferrara.

Gisele P. De Oliveira, psicologa, psicoterapeuta ad orientamento Lacaniano, pratica la psicoanalisi a Trieste. Si è specializzata nella clinica psicoanalitica dei nuovi sintomi, occupandosi particolarmente di tossicodipendenze, attacchi di panico e disturbi alimentari. Socia Jonas, membro della Società Triestina di Psicoanalisi, svolge attività clinica e segue diversi progetti di prevenzione al disagio giovanile presso la sede di Jonas Trieste. Si occupa della sensibilizzazione e della divulgazione delle problematiche dei nuovi sintomi attraverso conferenze, seminari, presentazioni di libri. L'intercultura, l'immigrazione e le nuove forme di xenofobia rappresentano alcuni dei suoi interessi di ricerca.

Concetta Elena Ferrante, Psicologa psicoterapeuta, psicoanalista. Nata a Milano, dove vive e svolge la propria attività clinica privata. Ha lavorato per anni nel campo della psicoanalisi infantile, specializzandosi nella clinica e nel trattamento dei gravi disturbi dell'infanzia. Dal 2009 collabora con Jonas Onlus – Centro di clinica psicoanalitica per i nuovi sintomi, di cui ha coordinato la sede milanese dal 2012 al 2017 sotto la direzione clinica di Massimo Recalcati. Docente tutor IRPA (scuola di specializzazione in psicoterapia) e per i corsi di specializzazione sulla clinica dei nuovi sintomi e sulla clinica del disagio infantile. Attualmente è membro del Consiglio Direttivo di Jonas Italia e di Jonas Onlus, e membro della società psicoanalitica milanese SMP. Per

Mimesis ha curato e tradotto l'edizione italiana de *Il padre e i suoi nomi*, lavoro collettaneo a cura di Pierre Bruno.

Marisa Fiumanò, psicoanalista, psicoterapeuta e saggista, lavora a Milano. Tra i suoi libri più recenti *L'inconscio è il sociale. Desiderio e godimento nella contemporaneità e Masochismi ordinari*. Dirige la collana NODI (Mimesis). È membro AMA dell'ALI, fondatrice dell'ALI - Milano, Direttore del Laboratorio Freudiano - Milano (Scuola di specializzazione) e del Consultorio di psicoanalisi "Edipo in città" La sua formazione si è svolta a Roma, Grenoble e Parigi.

Francesco Giglio Psicoterapeuta e Psicoanalista. Direttore IRPA Ancona. Dalla fondazione Socio Jonas Onlus. Membro fondatore SMP. Supervisore clinico presso diversi enti pubblici e privati. tra le sue pubblicazioni principali: *Aprire il discorso; supervisione psicoanalitica, istituzioni e clinica dell'adolescente*. Franco Angeli, Milano, 2018. *Il disagio della giovinezza; psicoanalisi dell'adolescenza*. Bruno Mondadori, Milano, 2013. "Liberi dall'Altro; alcolisti e tossicomani fra cura e catene". Franco Angeli, Milano, 2004.

Mario Giorgetti Fumel, Psicoterapeuta, psicoanalista, sociologo, socio di Telemaco di Jonas - Genova e Telemaco di Jonas - Milano

Laura Iozzi, Psicoterapeuta e psicoanalista, titolo di PhD in psicologia dello sviluppo conseguito presso l'Università di Trieste. Socio della Società Triestina di Psicoanalisi, Presidente di Jonas Trieste Onlus. Docente tutore presso Irpa, ha inoltre tenuto la docenza dell'insegnamento di "Psicologia dello sviluppo del linguaggio e della comunicazione" presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste, e di "Psicologia dell'età evolutiva presso la Facoltà di medicina e chirurgia" - Corso di laurea in infermieristica - dell'Università di Trieste. Ha pubblicato diversi articoli scientifici e divulgativi, curato insieme a Maria Teresa Rodriguez il volume *Formazioni dell'analista* edito da Mimesis.

Andrea Panico, Psicoterapeuta, psicoanalista. Nato a Milano, dove vive e lavora. Laureato in psicologia clinica presso l'Università degli

Studi di Pavia; specializzato in psicoterapia a orientamento psicoanalitico presso I.R.P.A., dove ora insegna. Presidente di Telemaco di Jonas – Milano, membro del Consiglio Direttivo e del Comitato Editoriale di Jonas Italia, socio e membro del Consiglio Direttivo di Jonas Onlus Milano. Socio della Società Milanese di Psicoanalisi. Autore di diversi articoli scientifici e divulgativi.

Monica Farinelli, Psicoterapeuta e psicoanalista. Docente titolare delle sedi IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano e di Ancona. Dal 2017 Assistente alla didattica della sede di Milano. Socio di Jonas Onlus, collabora come psicoterapeuta e psicoanalista con la sede milanese di Jonas oltre che a esserne un membro del Consiglio Direttivo. Membro del Consiglio Direttivo di Jonas Italia, ente di coordinamento delle diverse sedi Jonas. Socio fondatore della SMP (Società Milanese di Psicoanalisi). Dal 2019 collabora, in qualità di Docente a contratto, con l'università IULM dove co-partecipa alla cattedra di Psicoanalisi, Estetica e Comunicazione all'interno della facoltà di Marketing e Comunicazione. Sua la cura di *Come si costruisce un caso clinico nella pratica della psicoanalisi?* e *Del sesso* entrambi editi da Mimesis, ha inoltre partecipato a diversi testi collettivi attraverso la scrittura di saggi.

Federica Pelligra, Nata a Enna, vive e lavora come psicoterapeuta a Milano. Si è laureata presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". Si è specializzata in psicoterapia presso l'Istituto Freudiano per la clinica, la terapia e la scienza di Milano. Fa parte dell'équipe del centro Jonas Onlus di Milano - Centro di clinica psicoanalitica per i nuovi Sintomi, svolge attività clinica, coordina il Laboratorio di ricerca clinica ed è membro del consiglio direttivo di Jonas Milano. Ha fatto parte dell'équipe di Gianburrasca Onlus di Milano - Centro di ascolto e di cura del disagio infantile dalla sua fondazione, ha svolto attività clinica e coordinato la sede dal 2009 al 2013. Svolge attività clinica privata a Milano. Dal 2017 è docente titolare di materia all'Irpa -Istituto di ricerca di Psicoanalisi Applicata- Scuola di specializzazione in psicoterapia - di Milano. È socia e membro del consiglio direttivo della Società Milanese di Psicoanalisi. Insieme a Fabio Tognassi è autrice di Bambi-

ni Fuori-Legge. Infanzia e crisi delle relazioni (Di Girolamo, Trapani, 2009) della collana I ciottoli di Jonas. Ha scritto un articolo dal titolo *Il sintomo infantile e il contesto scolastico* all'interno del libro *Il bambino iperattivo. Dalla teoria alle pratiche della cura*, a cura di Fabio Tognassi e Uberto Zuccardi Merli (Franco Angeli, Milano, 2010). Insieme a Maria Laura Bergamaschi è autrice di un articolo dal titolo *Il gruppo di bambini e il loro Altro in istituzione scolastica* (in Lettera. Quaderni di clinica e cultura psicoanalitica. Cura e soggettivazione a cura di Anna Zanon, Mimesis, Milano, 2014). Insieme a Eloisa Alesiani ha curato il testo *La clinica psicoanalitica nella cura del bambino e dell'adolescente*, in *Annali del Dipartimento Clinico "G. Lemoine"*, Mimesis, Milano 2015.

Ombretta Prandini, Psicoterapeuta, psicoanalista, lavora a Milano e Pavia. È docente IRPA. È stata Presidente dell'Associazione Jonas Onlus, di cui attualmente è socia e ne dirige la Nuova Collana Jonas Aperture - Dialoghi con la Polis edita da Mimesis. Ha curato la riedizione italiana de *Il taglio. Saggio psicoanalitico sul narcisismo* di E. Lemoine - Luccioni, (et.al./edizioni, 2011); tra i testi collettanei a cui ha contribuito: *Il nodo e il cerchio. Riflessioni su gruppi e istituzioni* (FrancoAngeli, 2013), ha curato insieme a Mauro Milanaccio *Psicoanalisi e istituzioni, logiche e pratiche della cura* (FrancoAngeli, 2017).

Fabio Tognassi, Psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista. Nato a Milano, dove vive e lavora. Specializzato presso l'Istituto Freudiano di Milano. Ha svolto la propria formazione analitica con Massimo Recalcati. Dal 2005 collabora con Jonas Onlus e dal 2007 con Gianburrasca Onlus. Ha lavorato per anni nel campo delle tossicodipendenze ed è supervisore in contesti istituzionali. Attualmente è membro del Consiglio Direttivo di IRPA. Ha scritto per Mimesis *La spinta trasformativa. Riflessioni sulla tecnica psicoanalitica* e insieme ad Angelo Villa *Contro l'etnopsichiatria. Elementi di critica psicoanalitica applicata all'interculturale*. Per Franco Angeli ha curato insieme a Uberto Zuccardi Merli il volume *Il bambino iperattivo. Dalla teoria alle pratiche di cura*. È autore di numerose pubblicazioni all'interno di riviste specializzate.

Uberto Zuccardi Merli, nato a Milano il 7/10/1964, laureato in Fi-

losofia, psicologo e psicoanalista, membro dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi e della Società Milanese di Psicoanalisi. Tra i fondatori nel 2003 di Jonas-Onlus, nata da una iniziativa di Massimo Recalcati. Docente della scuola di specializzazione in psicoterapia "IRPA" di Milano. Dal 2007 fondatore e Direttore scientifico di "Gianburrasca-Onlus" Centro di ricerca e cura dell'iperattività, dei disturbi dell'apprendimento e del disagio infantile contemporaneo. Autore di libri, articoli, conferenze, insegnamenti, sulla psicoanalisi contemporanea e i suoi sintomi.